RIME PIACEVOLI

DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

FIORENTINO.

PARTE SECONDA.

Seconda Edizione.

IN LUCCA. MDCCXXXIII.

Per Salvatore e Gian-Domen. Marescandoli.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA
DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questa Seconda Parte.

All'

Al

All'

All'

All'

FINE DELLA TAVOLA.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO MARIA

DI TOSCANA

ALLORA CARDINALE

Essendo alle Cacce di Pisa l' anno 1693.

In lode dell' Oca.

CAPITOLO I.

CHE la caccia fra tutti i passatempi
Sia di maggior divertimento, ed utile;
Si potrebbono addur prove, ed esempj.
In tal guisa non resta il tempo inutile:
L' uomo si toglie a mill' altri stravizj,
Che misero lo rendono, e disutile.
Si fugge l' ozio, ch' è padre de' vizj,
Meglio che non facea già Timoteo,
Quando si trattenea co' missirizj.
Di Bergamo un novel Bartolommeo
E' quel, che di cacciar non ha diletto:
E se ne vive grullo e piaccianteo.
Ma voi, che siete un cacciator perfetto,
O signor Cardinal, l' ozio fuggite;
Siate per mille volte benedetto.

Andate pure a caccia, e non dormite
  Nè la notte, nè il giorno, e di cignali,
  Di cervi, e capri i boschi ripulite.
Date l' assalto a tutti gli animali,
  Quadrupedi, e volatili: e ognun sia
  Bersaglio a' vostri colpi aspri, e mortali.
Ma se fosse possibile, vorría,
  Che in specie l' oche tutte di chiappare
  Voi procuraste di trovar la via.
Però quei vostri cacciatori andare
  Fate di notte co' barchetti attorno,
  Gli zimbelli, ov' è meglio, per fermare.
Lasciata ognaltra caccia, a questa intorno
  State, e nel mezzo alle paludi almeno
  Dodici ore, o quattordici del giorno.
E benchè di Gennajo, nondimeno
  Tremate allegramente, che il disagio
  E' di troppo il grand' utile ripieno.
Mangiate in pugno ritto come un magio:
  Vegliate tutta notte, purchè al fine
  Arrivino quest' oche con lor agio.
Coglietene in un tiro tre dozzine,
  E a quelle, che potete pigliar vive,
  Non fate provar lor di vita il fine;
Perchè se non sapeste dove arrive
  Il valore dell' oche, ed il talento,
  Potrete legger chi ne tratta, e scrive.
Anzi s' io fossi in Voi, starei attento
  Le più belle a salvar di mano in mano,
  E farne per mia guardia un reggimento:
E di quello crearne capitano
  Quel grand' uomo, che parla come loro,
  E sa chiamarle a se fin di lontano.

E ciò

E ciò sarebbe inver di suo decoro,
  E di vostra grandezza: e poi vorrei
  Provvisionar quell' oche a peso d' oro.
So che Voi mi direte: E dove sei?
  T' hai sciolto i bracchi: che diavol dì tu?
  Del certo spiritato esser tu dei.
Ma nò, Signor: dell' oca la virtù
  Qual sia, vel dica il Popolo Romano,
  Quando fu per andar in servitù.
Dormivan stanchi i miseri, e pian piano
  L' esercito de' Galli s' accostava
  Per affettargli tutti a brano a brano.
Ma l' oca affettuosa, che vegliava,
  Cavò ben ella il sonno per gli orecchi
  Alla Gente Latina, che russava.
Sicchè fatti in un tratto gli apparecchi
  Più necessarj per la resistenza,
  Si poteron salvar giovani, e vecchi:
Onde Roma obbligata in riverenza
  Dell' oca, e del solenne benefizio,
  Per gratitudine, e riconoscenza
Eresse in Campidoglio un vasto ospizio,
  Dov' avesser quest' oche gloriose
  Quanto mai bisognava in lor servizio.
Ulterius in lor guardia si ripose
  La Città tutta, e da quelle accettata,
  Facean da sentinelle valorose.
Or non so già, se più resti guardata
  Roma dall' oche: sallo Vostra Altezza,
  Che più volte v' è ita, e poi tornata.
So ben, che l' oche a Roma con franchezza
  Vennero là d' Olanda, e non curaro
  Di sì lungo cammin la rigidezza.

 Di

Di più, nè men per comodo pigliaro
 Di tal faticosissimo viaggio,
 Nè caval, nè calesso, nè somaro.
Nè meno si serviron del vantaggio
 Del volare, che a lor Natura diede,
 Nè menaron con lor lacchè, nè paggio.
Vennero sole, e venner sempre a piede;
 Cosa ch'io non direi, se Plinio stesso
 Non ne facesse indubitata fede.
Ma più gran cosa voglio dirvi appresso
 In materia de' lor pellegrinaggi,
 Ed' una in specie mi sovviene adesso.
Ci fu un' oca, che nel far viaggi
 Non ebbe invidia a Pietro della Valle,
 O al Ramusio, o altri personaggi;
E di guida servì per monte, e valle
 A una donna, che andò in Gerusalemme,
 E le fu sempre a' fianchi, ed alle spalle.
E se n' andò con essa lemme lemme
 Sicura per la via senz' altre scorte,
 E a vederla correa tutto Biliemme.
E sono in viaggiar sì l' oche accorte,
 Che in passar dove l' aquile hanno i nidi,
 Passan via chete sì, che pajon morte;
Risvegliar non volendo co' lor gridi
 Que' rapaci fierissimi uccellacci,
 Temendo i rostri, e i loro artigli infidi.
Conoscon, che a trattar con suggettacci,
 Che più posson di lor, non torna conto,
 E meglio è che con essi un non s' impacci:
E perchè il gracchiar loro a qualche affronto
 Non le cimenti, giunte a questo passo;
 Sentite, che rimedio hanno lì pronto.

Ten.

Tengono in bocca per quel tempo un sasso,
E coll' arte il difetto naturale
Sanno emendar senza verun fracasso.
Oh se tutte le femmine cicale
A tempo, e luogo usassero un tantino
Simil rimedio, non sarebbe male.
Ma taluna gracchiar vuol dal mattino
Fino alla notte: e non starebbe cheta,
Se ingojasse una macin da mulino.
L' oche sole con senno, e con discreta
Maniera osservano il silenzio, e stanno
Tacite infin, che l' occasion lo vieta.
Però non gracchian quando e' sia di danno,
Ma sol quando che sia d' utilità:
Ed i Romani (come io dissi) il fanno.
Ma che? i Romani soli? ancor colà
Nella Nogardía presso a' Moscoviti
Vi sono oche per guardia in quantità.
Nè legno forestier tocca quei liti,
Che l' oche vigilanti colle strida,
Chi debbon non ne facciano avvertiti.
Ma l' oca non è sol custodia fida,
Ch' ella poi non sia buona ad altra cosa;
Ma in dimolt' altre ell' è di scorta, e guida.
E' l' oca ancora astrologa famosa,
E quando gracchia, e che dibatte l' ali,
Predice che sarà l' aria piovosa.
Non maraviglia se certi cotali
Indovini ci furon, detti Oconi,
Perchè in virtù di lei facean da tali:
E s' eran fatti in ciò sì gran campioni,
Che sol nell' osservar dell' oca il volo,
Predicevan gli eventi, o tristi, o buoni.

Correvano da lor le genti a ſtuolo,
Curioſe d' intendere, e ſapere,
Se avvenir lor dovea contento, o duolo.
Ed eſſi riſpondean coſe, ma vere:
E ſapeano il futuro aſſai più a mente,
Che un cieco non ſa il Salmo *Miſerere*.
I lor lunarj non eran ſovente
Come quelli del celebre Roſaccio,
Che dicon pioggia il dì, ch' è un ſole ardente.
L' oca è il tanto amorevole uccellaccio,
Che d' oriuol da notte, di ſervire
A tutti a uſo, pigliaſi l' impaccio.
Ad ognora una volta ella ſentire
Si fa, gridando per comodità
Di chi non abbia guſto di dormire.
Partecipa di tale umanità,
Che degli uomini ſpeſſo s' innamora;
Ma d' un amor però tutt' oneſtà.
Dell' oche amanti raccontar voglio ora,
Che a Bertoldin portaron tale affetto,
Che a ſpaſſo in aria lo menar talora.
Se ciò, Signor, Voi non aveſte letto:
Quando ſiete per altro in Libreria,
Di grazia riſcontrate quanto ho detto.
Domin che queſto libro non vi ſia:
A carte lì cinquantadue vedrete,
Ch' io ciò non cavo dalla fantaſia.
Anzichè in altri libri troverete,
Che un' oca in Argo d' un ragazzo bello
Fu innamorata sì, che ſtupirete.
Nè piacque all' oca ſol tal garzoncello,
Per nome Olano, come è ſtato ſcritto;
Ma piacque ancora a più d' un altro uccello.

In-

Innamoroffi un' altr' oca in Egitto
  Di Glauce, che la cetera sonava
  A quel Re Tolomeo, quando era afflitto.
Un' altra sempre in compagnia si stava
  Di Lacide filosofo, e il seguiva,
  Sicchè mai notte, e dì non lo lasciava.
Attentamente sue lezioni udiva,
  E di filosofia tanto imparò,
  Che ognuno in verità se ne stupiva.
Fu detto infin, che ella s' addottorò:
  Non so se costì in Pisa, dove io,
  Che l' oche s' addottorino non so;
Ho ben visto degli Asini per ....
  Di là tornar col basto, e in strana moda
  Coprirlo colla toga a tempo mio.
E avere (il che per lo stupor m' inchioda)
  D' oro l' anello dottorale in dito,
  Che già di paglia avevano alla coda.
Ma di tema mi par d' essere uscito;
  Torniamo all' Oche, che di starci accanto
  Godono sempre, come avete udito.
Racconta Esopo, che ci fu un tanto
  Felice, il quale un' oca possedeva,
  Che portava in virtù d' ogn' altra il vanto.
Voi mi direte; E che virtude aveva?
  Virtù, che altra non ebbe innanzi, e poi:
  Ed è, che d' oro l' uova sue faceva.
O bella cosa! a dirla quì fra noi,
  Io ne pigliere' una: e vò giuocare,
  Che alfin ne pigliereste una anche Voi.
E pur colui, che di virtù sì rare
  Avea tal oca, e potea girne altero,
  Fu sì crudel, che la potè ammazzare.

Di ritrovarle in corpo ebbe pensiero
Un tesoro da trarne maggior frutto;
Ma il sognato supposto non fu vero;
Perchè vi trovò un corno, e restò brutto:
Ed il gastigo fu pari al peccato;
Che nulla aver non dee, chi vuole il tutto.
Socrate, ch' era un uomo accreditato,
Tenne l' oca per nume tutelare,
Onde per l' oca avea sempre giurato.
Questa sempre era solito invocare,
Ed in specie ne' casi urgenti, e rari,
Quando bisogno avea di bestemmiare.
O oche veramente singolari,
Con ragion tre elementi accorti, e destri,
Godon di dar ricetto alle lor pari!
Perchè a lor, senz' alcun, che l' ammaestri,
D' esser naturalmente vien concesso
Acquatiche, volatili, e terrestri.
Sempre Voi dovereste avere appresso
Di quest' oche un sceltissimo drappello
Per trattenervi, e consultar con esso.
Perchè l' oche han grandissimo cervello:
E chi l' ha come lor, dovria col lucco
Sonar ne' Magistrati il campanello.
Chi non ha il cervel d' oca è un mammalucco,
Incapace d' avere alcun ufizio:
E dee stimarsi un barbagianni, un cucco.
E' ben ver, che bisogna aver giudizio
D' imitar l' oca vera, e non taluna,
Ch' è falsa, finta, e piena d' artifizio.
Racconta il Mandavilla, che s' aduna
Nell' Indie d' oche assai maggior di queste
Una razza indiscreta, ed importuna.

Di-

Dice che il petto, e il collo lor riveste
Un color nero, ed hanno il capo biondo:
E ve ne sono alcune con due teste.
E di queste ancor' io (possare il mondo!)
Per vero dir, vedute n' ho quaggiù,
Ma non vi so dir dove: oh son pur tondo!
Son certe ocone nere per lo più,
Di doppio ceffo, e volan chete chete,
Come chi fa la ronda, in giù, e in su.
In pubblico gracchiar non l' udirete,
Ma gracchiano a quattr' occhi: state accorto,
Che anche Voi ben ve n' accorgerete.
Non hanno il collo lungo, ma più corto
Assai dell' oche nostre, e il lor desío
E' di tenerlo con industria torto.
O se loro allungar lo potess' io,
Perchè all' altre non fosser diseguali,
Lo farei pur di cuore, o Signor mio.
Deh a quest' oche, che non son nostrali,
Voi date addosso prima, che s' ascondino
Colà nelle lor' Indie Occidentali.
A queste quì bruciate l' ali, e sfondino
Le palle dello schioppo il cuore, e il petto;
Mille zimbelli, e lacci le circondino.
Ma costà in Pisa non farete effetto,
Vuol esser venir quà: e per chiapparle,
Quì sì, che non bisogna andare a letto.
E quando v' è permesso d' afferrarle,
Tirate lor quel collo affatturato:
Cercate averle a tiro, e sbudellarle.
A queste quì l' usar pietà è peccato:
A nulla non son buone, o vive, o morte;
Perchè vive avvelenano col fiato:

Mor-

Morte infettano l' aria: e chi l' ha scorte,
Dice che non son oche, o mio Signore,
Però date pur lor la mala sorte.
Ma l' oca nostra, per virtù, e valore
Cotanto illustre, è candida di piume,
Giusto com' ell' è candida di cuore.
Adorna d' ogni pio gentil costume,
Vuol che sua vita in util delle genti,
Non men che la sua carne si consume.
Mangiatene, Signor, che i nutrimenti
Di sua carne hanno forza d' ingrassare
Gli uomini, che son magri, e macilenti.
Castor Durante il dice: e che può fare
Ancor la carne d' oca voce chiara
A quelli, ch' hanno voglia di cantare.
Di musica pertanto quei, che impara,
Di questa dolce carne può cibarsi:
E farà voce prelibata, e rara.
Questo quì basterà senza castrarsi.
Io se avessi a cantar, ne mangerei
Piuttosto, che andare a capponarsi.
Nodriti i cigni certo son da lei;
Ond' è che nel cantar grati son tanto,
Che in essi si trasformano gli Dei.
Come fe Giove, che vestinne il manto,
E con sì bello strattagemma, e ordigno,
Leda d' averlo in seno ottenne il vanto.
Benchè dica un Autor, che il Dio benigno,
Quando d' uccel prese figura, e penne,
Parve il padre dell' oche, e non un cigno.
Quando in Egitto Agesilao sen venne,
D' oche fu regalato dagli Egizj,
Come il cibo più nobile, e solenne.

I Bri-

I Britanni usan tutti gli artifizj
In mangiar' oche : e solo in aver questa
Vivanda fanno allegri i lor stravizj.
Alessandro Severo, uomo di testa,
Ebbe l' oca in tal pregio, che ordinò,
Che si mangiasse solo in dì di festa.
Ma del fegato d' oca, e che dirò?
Ne parla Plinio, e ne discorre Orazio:
Io dunque per la meglio tacerò.
D' esser stato in Pollonia, il Ciel ringrazio,
Dove mangiai tant' oche in verità,
Che me ne sento ancor ripieno, e sazio.
Sto a veder perchè siano in uso quà,
Sol per gli Ebrei! Oh cibo eletto, e raro!
Guardate mai in tavola a chi va!
E pur bisogna, che tenuto caro
Fosse quest' animale anche in Fiorenza:
E n' ho qualche riscontro assai ben chiaro.
Cert' è, che con grandissima prudenza
I paperi, che son dell' oche figli,
Ci son tenuti in stima, e riverenza.
E non senza savissimi consigli,
Son nelle feste grandi in premio dati
A quell' eroe, che men teme i perigli.
Stanno in trionfo in cima collocati
D' un altissimo stile, i venerandi
Paperi da gran popolo ammirati:
Ed i baroni più famosi, e grandi
Tentan la gran conquista, che gli esalta
A plausi gloriosi, e memorandi.
Opra è il cavare i paperi sì alta,
Che della nobiltà provar dovrebbe
Un quarto almen per cavalier di Malta.

Cedere all' oca ogni volatil debbe:
E l' aquila regina se ne pregi
Di tal vassalla, che l' onor le accrebbe.
Di piume d' oca se ne fanno a i Regi
Gli origlieri, i cuscini, ed i guanciali,
Che son di lor grandezza i più bei fregi.
Chi può le penne poi lodar dell' ali?
Penne, che della Fama il suon vincete;
Penne, che fate gli uomini immortali:
Penne, che dall' obblío rapir potete
Ciò, che fora perduto: e i morti eroi
In vita a nostro esempio mantenete.
Oh penne, se i' avessi una di voi,
E non scrivessi con un rozzo stecco,
Che non direi? che non farei dipoi?
E s' io volessi dir chi fece il becco
A quest' oca sublime, in verità,
Che la mia musa resterebbe a secco.
Ci toglie un tant' eroe l' antichità;
Ma si crede facesse il becco all' oca
Quei, che fece le corna al Potestà.
Deh grand' oca alla musa mia dappoca
Perdona, se nel dir tuoi fatti, e gesti,
E' di debol memoria, e voce roca.
So, che un gran ponte eretto a te vedesti,
Che è quel ponte così misterioso,
Per quanto parmi, che il Boccaccio attesti.
So, che in Olanda, dove il glorioso
Natale avesti, pe' tuoi gran prodigj,
Evvi un Castel dal nome tuo famoso.
E la Francia, seguendo tai vestigj,
La via dell' oche di chiamare ambì
Una celebre strada di Parigi.

Nè

Nè ciò bastando, anche chiamar s' udì
Dalla tua lingua una Provincia intera,
Nota per Linguadoca a noi pur quì.
Dirò più: col tuo nome in Roma v' era
Un Poeta splendor del Coro Aonio,
Ch' ebbe nel criticar forza, e maniera.
Virgilio lo temè com' un demonio,
E a farselo benevolo, ed amico,
Gli fu dato un poder da Marcantonio
Col nome d' oca. O lui felice! io dico;
Giacchè con quel di cigno, altrui cortese
Non era mai, nè gli era dato un fico.
So, che dall' oca nel nostro paese
E proverbj ne vengono, e sentenze,
Che il parlar nostro più rendon palese.
Ma Voi, Signor, che siete da Firenze,
N' averete di già ragguaglio intero,
Siccome avrete d' altre sue eccellenze.
Come del giuoco nobile, e sincero,
Dove stan molti a consumar la veglia,
Ch' è detto fare all' oca: egli è pur vero.
Io credo che da voi sempre si sceglia
Questo bel giuoco, dove son dipinti
Misterj, per cui l' uomo al ben si sveglia.
Guardate, come da due dadi spinti
Passano i giuocator secondo i punti,
Ponti, pozzi, prigioni, e laberinti.
E quando ad ogni ben si credon giunti,
Dan nella morte, ahimè! che via lor porta
Ogni speranza nel restar defunti.
Adunque l' oca è buona viva, e morta:
E infin nel giuoco, ov' è delineata,
A contemplar l' umana vita esorta.

Or guardate, s' ell' è una cicalata,
Quando vi dico, che per l' oche sole
Ogn' altra caccia sia da Voi lasciata.
Dell' oche, Signor mio, oggi ci vuole:
V' avete inteso, fatene profitto;
Ch' io non vi vò più stare a dar parole.
Ho fatto punto e virgola, e sto zitto:
Voi fate d' oche provvision non poca:
Nè dubitate di deviar dal dritto,
Mentre farete a mò d' un cervel d' oca.

Al Medesimo.
Lo ragguaglia a Livorno del Carnovale di Firenze.

CAPITOLO II.

PErch' io son tutto quanto gentilezza,
Subito udito, che andavate a Pisa,
I' venni tosto a dare a Vostra Altezza
Il buon viaggio: ed Ella, che ravvisa
Ben queste smorfie, con benignità
Minchiona tutti, e crepa dalle risa.
Or basta pure, Ell' ebbe la bontà
Di dirmi: Scrivi, e dammi del paese
Laggiù talora qualche novità.
I' ho indugiato, perchè certo intese
Non ho nuove di garbo: e a dire il vero
In quanto a nuove siam male in arnese.
Oltredichè vi vò parlar sincero
(Con tutto che co' Principi non usi)
Io degli avvisi non mi curo un zero.

Ve-

Vero Apatista ogni passione esclusi:
E per novelle, fosser triste, o liete,
Mai non mi rallegrai, nè mi confusi.
Può esser, che vi sian nuove segrete,
Che io non sappia: e quando le sapessi,
Da me, Signor, Voi non le sentirete:
Che se io per disgrazia ve le dessi,
Chi sa ch' io non venissi a far la spia,
E in cerimonia non me n' avvedessi?
Oltredichè sò, che Vosignoria
(Volli dir Vostr' Altezza) è ragguagliata
Con somma diligenza, e pulizia.
Onde se vi venisse raccontata
Cosa da me, che Voi di già sapeste,
Voi mi direste: O vè che spia sguajata!
E avereste ragion, perchè di queste
La Corte è ben provvista: e in tal materia
Vi sono cime d' uomini, e gran teste.
Io dunque piagnerò la mia miseria,
Per non avere un' arte sì eccellente,
Resa comune anche alla gente seria.
E vi darò le nuove solamente,
Ch' io so, e posso, *idest*, che il Carnovale,
Cominciò giusto il dì sei del corrente.
E in tal giorno ebbe un gusto badiale
La Città tutta nel veder besane,
Che mai non se n' è vista copia tale.
Stavano alle finestre con sottane,
E busti ricamati: avean la cresta,
E tutte le donnesche cose vane.
E frall' altre ne vidi una sì lesta,
Che a ciaschedun, che a sorte la guardava,
Faceva riverenza colla testa.

Io non so come tal cosa si stava;
  Ma fummi detto avere al collo un spago,
  E dietro una persona, che il tirava.
Nondimeno restai contento, e pago,
  Vedendo un po' di vero gradimento.
  Ricoverato in una finta immago.
Poichè ci sono donne e cento e cento
  (E saranno talor befane vere)
  Che non hanno alla fe tanto talento.
Vanno via ritte ritte, intere intere:
  E senza alcun gradir superbe, e mute,
  Voglion esser vedute, e non vedere.
Onde talora alcune io l' ho credute
  Statue davvero: o che abbian qualche palo
  Fitto in luogo, che penetri alle cute.
Perciò non possa dare un po' di calo
  Il capo in fare un atto di rispetto;
  Ma sia che vuol, per questo io non m'ammalo.
Dico ben, che saria mezzo perfetto
  Acciò salutin, legar loro al gozzo
  (Come a quella befana) uno spaghetto.
Ma in tirar resteria subito mozzo,
  Perchè taluna non si piegherebbe,
  Se la tirasse un canapo da pozzo.
Ma non più di befane; che sarebbe
  Questo un modo d' entrar n' un gineprajo,
  Di dove presto non se n' uscirebbe.
Commedie ce ne sono, e più d' un pajo:
  Due ce ne sono in musica, altre in prosa,
  E durerem così fino a Febbrajo:
Piaccion quelle cantate, ma nojosa
  Riesce quella briga del pagare:
  E quest' è quello, che guasta ogni cosa.

Ma

Ma dove non si spende, riparare
Non si può colla calca della gente:
Ognuno pigne, ognuno vuole entrare.
In somma corron tutti allegramente,
Dove non entra il duol del borsellino,
E piace assai quel non dar mai niente.
E v' è taluno, ch' è buon poverino,
Dal quale i canti, e i suoni son stimati,
Ma in altro spender vuole il suo quattrino.
E meglio che in udir belar castrati,
Gli par di spendere il danar mangiando
Un piatto di quel ch' e' si son privati.
Ma chi ha nel petto Amore, che insegnando
Gli va musiche note, e il cuor gli scotta,
Per la musica pone il tutto in bando.
Evvene di quest' arsi una gran frotta:
E chi potesse lor l' alma vedere,
Già in tizzone vedrebbela ridotta.
Ahi che non posson voci lusinghiere
Di Sirene canore in questi Ulissi,
Che l' udito non san chiuso tenere?
Anzi stanno ad udirle attenti, e fissi,
Con bocche aperte, e lingue ammutolite;
Sicchè non s' ode un zitto, un pissi pissi.
Quando l' ariette angeliche finite
Han di cantare; oimè quanti svenuti!
Soccorso, aceto, balsamo, esirvite.
E dopo ch' e' si sono riavuti,
Chi mugola, chi urla come i cani,
Chi manda fuor sospiri ritenuti:
Chi grida, e quanto può batte le mani,
E con affanno tal s' agita, e muove,
Ch' io temo, che qualcun non si scarmani:

Ch' invoca il nome lor: chi prega Giove
  Di poterle inchinar: chi vampe esala
  Dal cuore, o dalle borse, che son nuove.
Finisce la commedia, ecco a far ala
  Quand' esse partono, e dar loro il braccio
  Chi ha in sorte: o che contenti colla pala!
Va via fastoso del soave impaccio,
  Qual vanne il cacciatore, allorchè in pugno
  Porta il rapace suo caro uccellaccio.
Altri giura con mesto, ed umil grugno
  Provar fuoco per lor sì intollerabile,
  Che il mese di Gennajo gli par Giugno.
Chi di rendersi lor desiderabile
  Procura con sonetti, dedicati
  Al gran merito loro impareggiabile.
Altri cercan la via d' essere amati,
  Con far lor bei regali: e a dirla in quanto
  A questi, de' sonetti son più grati.
Così per riportar la palma, e il vanto,
  Amor fa più col buco degli orecchi,
  Per essi entrando col valor del canto.
Per gli occhi non occor che s' apparecchi,
  Che non v' è a' visi da inarcar le ciglia,
  E di bellezze non ci sono specchi.
Frall' altre una di loro mi somiglia:
  E questa in veritade (anch' io 'l confesso)
  Bisogna dir, ch' ell' è una bella figlia.
Dicon tutti, che abbiamo un ceffo istesso;
  Bench' io abbia qualcosa più di lei,
  Che non riscontra col femmineo sesso.
Sono imbrogliato in somma, e non vorrei
  Esser pigliato in cambio, ed in sostanza
  Trovarmi addosso un mar di cecisbei:

E che

E che qualcun dicessemi: Speranza
Mia, mio bene, mio fegato, mio cuore,
Io vi consagro la mia beninanza.
Ma se venisse mai tale amatore
Ad incensare la mia figurina,
Stesse pur dentro a' termini d' onore;
Perch' io sarei una gentil puttina,
Che non farei se non gli atti cortesi,
Che il Busembau permette, e il Bonaccina.
Quei, che di mia beltà restasser presi
Ne' limiti del giusto e dell' onesto,
Non sarebber da me mai vilipesi.
E chi volesse regalar, v' attesto,
Ch' io sarei per pigliar roba, e danari:
E se qualcun vuol farlo, il faccia presto.
Quei, che mi daran più, saran più cari:
Basta non mi richieggan d' altra cosa;
Perchè io *malo mori*, *quàm fœdari*.
Vostr' Altezza però, ch' è generosa,
Non può star, che un bellissimo presente
Non voglia fare a qualche Virtuosa:
Or lo può fare a me: di già la sente
Che egli è lo stesso; mentre in oggi ho viso
Di Virtuosa arcieffettivamente.
E quando mi sentiste un giorno assiso,
Cantare al buonaccordo un' ariettina,
Sentireste un vocin di Paradiso:
Unito poi con una graziolina
Da fare spasimar per lo diletto,
Da muovere più d' una medicina.
E' vero, ch' io non ho troppo buon petto;
Ma nondimeno quando io sono a i tasti.
Le corde buone le tocco in effetto.

Ma non vò più lodarmi: questo basti.
  Venghiamo un po' alle maschere, e v' accerto,
  Che quì son cose da ripor ne' fasti.
Chi n' un coltrone va chiuso, e coperto,
  E mostra fuora solamente il naso,
  Che anche quello ripor dovría del certo.
Da Barcarolo chi si è persuaso
  Di far comparsa, e mostra spalle, e braccia;
  Che per vogar non pajon fatte a caso.
Chi addosso per più brio talor si caccia
  Una schiavina, o vogliam dir cappotto,
  Che gli torna pur ben! buon prò gli faccia.
Apparisce un sì degno galeotto,
  Ch' è un peccato, che un giorno la galera
  Non venga ossequiosa a fargli motto.
Altri con più mirabile maniera
  In un ferrajuol rosso si rinvolta,
  E in un calesso in giù, e in su fa sera.
Molte Zingane ancora vanno in volta:
  Gli Zingani però sono in più copia,
  E guai a quel balordo, che gli ascolta.
Mostran d' esser venuti d' Etiopia,
  Ma son nostrali: e la buona ventura
  Fingendo altrui recar, cercan la propria.
Norcini ci son poi tutti bravura,
  E castrano sì ben, che i fatti suoi
  Fanno alle spese dell' altrui frittura.
Graziani, o questi quì son molti poi,
  Che fanno di gran ciarle, e gran tirate.
  E non l' intendon essi, nè anco noi.
E quanto più da lor sono imbrogliate
  Le cose, tanto più tirano avanti,
  Senza far conto dell' altrui risate.

Quan-

Quanti fanno da diavoli, mai quanti!
E se a tutti vedessimo le corna,
Alla fè che l' Inferno non n' ha tanti.
Chi fa pur ben lo Zanni: chi s' adorna
Di Scappin coll' astuzie, e di Brighella,
E il rigiro benissimo gli torna.
Altri vien fuor da Capitan Santella,
Da Spacca, Sangrefuoco, e Colafronio,
E tutto il mondo a chiacchiere sbudella.
Poi fugge all' occorrenza qual demonio:
E s' abbia fatto ognor risse, e quistioni,
Le sue spalle ne son buon testimonio.
Van mascherati ancor certi bricconi,
Che han fitto la malizia nel midollo,
E alla maschera pajon santi, e buoni.
Di quelli appunto, a cui pregava Apollo
Il gran Ricciardi, già d' Alfea decoro,
Che un dì la forca raddrizzasse il collo.
Altri fan da Villan, da Beco, e Goro:
Fingon però: veri villan cornuti,
Son più quei senza maschera di loro;
Villani, che sen vanno pettoruti,
E gonfi di superbia, d' esser nati
Uomin gentili, ed operan da bruti.
Temerarj, ignoranti, e malcreati,
Vitupero de' suoi, che nasceranno,
Come lo sono già degli antenati.
Oh quanti, oh quanti mai, che se ne vanno
Con mostacci non suoi, con contraffatte
Effigie, non sol' or, ma tutto l' anno:
Anzi tutta lor vita! e sol disfatte
Tai maschere saran l' ultimo giorno
Nella Valle colà di Giosaffatte.

 Fini.

Finirà il càrnoval con loro fcorno,
E un' eterna quarefima di guai
Verrà, di carnoval fenza ritorno.
Ma quì (Signor) m' imbroglio più, che mai;
In predica ho cangiato la gazzetta,
E non volendo, anch' io m' immafcherai.
Vo' dirvi ancor, com' un Calcio s' afpetta:
Un Calcio, cioè il giuoco del pallone,
Non un calcio nel c...., datemi retta.
E quì ancora il temporal s' oppone:
Piove ogni giorno, onde fi manda in là,
Senza venire alla conclufione.
E fe la pioggia ancora durerà,
Rofaccio in tali cafi, ch' è un grand' uomo,
Dice, che altro non fe ne farà.
Tanto che arriveraffi al *Mement' homo*;
Ma tutto quefto non m' importa un' ette:
E vel poffo giurar da galantuomo.
Del refto non fo darvi altre gazzette:
Son per fervirvi lefto al par d' un diavolo,
Firenze il millefeicennovanfette,
In giorno in cui fi convertì San Pavolo.

Pofcritta. Mi fcordava d' avvifarvi,
Come può effer, che per cofa certa
Fino a Livorno io venga ad inchinarvi;
Perchè laggiù di già vi ho cafa aperta,
Non già nel Bagno, ma da un mio padrone,
Che oltre la cafa, tavola mi ha offerta.
Or lì potrò faziar l' ambizione
Di farvi riverenza, non in rima,
Nón per lettera, o per altra occafione;

Ma

Ma in perſona, ch'è quello, che ſi ſtima;
E baciarvi co' più ſommeſſi geſti
L' eſtremità dell' orlo della cima
Della punta del lembo delle Veſti.

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS.
SIGNOR CARDINALE

ANDREA SANTACROCE

Allora Arcivescovo di Seleucia, e Nunzio Apostolico in Polonia,

A cui l' Autore serviva di Segretario.

CAPITOLO III.

JER l' altro, Monsignor, fu San Giovanni,
Che vale a dir, che Voi siete Pollacco,
Finiti di due dì sono i quattr' anni.
E come fate Voi, corpo di Bacco
Anche a durarla? ch' io finito l' anno,
Non potei regger più, già stufo, e stracco.
E con tutta la perdita, e il gran danno,
Che in lasciarvi provai, pur disperato,
L' andarmene stimai minore affanno.
Da Voi senz' alcun merito era amato,
Non come servitor, ma come figlio:
Non il padrone, il padre avea trovato.
E pur con tutto ciò presi consiglio
Di licenziarmi: or fate l' argomento,
Quanto lo star costà credea periglio.

A quest'

A queſt' ora i' era già nel monumento,
Morto di freddo: e l' anima di là,
Dio ſa, ſe foſſe andata a ſalvamento.
O ſe per ſorte ſcoppiav' io coſtà,
Io perdeva il padron, Voi 'l ſervitore:
Il che non ſegue, or ch' io ſon torno in quà.
Son voſtro ſervo ancora: e ſe il mio cuore
S' apriſſe a foggia d' uno ſcatolino,
Ci ſi vedrebbe dentro Monſignore.
Voi Monſignor, che riverente inchino,
E vi prego da Dio tutto quel bene,
Ch' egli può dar col ſuo voler divino.
Ma l' orazione mia val poco, e tiene,
Se mentre prego, che Voi ſtiate ſano,
Che ſiate infermo ognor nuova mi viene.
Io ſento, che la febbre a mano a mano,
Fatta ſi ſia voſtra carnal ſorella:
Il che ſi può ſuppor, vi paja ſtrano.
Star n' un paeſe, il quale la più bella
Coſa non è di queſto mondo: e ancora
Starci ammalato, ell' è doppia rovella.
Ma ſe il Nunzio foſs' io ſol per mezz' ora,
Con buona pace della Nunzieria,
Affè, che di coſtà ſalterei fuora.
Com' io vedeſſi, che la febbre ria
Andata foſſe a fare i fatti ſuoi,
Io vorre' andare a fare i fatti mia.
Vada in Polonia a fare il Nunzio poi
Chi ha guſto di tirar preſto l' ajuolo;
Che non credo tal guſto abbiate Voi.
Voi mi direte, ch' io ſono un Fagiuolo;
E che per ben ſervir la Santa Sede,
Si dee ſoffrir ogni diſagio, e duolo.

Io ve l' approvo: ma non l' ho per fede:
  E' ben Vangelo, che com' un' è morto,
  Fin al dì del Giudizio non si vede.
Di già di Pier la navicella è in porto:
  Costì son già Cristiani: e se non sono,
  Almen, ch' e' si battezzano l' ho scorto.
Se della Fede fosse in terra il trono,
  Direi: Si spenda pure, e sangue, e vita;
  Ma bisogno non c' è di far tal dono.
Se Roma poi vuol far cosa gradita
  Alla Pollonia, e mantenerla amica,
  Con lettere si può tenere unita.
Se le mandi a ogni poco un Breve; e dica,
  Che il Papa le vuol bene; e per tal segno,
  Sua Santità a due man la benedica;
Ma non si stia a mettere in impegno
  D' un galantuom la sanità, l' avere,
  Perchè muora alla fin di rabbia, e sdegno.
Discrezion, Roma santa: egli è dovere
  Soffrir per te qualcosa; ma crepare,
  Canchero! questo quì non dà buon bere.
C' er' egli più lontano da mandare
  Un tuo figlio sì nobile, e pregiato,
  Per non te ne voler più ricordare?
V' era egli luogo mai più separato
  Dal mondo, quanto il Regno di Pollonia,
  Da farci andare un povero Prelato?
A visitar Seleucia in Babilonia,
  Quest' altra volta tu lo manderai:
  Di cui Vescovo egli è per cerimonia;
Poichè l' entrate non si veggon mai,
  Che queste se le piglia Macometto,
  E solamente il titolo tu dai.

Ed

Ed a Voi, Padre santo, e benedetto,
La SANTA CROCE non v' importa un zero,
Mentre mi par, che non le abbiate affetto.
Il vostro antecessor Papa San Piero
Rinnegò Cristo: e Voi la SANTA CROCE
Mi par, che rinneghiate daddovero.
Ella stà colaggiù nel freddo atroce,
Tra 'l gelo eterno, e la perpetua neve,
Dove manca il respir, diaccia la voce.
Ah se Padre Voi siete, e se si deve
Amore a un figlio sì ubbidiente, e buono,
Cavatel di tormento così greve.
Se a' morti Voi potete usar perdono,
E cavarli dal fuoco: e perchè un vivo,
Lascerete nel diaccio in abbandono?
Ah Monsignor, col fiato poco arrivo:
Roma non sente: e Voi di costaggiù
Non vi muovete, e invano io parlo, e scrivo.
Dunque che si dee far? Tornare in giù,
Non ostante: tornare, Signor sì,
E lasciar ir quel che non si può più.
Di nostra vita troppo brevi i dì
Son da per loro, senza che cerchiamo
D' abbreviarli noi stessi così.
Piucchè si può, Monsignor mio, viviamo:
Fuggon la morte gli animali infino:
E noi con spesa, e doglia ne cerchiamo?
Io so, che lo sperare al bel gradino
Salir di Cardinale, è un dolce mele,
Che mitiga il velen, che dà il destino.
Ed io, che sonvi servitor fedele,
Pel gusto, che averei, darei nel pazzo,
In vedervi vestir purpuree tele.

Con-

Confeſſo, che quel verde, e paonazzo
  Vi ſtà mal ſulla teſta, e peggio indoſſo:
  Della voſtra perſona è uno ſtrapazzo.
Perchè non ſon pittor? che un pennel groſſo
  Pigliando, e una bigoncia di cinabro,
  Da capo a piè vi tignerei di roſſo.
Ma di tanta fortuna eſſervi fabro
  Non m'è conceſſo, onde il buon cuor gradite,
  Che ſimile espreſſion mi pon ſul labro.
E ſe a tante virtudi, e doti unite
  In Voi con tanto merto, un premio tale
  Ancora non ſi dà, ſenza *venite*;
L' averlo meritato aſſai più vale;
  Che l' averlo ottenuto: e l' arbor voſtro
  Da Voi non ſpera il primo Cardinale.
In caſa voſtra v' è intarlato l' oſtro,
  E a dozzine contate i Cardinali,
  Oltre quei tre, ſplendor del ſecol noſtro.
Proſpero, Anton, Marcello io dico, i quali
  Alla porpora dier novello pregio
  Colla fama di lor geſta immortali.
Dunque per rifiorire un vecchio fregio,
  Dovete ſotterrarvi nell' avello,
  E mettere la vita in tal diſpregio?
Dunque ſi dee crepar per un cappello?
  S' io doveſſi aver anche un ferrajuolo,
  E l' uno, e l' altro manderei in bordello.
Deh ritornate, Monſignore, a volo;
  Ch' io ſon quì, che v' aſpetto, e non mi parto:
  Non mi fate però ſtare a piuolo.
Tornate ſano, e date pur lo ſcarto
  A quante mai berrette, e berrettini,
  De' quali non virtù, ma il Fato è il ſarto.

Ritor-

Ritornate a que' bei Colli Latini,
A riveder fratel, suore, e nipoti,
Mezzi Romani, e mezzi Fiorentini.
E poi la sorte sue vicende ruoti,
Come le piace: e vinca il vostro senno
I suoi tiranni, e violenti moti.
Se punto baderete a quanto accenno,
Scorgerete, che il vero io v' ho ritratto;
Che vita, e roba conservar si denno,
E che il Fagiuoli non è pazzo affatto.

Al Medesimo.
Nella sua promozione al Cardinalato; fatta da Papa Innocenzo XII.

CAPITOLO IV.

Contento il più babbusco, e badiale
Non ho giammai provato (o Monsignore)
D' ora, che foste fatto Cardinale.
A tal che tutto nol potendo il cuore
Ricevere in se stesso, ebbe a crepare,
E stimò ben lasciarlo mezzo fuore.
Onde quello, che venne ad avanzare
Parte per le pupille esito prese
Le quali cominciaro a lagrimare:
Parte poi si diffuse, e si distese
Nella lingua, e gridava: E viva, e viva;
Sicch' i' assordiva il popolo, e 'l paese.
In sulle labbra parte mi veniva,
E solo sol da me, da me rideva,
Che un pazzo mi stimò chi mi sentiva.

Nelle

Nelle mani soffrir non lo poteva:
E ben ne sento ancora un dolce duolo,
Insieme così forte le batteva.
Il resto poi calò più a basso il volo:
M' entrò con riverenza infin ne' piedi,
Ond' io saltava com' un capriuolo.
In somma tutti i sentimenti eredi
Furon di gioja, e ad esultar si dierno,
Perchè ottenesse i porporini arredi.
E perchè questo mio contento interno
Pubblico fosse per tutt' i cantoni,
N' ho dato ancora un contrassegno esterno.
Ho messi alle finestre i lanternoni,
I quai con lingue di candele accese,
Disser quant' io celava entro agli arnioni.
Anzichè ho avuto a far delle contese,
Perchè non c' è mai stata carestia
Di suggettacci in questo mio paese.
Dicean, passando dalla casa mia:
Costui d' un Cardinale che è parente?
Guardate dove è entrata l' albagia!
Infin che e' n' abbia viso, si consente,
Poh chi fa i fuochi mai pe' Cardinali!
N' ha da spender dimolti veramente.
Ma ho lasciato dir questi animali,
Perchè egli è bene il lasciargli ragghiare,
Acciocchè si conoscano per tali.
Metteva conto stargli ad informare,
Ch' i' era stato vostro servitore,
Quando v' aveste in quel paese a andare,
Che Dio ce lo discosti a tutte l' ore:
Dove in far soprascritte in sulle lettere
Io (mercè vostra) diventai dottore:
E che

E che per tanto io non volea commettere
Il gran peccato dell' ingratitudine,
Il quale Iddio non ſuol toſto rimettere.
I' ebbi ſempre una conſuetudine
Di vivo mantener nella memoria
Chi mi fece di grazie moltitudine.
E in occaſion di tanta voſtra gloria,
Era obbligo il far tal dimoſtrazione
D' allegrezza, con pubblica baldoria.
E ſe mi foſſe detto in concluſione,
Che ora io non vi ſervo, e non ſtò appreſso:
Ergo Voi non mi ſiete più padrone;
Nego la conſeguenza, anzichè adeſſo
Io vi ſon ſervo, e ſervo per amore,
E allora vi ſervii per intereſſo.
Ma tal diſputa è fuora di tenore:
A me baſta, che Voi ſiate informato,
Che conoſcete bene il mio buon cuore.
Voi ſapete s' io mi ſon rallegrato
Di vera voglia, ch' io non ſo il ſaccente,
Non ſo il cortigianel, nè l' affettato.
Io vi poſſo giurar ſinceramente,
Che non ho avuto, e ſono anni parecchi,
Un lieto avviſo, a queſto equivalente.
Avviſo nuovo, che tra gli altri vecchj,
Sempre d' udire in guiſa tal bramai,
Ch' i' aveva ſtracco tutti e due gli orecchi.
Quando ecco finalmente l' aſcoltai:
Ecco che il Papa tutto quanto intriſo
V' ha con quel ſuo color, che coſta aſſai.
Color, che coſta ſangue: ed io 'l ravviſo
Dall' eſſer roſſo: benchè pur dimolti
Ne vengan tinti a uſo, e all' improvviſo.

Or

Or basta, *quid ad nos*? vi si rinvolti
Con baldanza, ed ardir Vostr' Eminenza,
Che a meritarlo ha tanti pregj accolti.
Di già veggo, che ben per eccellenza
Vi posa sulla testa quel Cappello:
Poh vi fa pur la bella residenza!
Tant' è, quel Cappel rosso fa più bello
L' uomo, più maestoso, e più bizzarro:
Ed a chi l' ha fa crescere il cervello.
Ma quel verde è un colore da ramarro:
Credo vi fosse grave: dite il vero,
Non vi faceva smuovere il catarro?
E la berretta, e quel berretto nero
Non è livrea da morti? Io credo infino
Che il capo pigli odor di cimitero.
Ma quella rossa, e quel di cremesino,
Rendon la mente spiritosa, e desta,
Sollevan l' intelletto umíle, e chino.
In quanto a me vorre' incollarmi in testa
E l' uno, e l' altra: dentro gli occhi, e il naso
Cacciarvi, e quanto capo mai vi resta.
Del bell' abito poi di rosso spaso,
Com' io n' avessi ricoperto il dosso,
Spogliarmi, oibò, non ci sarebbe caso.
Vorrei dormir con esso, e pormi addosso
La cappa magna in cambio di coltrone;
Vorrei 'nfin l' orinal vestir di rosso.
La zimarra da Nunzio nel saccone
Vorrei cucirla, o in luogo più riposto,
Per fuggir di vederla ogni occasione.
Ma non farete Voi quanto ho proposto,
Perchè la dignità, ch' oggi v' innostra
Non vi vien forestiera, o di discosto.

E fa-

E' familiare della casa vostra:
  Non è nuova di zecca, che po' poi
  S' abbia da por con tante smorfie in mostra.
Se i vostri nonni guarderemo noi,
  Di Cardinali conterem due mazzi,
  E il terzo credo il cominciate Voi.
Tanto più dunque i cenci pavonazzi
  Vi dovean esser di tormento, e pena,
  E farvi far giustissimi schiamazzi.
Facevi pur mesta comparsa in scena
  Con quel parato dell' Avvento attorno:
  Quella Porpora in somma rasserena.
Ed il buon Papa ve n' ha reso adorno,
  E v' ha rifatto l' abito smarrito,
  Che a ricercare tanto andaste attorno.
Chiamovvi il Santo Vecchio al suo convito;
  E prima di votar le sue Pignatte,
  Del boccone miglior v' ha favorito.
Le cose non son ora per le fratte:
  Son finiti i rammarichi, e le doglie:
  La vince chi la dura, e chi combatte.
La SANTA CROCE or si solleva, e toglie
  Dall' esser suo di pena, e trionfante
  Ornata Regis purpura s' accoglie.
Oh bel voltare addietro ora le piante,
  E coll' occhio mirar, mostrar col dito,
  Donde partite, e dove steste avante!
Della Vistola (dir potete) il lito
  Ecco colà dove a me stesso increbbi,
  E dov' ebbi a morire intirizzito.
Ecco quà l' Istro, ove nuotando io ebbi
  A uscir da' fondi: e sì mi ressi, ch' io
  Non detti un tuffo, e stilla mai non bebbi.

Ecco che ad appagare ogni desío
Scorgo del Tebro l' onde note, e care:
" Ecco Roma vicina, il suol natío.
Così potrete dire, e ricavare
Consolazion dalla doglia passata;
Che più dolce è il gioir dopo il penare.
Parlar del mal sofferto è cosa grata,
Facendo come quei, che giunto in porto
" Si volge all' acqua perigliosa, e guata.
Sì, siete in salvo; e di restare assorto
Non v' è pericol più, nè per pensiero:
Quest' è il saporitissimo conforto.
Già nella Nave siete Voi di Piero,
Non più sull' ondeggiante suo battello:
Ora cercate d' esserne il Nocchiero;
Ma in questo quì pigliamcela bel bello.

ALL'

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS.

PADRE

F. ENRICO NORIS

VERONESE AGOSTINIANO.

Nella sua promozione al Cardinalato, fatta da Papa Innocenzo XII.

CAPITOLO V.

QUando seppi, che al vostro berrettino,
 Ed al vostro cappello, ch' era nero,
 Il Papa diede un tuffo nel verzino;
Mi venne un certo entusiasmo fiero
 D' esser da Voi in persona in quell' istante,
 Per dimostrarvi il mio contento vero.
E quasi fui per dire a un Negromante,
 Che mi trovasse un diavol per la posta,
 Che a un tratto mi portasse a Voi davante.
Bramai, che stata non mi fosse ascosta
 La virtù di volar, sol per lasciarmi
 Far da Firenze a Roma un volo a posta.
Oh s' i' avessi potuto trasformarmi
 In fulmine, voleva di repente
 Scoppiarvi innanzi a' piedi, e inginocchiarmi,
E quivi in atto umile, e riverente
 La porpora baciare, che vi fu
 Posata indosso così degnamente.

 Ma

Ma ſe non ebbi ſimile virtù,
D' uſar queſta finezza al merto voſtro,
Come lo richiedea mia ſervitù;
Voglio almen colla penna, e coll' inchioſtro,
Moſtrarvi in carta il giubbilo infinito,
Ch' i' ebbi in udirvi riveſtito d' oſtro.
Sappiate ch' io non ſol, ma ognun gradito
Provò l' avviſo: e in ſpecie i voſtri Frati,
Che a Porpore credean d' aver finito.
Erano già cent' anni terminati,
Che sì begli aſtri d' Agoſtin nel Cielo
Nè meno avrebbe il Galileo trovati;
Ma Voi togliendo queſt' ombroſo velo,
Lo ſerenaſte; onde più bello appare,
Che il noſtro al comparir del Dio di Delo.
Or non ſi voglia tanto gloriare
La Patria voſtra per Catullo, e Plinio:
Ella viepiù per Voi dee feſteggiare.
Ah ch' io lo diſſi, al Soglio di Tarquinio
Quando foſte chiamato, che andavate
A ritignervi l' abito col minio.
Quaggiù tinte non ſon così pregiate,
Che ſappian dare un così bel colore:
Queſte il Papa per ſe l' ha riſervate.
Al più al più a farvi un grand' onore,
Eſſendo già Maeſtro quì in Toſcana,
Voi potevate diventar Priore.
Coſtì vi tolſe dalla Vaticana
Sua Biblioteca il Papa, u' pria vi volle,
E data v' ha la dignità ſovrana.
E invan l' invidia freme, e l' aſtio bolle:
Invan gracchiano i corvi: il voſtro canto
Più di quello del cigno alto s' eſtolle.

Essi non sanno quanto puote, e quanto
Il vostro acuto ingegno peregrino,
Qual sia sua forza, e qual suo sommo vanto.
Che non faceste, ditemi un tantino?
Col Tempo la pigliaste: e contro Voi
Invano egli s'armò d'odio ferino.
Ciò, ch'ei rubò, Voi lo rendeste a noi:
E quanto nell'antichitade ascoso
Avea quel crudo, rivelaste poi.
Contro la Morte ancor fatto animoso,
Spogliaste le sue tombe, e ne traeste
Gli eroi posti in obblío più tenebroso;
E dar lor nuova vita anche sapeste,
Con palesar quanto da lor fu scritto,
Ed in viso veder ce gli faceste.
Ma ciò non fu del vostro animo invitto
L'opra maggior: fu sol divertimento
De' più gran studj per sollievo ascritto.
Studj, de' quali a dir non mi cimento:
Parli il Pisan Liceo, dove insegnaste,
E chi ebbe sorte d'ascoltarvi attento.
Parli la Fama: e quando ella non baste,
Molto più di lei chiaro, e più vivace
Parli ciò, che scriveste, e che stampaste.
Onde senza più rendermi loquace,
Io dirò sol, che a forza di cervello
Di così grand'onor foste capace:
Ed in un tempo, che non è più quello,
Che si poteva dir: Padre Santissimo,
Quanto s'ha egli a dar di quel Cappello?
Chi vuol inalberar l'Eminentissimo
Nella stagion presente, egli è tenuto
Ad esser santo, o per lo men dottissimo.

 Così

Così vuole Innocenzio, risoluto,
  Che l'Ostro non si venda, e non si doni,
  Ma del merito sia premio, e tributo.
Ei, che è in luogo di Dio, pari elezioni
  Voleva far; però dodici elesse,
  Simili a' primi dodici Campioni.
Dunque era necessario, che aggiugnesse
  A sostener la Chiesa sua coloro,
  Che Cardini più stabili credesse.
E se ad elegger Voi per un di loro
  Ei fu costretto, e a porvi nella schiera
  Del Sacrosanto Venerabil Coro;
La mia conclusion pur troppo è vera,
  Che la vostra virtù rara, e perfetta,
  Portovvi a questa sì sublime sfera.
Iterum mi rallegro, e la berretta
  Rossa in mirarvi, non sò se a lei diate
  Più splendor di quel, ch'ella a Voi ne metta.
Voi siete Cardinal, ma non pensate,
  Che la faccenda sia quì sol finita:
  Io spero, che anche Papa diventiate.
In contemplar la vostra insegna avita,
  Vi veggio una Barchetta, ed una Stella,
  E sopra a questa un'Aquila scolpita.
Chi sa, che un dì la vostra Navicella,
  Non voglia diventar quella di Piero?
  Io giuocherei, che la vuol esser quella.
Come la Stella vuol, non ho pensiero,
  Che ciò non segua: e ch'ella sia propizia,
  Fin quì s'è visto s'egli è stato vero.
Unite a questo poi, vostra perizia
  Nel saper navigar dritto, e sicuro,
  E gli scogli fuggir d'ogni malizia.

Voi

Voi più desto nocchier di Palinuro,
Se il sonno pretendesse addormentarvi,
A roder piglierebbe un osso duro.
Se Voi foste al timone, affè guardarvi
Sapreste da i fantastichi Forbanti,
Che mostrasser pietosi d'ajutarvi.
Conoscereste quei finti zelanti,
Che vengono in favore, e voglion solo,
Veder legno, e nocchier gir naufraganti.
In somma Voi coll' occhio fisso al Polo
Sareste un buon Piloto: e ben s'è visto,
Se in porto andò la vostra barca a volo.
Or chi potrà negarvi il degno acquisto,
Sacro Argonauta, non del vello d'oro,
Ma della spoglia dell' Agnel, ch'è Cristo.
E come or suo discepolo v'onoro;
Chi sà, che suo Vicario non v'adori,
Eletto a voto pien del Concistoro?
Già nel numero siete de' pastori
Dell' ovile divino, e avrete il pregio
Di disserrar del Ciel gli ampj tesori.
L'Aquila, ch'è del vostro stemma un fregio,
Me l'assicura: e in essa vi preveggio
Il regno, essendo quel volatil regio.
Fate adesso, che il simbolo, ch'io veggio,
Resti avverato: e' come Voi volete,
Già mezzo vostro è di San Pietro il seggio.
Se gli altri Cardinali accorderete,
Voi siete Papa affatto, io ve l'accerto,
E apponetelo a me se Voi non siete.
Oltredichè per farvi il varco aperto
Alla sede Papale, un gran vantaggio
Avete; ed è, che non vi manca il merto.

Ma dove, oimè! senz' avvedermi io caggio?
  Posi la bocca in Ciel; ma l'arme vostra,
  Fu cagione, ch' io feci un tal passaggio.
Torniamo dunque all' allegrezza nostra,
  Cioè alla mia, ch' io provo, e della quale
  Ho preteso fin or farvi la mostra.
Gradite dunque, Signor Cardinale,
  L' affetto umíl d' un vostro servitore,
  Che forse non avete il più leale.
Deh fatela con me da quel Signore,
  Che mi foste, e sarete più che mai,
  Col comandarmi sempre a tutte l' ore;
Ch' io vi prometto, se mi rallegrai
  Di vostra promozion; nell' ubbidirvi,
  Di rallegrarmi in verità più assai.
Già col desio mi pare di servirvi,
  Ond'è che il cuor nuov' allegrezza incorpora,
  Però ambisco i comandi: e in reverirvi
Vi bacio il lembo della Sagra Porpora.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. ABATE

DOMENICO MARTELLI.

Nella promozione al Cardinalato di Monsig. Francesco Martelli suo Zio.

CAPITOLO VI.

„Tarde non furon mai grazie divine;
Ecco, Signor Abate mio Domenico,
Il vostro Zio giunto al bramato fine,
E' il giubbilo quaggiù stato ecumenico;
E in tante promozion non lo vedendo,
Pareva a tutti d' ingozzare arsenico.
L' alta costanza sua lodo, e commendo;
E dico, ch' ell' è stata veramente
De' suoi pregj sublimi il più stupendo,
Egli ha nome Francesco: e pongo mente,
Ch' ei va con quel d' Assisi a concorrenza:
Quei Patriarca, ed egli parimente.
Sol par, che debba dirsi a differenza:
Quei Patriarca della Povertà:
Ei Patriarca della Sofferenza.
E si dirà così la verità,
Che Patriarca di Gerusalemme
E' il Turco, ch' è l' economo di già.

Se

Se Giobbe era Prelato, e lemme lemme
  Vedeasi arrivar là, dov' altri corse,
  Alla fè, che deposte avría le flemme.
Terminò il quarto lustro, e il quinto forse,
  Ch' era degno, che l' ostro il rivestisse;
  Ma l' alba d' un tal dì prima non sorse.
Tant' anni morto si può dir, ch' ei visse,
  Quanti ne stette là, dove il Demonio,
  Il ghiaccio a danno altrui perpetuo fisse.
De visu ne son io buon testimonio,
  Che vi fui per un anno: e non crepai,
  Per miracol, cred' io, di Sant' Antonio.
Io posso a tutti fede far, che guai,
  Che pene prova un galantuom d' Italia,
  In que' Settentrionali ginepraj.
Non è per gusto nò da darlo a balia,
  Dove confinan colla Fè Cattolica,
  Scisma, Eresia, Macomettismo, *& alia*.
Mi perdoni la Seggiola Apostolica,
  Che per Nunzio colà manda un Prelato
  Di maniere, e costumi di majolica.
Si dee mandarvi un uomo strampalato,
  Ch' abbia tre quarti almeno d' animale,
  E un stomaco d' acciar ben temperato.
Ch' abbia particolar genio a star male;
  Che viva, a caso affatto, e fuor di regola;
  E che scambi il bicchier coll' orinale.
Se nò, se punto egli si mette in fregola
  D' aver di quelle lì mode più belle,
  E di non s' imbrattar dentro alla pegola;
Prima darà la volta alle girelle,
  E unitamente al borsellino: ovvero
  Vi lascerà la sanità, o la pelle.

Come

Come *de facto* tai cose si diero
  Al vostro Zio, che avea gentile istinto,
  Gusto miglior, più nobile pensiero.
Ei generoso a farsi onore accinto,
  Oh quanto spese! nè bastò l'entrata
  Del suo buon Vescovado di Corinto.
Ma questo nulla fu, v'avría lasciata
  La vita ancora; onde all'ovil tornò
  Qual pecorella da' lupi scampata.
E pure il suo Pastor, quando arrivò,
  Non solo a accarezzarla non si pose;
  Ma (non so la cagion) se ne scordò.
E poi dal luogo stesso (oh le gran cose!)
  Vederne in breve tornar cinque, o sei
  Col vello porporin tutte fastose.
A questo, io che son io, chiamato avrei
  La pietà sorda, e la giustizia cieca,
  La fortuna tiranna, i fati rei.
Suonato a fuoco avrei colla ribeca,
  E messo mi sarei con istrapazzo
  A tirar giù qualche canzona bieca.
Biasimato la Camera, e il Palazzo,
  Ed assordito avrei la terra, e il Cielo,
  Urlando dolcemente come un pazzo.
E dove (avrei gridato) ove è lo zelo
  Di dare il premio degno all'opre buone,
  Se chi le vede, non le cura un pelo?
Denno dunque le povere persone
  Consumar sanità, senno, e quattrini,
  Per esser poi lasciate in un cantone?
E' vero, che quei buoni contadini,
  Che nella vigna di buon' otta entraro;
  Intenti a lavorar come assassini;

L' istes-

L'istesso ebbero al fin premio, e danaro,
Di quei, che venner tardi: e solamente
Un'ora, e forse men s'affaticaro.
Ma pur ebber lo stesso equivalente,
Ed il Padrone non fu tanto ingiusto,
A chi più lavorò, di dar niente.
Non c'è nessun, che a travagliar per gusto
Si ponga: e spenda, e nulla speri: oibò,
Che saria da punir col mazzafrusto.
Io veggio, che San Piero domandò
Al Signor, che saria di quel drappello,
Che per seguitar lui, tutto lasciò.
E che cosa lasciò di ricco, e bello,
Da far tanto romore, e tale istanza?
Una misera rete, e un navicello.
Ah che nessun vuol viver di speranza:
Prezzo, e mercè, chi pon roba, e fatica
Pretende, e lo pretende con baldanza.
O canchero! bisogna ch'io lo dica:
Se a uso non si trova chi lavori;
Dunque si dee pagar quel, che fatica.
Ma questo pur sia nulla: i miei dolori
Sarebbero in veder rimunerare
Talora quei, c'han sparsi men sudori;
E che poi non avessi a taroccare,
Nel veder esaltar chi non fe nulla,
Ed io per nulla avessi tutto a fare.
Quel pascermi ogni dì d'erba trastulla,
E tanti, e tanti ogni ristoro avere,
Che non usciron mai fuor della culla.
Son cose da dir altro che messere:
Piove la manna in bocca a chi si stà:
Chi corre, e suda non arriva à bere.

Ma

Ma il vostro Zio, qual è tutto bontà,
E non è come me, che son cattivo,
E non arrivo col pensier più là:
Ei sempre seguitò cheto, e giulivo,
Con mente imperturbabile, e serena
Ad esser pronto a tutto, a tutto attivo;
Non, com' avrei fatt' io, nella terrena
Mercede si fondò, di lui non degna,
Ma in quella sol di vero ben ripiena.
In quella, che nel Cielo si disegna
Per l'opre rette, ed è grande, e sicura,
Ch' ivi giustizia, ed abbondanza regna.
In essa egli ripose sua ventura,
Come fan tutti gli animi gentili.
Che non pongon nel fango ogni lor cura.
Ma pure Iddio, ancora in terra, umili
Più non volle i suoi merti: e stabilì
De' fregj ornarli d' altri eroi simili.
Ed il Vicario suo, che a' nostri dì
Clemente regna, e saggio intende, e vede;
Il decreto divin pronto eseguì;
Ecco che a un lungo nugolo succede
Più grato un bel seren: gioja novella
Sana ogni antico duol, che più ne fiede.
Deh la mia musa avesse la favella
Leggiadra, e il canto de' cinque Poeti
Di casa vostra, o almen d' un l' avess' ella;
Che allor potria versi più scelti, e lieti
Comporre in questa nobil congiuntura;
Ma non l' avendo, è meglio, che si cheti.
Così si faccia per la più sicura:
Sol parlerò con Voi, Signore Abate,
Alla buona, e senz' altra lisciatura.

E mì

E mi rallegrerò con Voi, che abbiate
 Sì grande Zio, di cui degno nipote
 Nell'opre ogni dì più vi dimostrate.
Ponete il piè sull' orme sue già note,
 Le quali vi saran fedeli scorte
 Di questa vita per le strade ignote.
Luce tal vi preceda, e riconforte,
 Sicchè vinto il rigor d' ogni aspra via,
 Pongavi della gloria entro alle porte.
E il Cielo a Voi, e a me conceda, e dia,
 Che Voi pure arrivando al fine stesso,
 Io mi rallegri con Vosignoria,
Appunto come mi rallegro adesso
 Col vostro Zio: e resto d'ambeduoi
 Umile servo: ed a baciar m' appresso
Le sacre vesti a Lui, le mani a Voi.

ALL'

ALL' EMINENTISSIMO SIGNOR

CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

Essendo l' Autore stato in Roma l'anno 1700.

CAPITOLO VII.

PArtii di Roma, già finisce l' anno,
E con Roma lasciai quelle gran cose,
Che in tutto il mondo singolar la fanno.
Ma fralle più sublimi, e maestose,
Una viepiù d' ogni altra, lo stupore
Nel cuor m' impresse, e nella mente ascose.
E fu la vostra cortesia, Signore,
Che quanto più siete fra gli altri grande,
Ell'è in Voi tanto più rara, e maggiore.
Oh bella dote, che all' altre ammirande,
Che risplendono in Voi, nobil corona
Forma, da cui luce immortal si spande!
Di questa da me solo si ragiona:
E nel parlar di Voi a tutti quanti,
Sempre una tale antifona s' intuona.
Di Voi non metto loro altro davanti,
Nè men per ombra, entrando nelle lodi
De' vostri pregj, che son tanti, e tanti.
Non stò a ridir, come s' unisca, e annodi
Con vostra gioventude un vecchio senno,
Usato in gravi affari in varj modi.

Nè

Nè se gli assidui studj a Voi lo dienno,
O se il redaste dal gran vostro Zio,
Che le chiavi del Cielo ebbe al suo cenno,
A veruna persona non dich' io,
Che Voi a tutte le bell' arti intento,
Le fomentiate generoso, e pio;
Nemmen che diffondiate oro, ed argento
Con liberal caritativa mano,
De' poveri in sussidio, ed alimento.
E che non meno al gran Motor sovrano,
Il suo Tempio in ornar l' animo grato
Voi dimostriate con fervor non vano.
Non parlo, come in Voi sia trasmigrato
Lo spirito gentil di Mecenate,
Che in nessun corpo ancor non era entrato,
Che s' io dicessi ciò, le sfaccendate
Genti m' accuserebber d' eresía:
Potrei ben dir, che all' opre il somigliate.
E con me tutta quanta lo diría
La turba de' Poeti, che cantaro,
E che cantano a' sordi tuttavia.
E quei, che per disgrazia gli ascoltaro,
Se ne risero, ovvero non gl' intesero,
O più d' un cigno un asino stimaro.
Ma se a poco gradirgli ognora attesero,
Avvenne tutto ciò, perchè costoro,
Mai nè lire, nè plettri in man non presero.
Or Voi, che non sdegnate per ristoro
Dell' alte cure, d' Elicona al fonte
Dissetarvi, e sonar la cetra d' oro:
Che all' improvviso ancor le rime pronte
Avete al voler vostro: e che salite
Sì facilmente di Parnaso al monte:

Però

Però coll' ostro saggiamente unite
I sacri allori: e all' ombra lor godete
Talora di passar l' ore gradite.
Quindi le Muse Voi tutte accogliete
Benignamente: e quale è in Cirra appunto,
In Roma Voi un nuovo Apollo siete.
Di questo, e d' altro, ancor non parlo punto;
Ci pensi pur la fama a favellare
Di Voi n' ogni momento, in ogni punto;
E quando stesse cheta, io di parlare
Non ardirei di Voi: tant' alto il porre
La lingua mia, temerità mi pare.
Di vostre doti il numero raccorre,
Chi puote il faccia: ad esse io sol verrei
Colle mie lodi la lor lode a torre.
Biasmo assai più che onor v' arrecherei;
Foran vili vostr' opre, se ridirsi
Dovessero per via de' versi miei.
Oltredichè non possono ingrandirsi
Più di quello che sono: e da se stesse
Sanno all' eternitade il varco aprirsi.
E so di più, che tutta ardir s' espresse
La vostra alta modestia, che non vuole
Udire alcun, che vostre lodi intesse.
Quì non vò star con Voi a far parole,
E disputar se tal modestia sia
Un po' crudele: sia quel, ch' ella vuole.
Io so, che della vostra cortesia
Vo' sol parlar, con chiederne licenza,
Ed anche quando la non mi si dia.
Se questa vi paresse impertinenza,
Perdonatemi, io non posso star cheto;
E voglio soddisfarmi in coscienza.

Se volevate, ch' io ſteſſi quieto,
 Dovevate operar diverſamente,
 Non moſtrarvi sì affabile, e diſcreto.
O volendolo far, con altra gente
 D' uopo era il praticar maſſima tale,
 Non mai volgerſi a me, nè dir niente.
Ma con tal corteſía, che non ha eguale,
 Trattarmi, e ch' io non l' abbia da ridire,
 Ell' è una coſa, ch' io l' intendo male.
La gratitudin mia nol può ſoffrire:
 Se Voi m' aveſte dato de' muſoni,
 Tacendo allor ſarei da compatire.
Ogni altro fallo Dio me lo perdoni;
 Ma per l' ingratitudine giammai
 Voglio andargli dinanzi inginocchioni.
Anzi in ſoggetto tal deſiderai
 L' eloquenza d' aver d' un Cicerone,
 E per dir bene, e per durare aſſai:
E fare una belliſſima orazione
 In lode della voſtra gentilezza,
 Per voſtra gloria, e per mia confuſione.
Dir, che da Voi non ſol s' ama, e s' apprezza
 Chi ha merito, e virtù; ma ciaſcheduno,
 Tant' è in gradir voſtra natura avvezza.
E me fra gli altri pubblicar per uno
 Legume miſerabile, e fagiuolo,
 Senza ſapor, nè merito neſſuno.
E pur da Voi ben viſto fui non ſolo,
 Ma gradito con modo sì diſtinto,
 Che mortificazione ebbine, e duolo.
Da tanta corteſia fui preſo, e vinto,
 Che al pari di quell' oſtro, che vi copre,
 Nel moſtaccio reſtai di roſſo tinto.

A me

A me, che privo son di nome, e d'opre,
Dimostraste una tal benignità,
Che parmi, che a narrarla invan m'adopre.
Incredibile è il dir quella bontà,
Con cui veniva ad inchinarvi ammesso:
Certo maggior, nè simil non si dà;
Onde talora in testa io m'era messo,
Che m'aveste scambiato: e mi guardava
Daccapo a piè, s'io era più quel desso.
Quando Vostra Eminenza a me parlava,
Io nol credendo, ancorchè fossi seco,
Indietro, in quà e in là mi rivoltava.
Ed ho supposto insin, che foste cieco:
E non vedendo con chi ragionavi,
Non giudicaste mai di parlar meco.
Perchè se bene bene ci pensavi,
Con tanta gentilezza commettevi
Due notabili errori, ed anche gravi.
Meco essendo cortese, Voi facevi
Di vanagloria a me fare un peccato:
E di riputazion Voi ci mettevi.
Ma se questo è l'error, che ho in Voi notato,
Degno però non è di pentimento:
Bensì d'esser commesso, ed imitato.
Sol mia resta la colpa, e me ne pento,
Che riflettendo a mia bassezza, allora
D'umiltà dovea trarne un documento.
La vostra cortesia più s'avvalora
Coll'esser grande: e usata ad inferiori,
Nobilitando lor, se stessa onora.
Con sì bella virtù sapete i cuori
Render soggetti ad ogni vostro impero,
E far, che riverente ognun vi adori.

Or questa, com' io dissi, nel pensiero
 Mi s'è fermata: e che levar la possa
 O tempo, o lontananza, non sia vero.
Me ne ricorderò fin ch' avrò ossa:
 Ed una così nobile memoria,
 La voglio condur meco nella fossa.
E torre' a patti, sol per vostra gloria,
 Di non morir giammai, per confermare
 A viva voce a tutti questa storia.
Ma perchè questo non si potrà fare,
 Non per la parte mia, che nol recuso,
 Ma sol perchè *statutum est* crepare;
A perpetua memoria ho quì conchiuso
 Di farne piena e indubitata fede
 Cunctis ubique in forma, e com' è l'uso.
Or questo foglio serva a chi lo vede
 D' attestazion, che non fù nè sarà
 Niun più di Voi di gentilezza erede.
E questa fede, che da me si fà,
 Si fà col giuramento il più possente:
 E per esser così la verità,
Di propria mano ho scritto la presente.

Al Medesimo.

CAPITOLO VIII.

DIce il proverbio (e a far ben bene i conti
 Dice anche il ver) cioè, che il riscontrarsi
Agli uomini è concesso, e non a i monti.

E la

E la ragion di ciò, che può recarsi,
  E' che i monti stan fermi come boti,
  Nè usan l'un coll'altro visitarsi.
Che se ancor essi non stessero immoti,
  Ma facesser talora un po' di gita,
  Fra loro anch'essi si farebber noti.
Siccome ogni uomo senza far partita
  Da un luogo all' altro, non si scontrería,
  E darebbe al proverbio una mentita.
Onde mi par tutta la forza stìa
  In quel muoversi, e andare or quà, or là;
  E così si rivede chicchessia.
Che questa sia la mera verità,
  Io non ho visto più Vostr' Eminenza,
  Da che io non mi son mosso di quà.
Quattr' anni ch' io non ho tal compiacenza,
  Finiscon' ora: e benchè avessi voglia
  Di rivedervi, ebbi ad aver pazienza.
Queste sventure son di chi s' ammoglia,
  Che resta fermo al par d' una montagna,
  Nè un passo sa dar più fuor della soglia.
Immoto resta alla natía lasagna:
  E legato dal nodo conjugale,
  Non ha forza d' uscir mai più in campagna.
Io son questo dolcissimo stivale,
  Impietrito quaggiù senza speranza
  Di rivedervi, o Signor Cardinale;
A muovermi m' avea dato baldanza,
  Per tornarvi a inchinar, di Voi l'avere
  Una continua, e fissa rimembranza.
Il ricordarmi di vostre maniere
  Amabili, benigne, gentilissime,
  Quanto più rare, tanto in Voi più vere:

Il ſaper quali ſon quelle moltiſſime
  Belle doti, che più v' ornan dell' oſtro,
  Nell' eſſer loro tutte perfettiſſime;
Mi ſovveniva, qual amore è il voſtro
  Verſo chi delle Muſe è oneſto amante,
  Di cui ſiete il decoro al ſecol noſtro.
Faceva refleſſione a quelle tante
  Prerogative, che vi rendon ſolo,
  O egual con pochi, ed a ciaſcúno innante.
E di tanti motivi il forte ſtuolo
  Pur non ebbe vigor di dare il moto
  A queſto impietritiſſimo Faginolo.
Ma pur da lungi adorator devoto,
  Se non colla perſona, almen col cuore,
  Vi riveriva, e vel' offriva in voto.
Il genio inſieme, e l' obbligo, e l' amore,
  Mirabili ſcultori, nell' idea
  Mi vi teneano impreſſo a tutte l' ore.
E cancellar di là non vi potea,
  Nè da Voi lontaniſſima dimora,
  Nè lungo tempo unito a lei valea.
Ma perchè ciò non mi baſtava ancora,
  E volean pure gli occhi miei la ſorte
  Di rimirarvi, e contemplarvi ognora;
Furon da me ſuppliche vive porte
  Ad un amico paeſan, che gode
  L' aura propizia di coteſta Corte:
A quel, che negli affetti è tanto prode,
  Che di mirto, e d' allor va cinto a un tratto
  Meritando perciò ſomma la lode.
Ad eſſo chieſi, che ſpedito, e ratto,
  Giacchè ognora vedea l' originale,
  Voleſſe conſolar me col ritratto.

Ma

Ma questi non so come, o sia rivale
  Di me, di Voi geloso, m' ha lasciato
  Gracchiar, senza risponder ben, nè male.
Ond' io bene alla fine ho ritrovato
  Un, che il vostro ritratto m' inviò,
  E m' ha con dieci paoli consolato.
Sappiate pure, allorch' egli arrivò,
  Ch' io lo svoltai con tutta l' attenzione,
  Adagio adagio quanto mai si può.
Non si scoprì con tanta devozione
  Immagine giammai miracolosa,
  Stata gran tempo occulta alle persone;
Nè giuocator giammai con tanta posa
  Succhiellò carta sì fisso, ed attento,
  In cui tutta la sua speme riposa.
All' apparir quel rosso, in un momento
  Di rosso anch' io mi tinsi: e tutti in fretta
  Si commosser gli spirti in tal cimento.
E seguitando a svolger la diletta
  Tela, arrivai bel bello al collaretto,
  Ch' è in mezzo fra la testa, e la mozzetta.
Quando pur cominciò l' ambito aspetto
  Vostro a scoprirsi, e tutto vi somiglia,
  E in specie nel colore del berretto.
Quì s' inarcaro immobili le ciglia
  Per molto tempo, piene in quell' istante
  Al pari di piacere, e maraviglia.
Vi contemplai, siccome fa un amante
  Il caro oggetto: v' ammirai qual Nume:
  Non battev' occhi, nè muovea le piante.
Non ebbi gusto mai di veder lume,
  Quanto allor, che Voi vidi: e non ambì
  D' alzar più alte il mio desir le piume.

Chi visto in atto tal m' avesse quì,
  Detto avría certo: Un ritratto è questo,
  Una statua, che il guarda è quella lì.
Pure dallo stupor quando fui desto,
  Io v' inchinai con ogni riverenza,
  Coll' ossequio più umile, e modesto.
Benvenuta (diss' io) Vostr' Eminenza:
  Che miracolo è questo, ch' ella sia
  Venuta col Procaccio quà a Fiorenza?
S' era detto più volte, in fede mia,
  Che Ella di quà saría passata: e poi
  Si vedeva, ch' ell' era una bugia.
Ma arrivato pur ci siete Voi:
  Siete venuto, io volea dir da me;
  Ma la rima mi sforza a dir da noi.
Venite pure, che vi giuro affè,
  Che Voi starete sotto un basso tetto,
  Che in verità di Voi degno non è.
Ma se Voi guarderete al grande affetto,
  Col quale io vi ricevo: v' averete
  Non a pentirvi d' esser quì ristretto.
Da me tenuto in pregio tal sarete,
  Ch' io non vo' dir, ch' abbiate a star nell' oro,
  Perch' io non n' ho; ma mi compatirete.
Che s' i' avessi da spendere un tesoro,
  Lo spenderei per farvi un ornamento,
  E prezioso per gemme, e per lavoro.
Ma Voi a tutto questo complimento,
  Vi compiaceste con maniera bella
  Di non far motto, e di non sciorre accento.
Allor compresi per mia sorte fella,
  Che il vostro era qual son gli altri ritratti,
  A' quali sempre manca la favella.

Onde

Onde più ossequj non gli furon fatti
Di parole, le quali eran gettate:
Ed era il mio un favellar da matti.
Basta, che le mie brame consolate,
Col potervi almen sempre rimirare,
Dopo un lungo disagio, son restate.
Or lo vò porre in luogo singolare,
Dove la vista goda il dolce frutto,
D' esservi stata tanto a sospirare.
Chiamerò un Architetto ben istrutto
Di prospettiva, acciò lo ponga in posto,
Che ovunque io vada, il veggia da per tutto.
Ed ogni giorno vò passargli accosto,
Ed inchinarlo quattro volte, e sei,
Nè da lui vò restar troppo discosto.
E perchè in casa tutto il dì starei
A vagheggiarlo, ritto come un stollo,
Senz' uscir fuori a fare i fatti miei;
Ho pensato, per esserne satollo,
Di farne fare in rame un piccolino,
E come un Breve mettermelo al collo.
Così di quando in quando nel camino
Mi potrò ristorar per ogni strada,
Dando una breve occhiata al Ritrattino.
Guarderò prima bene a chi mi bada,
Acciocchè qualche semplice persona,
A dir qualche sproposito non vada.
E in osservar, che mai non s' abbandona
La vostra effigie dalla vista mia,
Come il pensiero a fare ognor la sprona,
A forte non la creda idolatria:
E ripiena di zelo, e religione
Non corra a farmi *amore Dei* la spia:

E ch' io

E ch' io mi trovi nell' Inquisizione
 A disputar, se in quest' ossequio, e onore
 Qualche specie vi sia d' adorazione.
In pubblico pertanto il gran fervore
 Converrammi frenar; ma non ostante,
 Saprà in privato soddisfarsi il cuore.
De' vostri pregj adorator costante
 Sarò in eterno. Ah potess' io 'mparare
 Qualcosa, avendo il vostro esemplo avante.
Per la mia parte vi starò a guardare:
 E se lezion bastante sarà questa,
 Spero d' avere un gran profitto a fare.
In somma infin ch' averò gli occhi in testa
 Vi mirerò, nè appien per soddisfarmi,
 Altro che udirvi anche parlar mi resta.
Per tanto ardisco il grand' onor di darmi,
 Nell' avvisarvi questo mio contento,
 Che valse vostra immagine a recarmi.
Compitemelo Voi col gradimento:
 E dia l' original colle parole
 Ad ogni mio desire il compimento.
Altro da me non si ricerca, e vuole:
 Deh fate or Voi tra' favor vostri grandi
 Anche questo, acciò tutto io mi console;
Ch' i' oda imporrni i vostri alti comandi.

ALL'

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS.

SIGNOR CARDINALE

CARLO AGOSTINO

FABBRONI,

Che si compiacque di lodare le composizioni dell' Autore.

CAPITOLO IX.

A Questi giorni Monsignor Arrighi
  Mi raccontò, che l' Eminenza Vostra
  Per divertirsi da' più gravi intrighi,
Certi strambotti della Musa nostra
  Leggeva: il che mi fe stupire assai,
  Facendo questi poco bella mostra.
Son' i miei versi fatti a tu me gli hai,
  Con poco garbo, e manco tessitura:
  Non v' è filo: entro in mille ginepraì.
In somma, a dire il vero, è una lettura,
  Che non meritò mai tanto lettore:
  Serva, che d' un Fagiuolo ell' è fattura.
Onde non lo credendo, a Monsignore
  Più volte me lo son fatto ridire,
  Per veder se io aveva preso errore.

Ma

Ma n' ebbi la conferma in riverire
Il vostro, e mio Signore, Abate Bini,
Che lo stesso mi venne a riferire.
Del Pont' a Sieve a caso entro a' confini
Ci ritrovammo: io dal mio paese,
Ei partito da' Popoli Latini.
Ambedue in gita, dall' Alvernia scese
Egli coll' Arcivescovo di Pisa:
Io con quel di Firenze a veder Chiese.
Or quando dalla sua restò divisa
La mia persona, messimi a pensare
Di scorbiare una carta in simil guisa.
In primis vi vorrei pur ringraziare
Del favor grande fatto a' versi miei,
Che non l' han mai potuto meritare.
Ed esclamare attonito vorrei:
Com' è possibil, che vi sia piaciuto
Il roco mio cantare? io non saprei,
Quest' è un far torto a quell' ingegno acuto,
Che avete, ed un tradir l' opinione,
Che di vostro buon gusto han tutti avuto.
Vostra benignità vuol un' azione
Far troppo rara, se per onor mio
Ci vuol metter di sua riputazione.
Così fastoso, e gonfio andrommen' io
A vostre spese: e da Voi commendato,
Sarò creduto il cecisbeo di Clio.
Guardate a non mi far fare un peccato
Di superbia: e Voi poi senz' util vostro,
Restar per penitenza screditato.
Questo sarebbe certo un macchiar l' ostro,
Che con merito tal vi cinge, e copre;
Ond' io però dinanzi a Voi mi prostro:

Et

Et cogitatione, verbo, et opre,
Vi prego a raffrenar tanta bontà,
Acciò in uſo miglior da Voi s'adopre.
Ma penſate, ella fu ſempre, e ſarà
Sì grande, sì magnanima, e gentile,
Che i miei conſigli non approverà:
Ed avendogli tutti affatto a vile,
Ciò non oſtante in Voſtr' Eminenza
Sarà qual fu, e ſeguirà ſuo ſtile.
Ma ſia pur ſempre tale in eccellenza:
A me ſol baſterà d'averlo detto,
Com'io doveva fare in coſcienza;
Perchè ben mi conoſco: e il proprio affetto
In farmi creder, punto non m'inganna,
Che ſia ricco il mio povero intelletto.
Preſunzione ardita non m'appanna
Così la viſta, ch'io non ſcorga chiaro,
Che fra gli altri ſeder non poſſo a ſcranna.
Anzi, ſe queſta gran dottrina imparo,
Ed arrivo a ſaper di non ſapere,
Allor ſarò un uomo illuſtre, e chiaro.
Non è però, ch'io non ſenta piacere,
Che di me Voi n'abbiate detto bene;
E detto, certo più del mio dovere.
Mi ſentii circolar dentro alle vene
Più ſpiritoſo il ſangue, e più vivace,
E girne allegro al cuor, che lo trattiene.
L'eſſer lodato finalmente piace:
E in ſpecie quando loda un voſtro pari,
Che allor la lode è nobile, e verace.
Ma quando lodan certi poco chiari,
Anzi del tutto oſcuri: oibò, tai lodi
Non ſon inni, ſon ragghj di ſomari.

Per

Per tanto, non occorre, ch' io vi lodi
Per contraccambio delle lodi vostre;
Perocchè Voi, ed io variam ne' modi.
Onde vedete, come son le nostre
Condizioni in malo stato invero;
E lo vedrete ben, senza ch' io 'l mostre.
Se Voi lodate me, Voi fate un fiero
Sfregio al vostro gran senno: e s' io Voi lodo,
E' la mia lode vostro vitupero.
Sicchè quì dunque non c'è altro modo,
Che stare zitti: Voi per vostro onore:
Io per lo stesso ora la lingua annodo.
Ma se mia lingua tace, ah che il mio cuore
Favella in suo linguaggio, e parla muto,
E mi dice, ch' io faccio un grand' errore;
Che se la sorte sì propizia ho avuto,
Che Voi non mi sprezziate, io deggio grato
Dir com' io so, quanto vi son tenuto.
Dir vostre lodi a me sia pur negato;
Ma non il dichiararmi vostro servo,
Da mille obbligazioni incatenato.
Corsale illustre, che Voi siete osservo:
Sol colla gentilezza imprigionate,
E non con modo barbaro, e protervo.
Anzi con tal benignità arrivate
Ad oprar maraviglie: e in libertà
Lasciando il corpo, il cuor suddito fate.
Suddito il mio faceste, e se ne va
Superbo per sì nobile catena,
E gode della sua cattività.
E se allo schiavo il rimirar dà pena
Chi ne' lacci l' avvinse; questo quì,
Per non veder Voi, che il legaste, pena.

Ma

Ma spero ben, che s' abbia a dare un dì,
 Ch' ei viepiù da vicino allegro, e lieto
 Vedrà il padron, che lo legò così.
Pur questa speme non lo fa star cheto,
 E grida: Ora il padron vedere io voglio:
 Si può dar del mio cuor cuore più inquieto?
Pertanto ve l' includo in questo foglio:
 E giuoco quando aprite, ch' egli a un tratto
 V' è per saltar su i piè ripien d' orgoglio.
Basta, io gli ho detto, che non faccia il matto:
 Baci le vesti inginocchion, non ritto:
 Poi con un giuramento tanto fatto
Autentichi, e confermi quanto ho scritto.

A MON-

A MONSIGNOR
NICCOLÒ SPINOLA

Arcivescovo di Tebe, e Nunzio Apostolico in Toscana nel 1706, di poi Cardinale di S. Chiesa.

In lode della Cortesia.

CAPITOLO X.

ALfin la cortesia, Monsignor Nunzio,
È la regina delle cose belle:
Ed a chi non ha questa, *aberenunzio*.
Io tutte l' altre stimo bagattelle,
Come sarebbe a dir, virtù, ricchezza,
O il nascer della casa Emanuelle.
Un soldo non valuto la bellezza,
E tutte quante l' ho per opre morte,
Se dalla cortesia non ha vivezza.
Apre la cortesia tutte le porte:
Lega ogni uomo più rozzo, e più severo
Con dolce forza, e amabili ritorte.
Docile rende l' animo più altero:
E mansueto a lei corre, e s' invia
Degli animali infin lo stuol più fiero.
Credo con essa, che soffribil sia
Anche un' offesa, e forse ancor più grata
D' un favor fatto senza cortesia.

Io

Io ne veggio più d' uno alla giornata,
  Che un servizio faran con un garbaccio,
  Che chiede in ricompensa una ceffata.
E per quello svenevole modaccio,
  In vece d' obbligarvi, e entrarvi in grazia;
  No vò dir altro, m' intendete, io taccio.
Dove al contrario, s' uno per disgrazia,
  Di ciò, ch' altri pregò, mai nulla faccia,
  Se il fa con cortesia, pur si ringrazia:
E con questa economica bonaccia
  Fassi ognun grato: e pur altro non dona
  Che ciarle espresse da cortese faccia.
E stimo ancor, se in tal maniera buona
  Un fosse bastonato, ch' e' sarebbe
  Per ringraziar colui, che lo bastona.
La cortesia ell' è un gentil giulebbe,
  Che mitiga l' asprezze tutte quante:
  Ed usar sempre in tutto si dovrebbe.
E' ella un saporetto sì galante,
  Con cui talora piace un uom vilissimo,
  Più d' un scortese cavaliere errante.
In quella guisa, che parrà buonissimo
  Anche un pezzo di bue, ben ben frollato
  E ben condito, e cotto arcibenissimo.
Dove nemmeno resterà assaggiato,
  Se posto v' è dinanzi uno storione,
  Crudo, insipido, e mal condizionato.
Ell' è un sale di tanta perfezione,
  Che aggiusta tutte le vivande: e il troppo
  Mai non le guasta, anzi le fa più buone.
Ell' è il sostegno in qualsivoglia intoppo:
  E a rischiarare i torbidi sembianti,
  E' ella un potentissimo sciloppo.

Che se v'aveste quanta infin d'allora
  Fu scienza in Atene, e tutta quanta
  Spremuta in quintessenza in Voi foss'ora:
Se aveste de' million più di millanta,
  E tutto quanto l'oro, che il Pattolo
  Seco ne mena, come Ovidio stianta:
Se ancor la nobiltà tutta in Voi solo
  Fosse della Liguria: e fosse vero,
  Che di Giove, e Giunon foste figliuolo:
Se aveste di quaggiù tutto l'impero;
  E poi Voi non aveste cortesia,
  Chi stimerebbe l'altre doti un zero?
O se il Papa passasse per la via
  Tutto d'un pezzo, in torbido visaggio,
  La sua benedizion chi chiederia?
Nè servirebbe il dir: tal Personaggio
  E' il maggior, che ci sia; che s'è scortese,
  Ciaschedun gli direbbe: A buon viaggio.
La cortesia vassalli i cuor si rese,
  Non l'alterigia, ch'è nojosa ancora
  In chi coprirla da sussiego intese.
Che perde un Re, che sia cortese ognora?
  Il suo decoro? nò, lo fa maggiore:
  La sua sovranità? nò, l'avvalora.
Ma concediamo via, che fosse errore
  La troppa cortesia: che bel peccato!
  Oh s'io l'avessi non n'avrei dolore.
Chiederei, che mi fosse perdonato
  Ogni altro sì, ma questo nò giammai:
  Certo vorrei morir così ostinato:
E crederei, che i pù fulgenti rai
  Mi facesser di là serto, e corona,
  In premio sol, perchè così peccai.

Oh ſanta corteſia, chi t'abbandona
E' pazzo: ed è di ſe crudo tiranno,
Mentre ſi fa nemica ogni perſona.
Quei meſchinel, che chi tu ſei non ſanno,
Non vorrei gaſtigar: pur troppo il loro
E' gaſtigo crudel, perchè non t' hanno.
Provin di non averla il reo martoro:
Il mondo gli abborriſca, e gli deteſti,
Benchè veſtiti d' oſtro, e cinti d' oro.
Negli animi gentili ella s' inneſti:
Con lor s' uniſca, e ſempre più creſcendo,
Inſerta in eſſi eternamente reſti.
Dietro a sì bella diva ognor correndo
Vengan novelli amanti: e queſto amore
Si chiami degno, nobile, e ſtupendo.
Non come quel, che accende un folle ardore
Per donnicciuola vil, ſuperba, e pazza,
Che ha tinto il viſo, e maſcherato il cuore.
La corteſia è d' una nobil razza,
Umile, ſaggia, e bella a maraviglia,
Mette in pregio gli amanti, e non ſtrapazza.
Non già gl' impoveriſce, anzi gli abbiglia:
Chi la rimira ſoddisfà, e conſola:
Nulla chiede, nè vuol, dona, e non piglia.
Per lei s' innalza ogni noſtra opra, e vola
Più ſu di quel, che per ſe ſteſſa puote;
E grati a tutti ella può farci ſola.
Ella ingrandiſce ogni più bella dote,
Ogni virtude più ſublime rende,
E l'azioni di noi rende più note;
Come tutte le voſtre, in cui riſplende,
E di farvi immortale, e glorioſo,
In ciaſcuna di eſſe ella pretende.

Per

Per questa ognun diravvi generoso,
Nobile, saggio, grande, inimitabile,
Obbligante, gentile, e manieroso.
Con questa vi farete innumerabile
Stuol di panegiristi, i quai diranno
Quel tanto, che di Voi c'è di lodabile.
Da questa tutti i cuor si legheranno,
E si faranno vostri servitori,
E salario, e livrea non chiederanno.
Il mio tra questi ecco ne scappa fuori,
Che da tal cortesia preso, e legato,
Estatico restò fra gli stupori.
Si pregia di tai lacci, e loda il Fato,
Che gli abbia fatto questo grand'onore
D'esser tra' vostri servi annoverato.
Gradite dunque Voi questo mio cuore,
Questo schiavetto, che vi siete fatto,
E vi brama, e desia per suo signore.
Egli a nulla non vale, a nulla è atto:
E' veramente un disgraziato fante,
Inutile, meschino, incolto affatto;
Ma vostra cortesia, ciò non ostante,
Lo gradirà, benchè sia nudo, e raso
D'abilità, d'ogni virtù mancante.
Che s'egli fosse di scienza un vaso,
Avesse qualità rare a dovizia,
Il gradire un tal servo in questo caso,
Non saria cortesia, saria giustizia.

ALL' ILLUSTRISS., e REVERENDISS.

MONSIGNORE

TOMMASO
BUONAVENTURA
DE' CONTI DELLA GHERARDESCA
VICARIO GENERALE FIORENTINO

Nella sua promozione al Vescovado di Fiesole l'anno 1703.

CAPITOLO XI.

IO provo tal cordoglio, o Monsignore,
  Che da me non vi puote esser narrato:
  Pensate or Voi come lo soffre il cuore.
Sul vivo veramente m'ha toccato
  L'avviso, ch' io sentii, per me funesto,
  Ch'eri stato promosso al Vescovato.
Ed in rifletter come così presto
  Vi perdev' io, e vi perdea con me
  De' Curiali tutto quanto il resto;
Non so quel, ch'io mi fui per dire: affè
  Ne mancò poco, ch'io non esclamai,
  Com' un, che disperato esca di se.

Con-

Contro il Merito voſtro mi voltai:
  E come s' egli foſſe un aſſaſſino,
  Così lo ſdegno, e il duolo mio ſfogai;
Me lo ſapeva, ed erane indovino,
  Che da te di rapirci ſi tentava
  Ogni pregio più raro, e pellegrino.
Ben io vedeva, ch' altro meritava
  Soggetto tal, che titol di Vicario,
  E che nicchia maggior meglio gli ſtava.
Non mi lamento, nè dico al contrario:
  E non che un cappel verde, un cappel roſſo
  Gli bramo con affetto ſtraordinario.
Ma quello, che da te ſoffrir non poſſo,
  E', che a me tu l'hai tolto, e a queſta Curia,
  E poi non l' hai, com' io volea, promoſſo.
Ce l' hai portato via con troppa furia:
  E non avendol collocato altrove,
  Hai fatto ad eſſo, ed a noi tutti ingiuria.
Dimmi di grazia, ove l' hai poſto, e dove?
  Laſsù in vetta d' un monte, in mezzo a' ſaſſi:
  E queſte ſon del tuo poter le prove?
Se tu volevi, ch' ei moveſſe i paſſi
  A più alta, e di lui più degna sfera,
  E ch' io godeſſi, e non mi querelaſſi;
Luogo migliore, e più adattato v' era,
  E tu dovevi far di te più ſtima,
  Nè chiamar l' umiltà per conſigliera.
Una sì chiara face in baſſa, ed ima
  Parte non dovea ſtar celata, e aſcoſa;
  Ma per far lume a tutti eſſere in cima.
Or tu non intendeſti ben tal coſa:
  In cima sì, ma non in cima a un monte
  Dovevi por tal face luminoſa.

A chi lassù dee sue virtù far conte,
Acciò di quelle renda innamorate
Mille, e mill' alme ad imitarle pronte?
Alle cave, alla buca delle Fate?
A una Città, cui sol rimase il nome?
A un recinto di mura diroccate?
Ah mi faresti scarmigliar le chiome:
E perchè in mezzo a un popolo infinito
Non lo ponesti? Io non so intender come.
Acciò da uno splendor tale assistito
Il sentier dell' onore, e quel del Cielo,
Ritrovasse più d' un, che l' ha smarrito.
Perdonami, t' avesti un certo zelo,
Che m' è piaciuto poco: forse tu
Non ti conosci? Or qual tu se' ti svelo.
Tu se' grande, non men per la virtù,
Che per l' antica nobiltà: tu hai
Di quelle doti, che non usan più.
Te la Giustizia ammanta, e de' suoi rai,
Più ardenti adorna te la Carità,
E mill' altri bei fregi, oh quanti mai!
Come sarebbe di benignità,
Di pietà somma, affabil cortesia,
E d' una natural vera bontà.
Bontà prudente in un discreta, e pia,
Non mista di livor, d' odio, o qual' oggi
La veggiam d' ignoranza, e ipocrisia.
Potresti fare in farti largo sfoggi;
Ma di te vuoi tal disistima appresso,
Che non sia mai, che vanità v' alloggi.
Nè può diminuirti l' interesso,
Ch' ei non conobbe mai: benchè tra noi
Anche in più d' un gran cuor faccia progresso.
Sorto

Sorto ti potrei dir pe' rami fuoi
Da Guidon, da Valfrido, Ugo, e Gherardo,
Che il mondo adora fra' celefti eroi.
Ad Epifania, e a Gherardefca il guardo,
Che al Cielo formontar fepper dal chioftro,
A rivolger fon io pigro, e infingardo.
Napoleon nè men palefo, e moftro,
Che generofo, e pio fu noto al polo,
Nè ancor di Pietro quì dispiego l' oftro.
Nò, nò, non voglio far pompa del ruolo
Degli avi fuoi, che per le loro imprefe
Ti farien raro, e poco men che folo.
Baftan l' opre di lui, per far palefe
Qual fei; che cercar dee l' altrui foftegno
Chi illuftre da per fe mai non fi refe.
In fomma tu fei un merito più degno
Di quello, che ti ftimi: ah tu fe' ftato
Sprezzator di te fteffo al maggior fegno.
Così m' efagerava tutto irato
Contro il Merito voftro, che è sì grande:
E pure a modo mio non v' ha innalzato.
Voglio creder però, che l' ammirande
Sue gran prerogative offervi un dì,
Per cui la Fama il celebra, e lo spande.
E conofciuto, come ei vi tradì,
Vi porti dov' ei dee, e il giufto vuole;
E ben prefto vi tolga di coftì.
Altri con Voi rallegrifi, e confole:
Che io non poffo farlo veramente,
Mancandomi per ciò fiato, e parole.
Bensì con mio disgufto internamente,
Col voftro Gregge mi rallegrerò
Della felice fua forte prefente.

O Pie-

O Fiesolano Gregge, io gli dirò,
Cui fu dato l' aver Pastor sì buono,
Ringrazia pure il Ciel, che tel donò.
Ma questa fu restituzion, non dono;
Perchè di sua gran Casa, altro gradito
Pastor ti diè, che poi nol volle in trono;
Onde ti rende, del rigor pentito,
Dopo lustri quattordici in Tommaso,
Quanto in Cosmo t' avea di già rapito.
Ed ei di tutte sue virtù rimaso
Intero erede, all' uopo tuo maggiore
In sì misera età non giunse a caso.
Per custodirti con maggior vigore,
E mantenerti unito nell' ovile,
Terratti chiuso sempre mai nel cuore:
E se mai lupo temerario, e vile,
Osasse in te di porre il dente ingordo,
Per opporsi averà petto virile.
All' insidie di lui da cieco, e sordo
Non farà per pigrizia, o per paura:
Nè per altro suo fin sarà daccordo.
Averà sempre diligente cura
D' abbeverarti a limpida fontana,
E nutrirti con ottima pastura.
Non ti governerà per pompa vana:
Nè impinguarsi vorrà, nè farsi adorno,
Con mugnerti più latte, e tosar lana.
Sol per puro tuo ben staratti attorno,
Pronto mai sempre ad ogni tuo belato:
Non al comodo suo, ma al tuo soggiorno.
E non l' ingannerà l' empio latrato
Di certi cani agevoli, e mordaci,
Che stanno al gregge giorno, e notte allato:

E fa-

E facendo da guardie ognor ſagaci,
Laceran ſempre or pecore, ora agnelli,
E ſon de' lupi ſteſſi più rapaci.
L'abbajar lor diſtinguerà ben elli:
Sentirà tutti quanti, e non un ſolo,
Il qual maligno a danno altrui favelli.
Nè gli faranno l'impoſtura, e il dolo
Così ſtabil' e ferma impreſſione,
Che il giuſto oppreſſo più non alzi il volo.
L'unico ſcopo ſuo fia la ragione,
Perch'ei l'intende: e ſol di queſta al ſoglio
Abbaſſerà l'arbitrio, e l'oppinione:
E non l'aſcolterai ripien d'orgoglio,
E preſunzion, che gl'ignoranti aſſale,
Vantar per ſua ragione, il così voglio.
Impugnerà la verga paſtorale
Tutto zelante per la tua difeſa,
Non ſuperbo per ſuo faſto formale.
Combatterà, perchè ogni parte illeſa
Reſti a' paſcoli tuoi: nè laſcerà
Per riſpetto verun la giuſta impreſa.
E ſe dal buon cammin ſuccederà,
Che travii qualche incauta pecorella,
Con gran premura a ricercarne andrà.
Non con mandar maſtini a prender quella,
Onde ritorni, o lacerata, o morta,
O precipiti più che non è ella;
Ma con maniera amabile, ed accorta,
Coll'eſempio viepiù, che colla voce,
La chiamerà, le ſervirà di ſcorta.
Quindi rimeſſa in via lieta, e veloce,
Pentita, al ſuo Paſtor rendere omaggio
Vedraſſi, lungi dal periglio atroce.

O Fie-

O Fiesole felice! o qual vantaggio
Avesti mai! Della tua prisca gloria
Fralle rovine tue risorto è un raggio.
Corona pur di te l' antica storia
Con questo fatto, e ne' tuoi sassi scrivi
Della fortuna tua l' alta memoria.
Ma se avverrà, che il Ciel giammai ti privi,
Per darlo altrui, del tuo Pastor novello,
E maggior Gregge a pascolare arrivi;
Com' io perdei, se perderai tu quello,
L' ugual disgrazia impressa a me nel cuore,
Incida nel tuo sen duro scarpello.
E chi sia di tai note spettatore
Dica, se in tale acquisto fu il gioire,
O se in perdita tal fu il duol maggiore;
Che io nol posso, e nol potrai tu dire.

Al Medesimo.
Nella sua Promozione All' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XII.

Bisogna in questo mondo farsi vivo,
E dirla com' ell' è, com' ella stà,
Perchè ciò non è mai stato nocivo.
Così fec' io, son pochi mesi fa,
Quando me la pigliai col merto vostro,
Che a noi vi tolse, e vi mandò costà.
Aguzzai ben della mia penna il rostro:
E quanto la ragion sol mi dettò,
Scrissi contra di lui di buono inchiostro.

Gli

Gli mostrai, che da noi s'ei vi levò,
Per non portarvi altrove, ch'ei potea
Lasciarvi stare, e ch'ei vi scomodò.
Gli dissi, che s'ei non si conoscea,
Si guardasse ben ben da capo a piè.
Che visto avria con quanti rai splendea.
Quante mai degne racchiudeva in se
Prerogative inusitate, e rare,
Per cui merto maggior di lui non v'è.
E molte gliele venni a ricordare;
Ma ch'io potessi dirle tutte, invèro
Tant'elle son, non mi potei impegnare.
Gli feci viso torbido, e severo:
Parlai còm'io doveva; ond'ei confuso,
E mutolo restò sopra pensiero.
Che quando il ver è detto, egli ha per uso
Di torre ogni risposta: e di rossore
Tignere ancora il più sfacciato muso.
Tacqui dipoi solo col mio dolore
Restando, e colla mia mala fortuna,
Per avervi perduto, o Monsignore.
Quando una notte, della qual nessuna
Vidi giammai più tenebrosa, e oscura;
In cui più non lucea raggio di Luna,
M'apparve a un tratto in signoril figura
L'alto vostro gran Merito, fugando
L'ombre, con luce la più chiara, e pura:
Subito a quell'aspetto venerando
Io m'inchinai adorator devoto,
Standolo stupefatto rimirando.
Ed ei ver me fisso lo sguardo immoto,
Disse: Or tu mi ravvisa: io pur son quello;
A te non men, che a tutto il mondo noto.

Que-

Pur quando mi riscossi, e che il contento
M' aprì le labbra, in quell' istante al Fato
Gridai: Com' hai tu fatto a darci drento?
Sì, com' hai fatto tu, ch' hai dimostrato
Mal genio, vil desio, pazzo capriccio,
Sempre in quanto hai disposto, et ordinato?
Che sempre ti ritrovi in grande impiccio,
Ed in scarsezza a premiar gli eroi:
E sei sì ricco, e liberal col miccio?
Che godi, essendo ingiusto: e brami, e vuoi,
Non so per qual tua tirannia crudele,
Oppressi i saggi, ed inalzati i buoi.
Che sordo sei de' giusti alle querele,
Cieco nel rimirar l' opere illustri,
Avaro, inesorabile, infedele.
Che sollevi plebee canne palustri
Ad alte cime: ed atterrando vai
Gli alberi eccelsi, ed in fruttar più industri.
Or com' hai fatto? dillo pur se il sai,
A cangiar stile, a tramutar sembiante:
E fare un dì quel che non festi mai?
E' ver, che questa sede era vacante,
Che Monsignor la meritava, e appunto
Per ciò credea vi mettessi altri avante;
Poichè chi con più merito è congiunto,
Quei meno osservi, e più disprezzi, o ingrato,
E fai stima di quei, che non n' han punto.
Ma questo è stato tanto smisurato,
Che per forza t' ha pur dato negli occhi:
E contro voglia tua l' hai pur guardato.
Ma che ci hai che far tu? sono gli sciocchi,
Che t' ascrivon il tutto: e credon folli,
Che del mondo il governo a te sol tocchi.

Nò

Nò, che tu non deprimi, e non estolli:
Ed a Voi, Monsignor, feci un affronto,
Quando innalzar per mano sua vi volli.
Non fu il destino a Voi propizio, e pronto,
Fu la Giustizia, quella, che lassù
Dell' opre buone, e ree tien dritto conto.
Non fu mica la nostra di quaggiù,
Che non ha spada, che a punir meschini;
Bilance mai per ponderar virtù.
Fu quella, che colà tra' Serafini
Cigne, ed ammanta aurea corona, e velo,
Che in noi rivolse i lumi suoi divini.
E questo Gregge rimirò dal Cielo,
Sì bisognoso d' un Pastor, che avesse
Bontà, dottrina, discretezza, e zelo.
E Voi in un tratto accortamente elesse,
Che tutte avete queste doti belle,
Che sono in pochi (ahi tropp'è vero) impresse.
Dunque a noi, deh venite, a noi con elle
Venite Padre, ad aver cura a' figli,
Pastore, a custodir le pecorelle.
Venite, e colle vostre opre, e consigli
Molto oprate a prò loro: e riparate
Alla lor sicurezza, a' lor perigli.
Deh Voi, saggio Pastor, che non guidate
A caso il Gregge per istrade ignote,
Senza voler saper perchè v' andiate:
Che vedete, che latte ei dar vi puote,
Perchè discrezione, e senno avete
Di conoscer sue forze a Voi ben note:
Che attentamente pascerlo sapete
Per la pianura, e non per balza, o monte,
Perchè il pascol miglior Voi conoscete:

Che-

Che a dissetarlo con maniere pronte,
  Non alla morta entro ad immondo suolo,
  Ma sol dell' acqua viva andate al fonte;
Deh su venite, e quest' umile stuolo
  Di pecorelle sotto l'ali accolga
  L' Aquila vostra, e quì riposi il volo.
E se avverrà di nuovo, che lo sciolga
  Là verso il Lazio, a riportar nel rostro
  La porpora, che un dì spero v' involga;
Sciolgalo sì, che onor darete all'ostro,
  Non egli a Voi: e viepiù in tale ammanto
  Andrà di Voi fastoso il Gregge vostro.
E ciò ben presto ha da seguir; se quanto
  Il vostro merto in vastità s' ammira,
  Si debbe riconoscere altrettanto.
Così da me si crede, e si sospira,
  Pregando il Ciel, che pronto ormai vi mande,
  Quanto il mio affetto a presagir m' ispira.
Esaudiss' egli pur le mie domande;
  Di poter dire allor superbo andrei,
  Che avesser cooperato a farvi grande,
Insieme il merto vostro, e i voti miei.

Al Medesimo.

Si scusa d' essere andato senza sua licenza alla Villa di Lappeggi, chiamatovi dal Serenissimo Principe Francesco Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XIII.

Di benigno perdon, Monsignor mio,
  Sono a pregarvi, s' io mi son partito
  Senza torne licenza, e dire addio.
Confesso, ch' io son stato inavvertito;
  Ma non che a questa, all' altre cose ancora
  Della mia casa propria ho trasgredito.
Venerdì notte vennemi all' un' ora
  Di Lappeggi un cert' ordin stravagante,
  Che femmi uscir del seminato fuora.
Dicea, ch' io ricercassi in quell' istante
  Di comici, e commedia, in furia, e fretta:
  Poi dovessi colà volger le piante.
Io per tanto mi messi a fare incetta
  Di comici, a distender lo scenario,
  E presto a porre insieme una burletta.
O quest' è il modo di far l' Attuario!
  Guardate Voi, che pazza mutazione:
  E se a capello io fo tutto al contrario.
Abbiatemi pietade, e discrezione:
  E se alla Curia Voi non mi vedete,
  Non vi venga il pensier di Fra Leone.

Ma

Ma io so già benissimo, che siete
  Discreto, capacissimo, e cordiale:
  E i tempi, e le persone distinguete.
M' ha comandato il Signor Cardinale,
  Che una commedia vuol quassù sentire;
  Or che dovevo fare in caso tale?
Far com' io feci: correre, e ubbidire:
  Lasciare il banco, ed i processi in asso,
  Perchè a tal gente non si può disdire.
Altro bisogno ho io d' andare a spasso,
  E cominciar di nuovo altro feriato:
  Perchè così l' azienda va a Patrasso.
Mi ci son non ostante accomodato:
  E la Visita ancor s' io non distendo,
  Abbiatemi anche Voi per iscusato.
Egli è peggio per me, che a fare attendo
  Quel, che non so, e quel, che non vorrei;
  E pur com' io mi faccia, non intendo.
Perchè a dirla, i pensier de' girimei
  Se ne dovrebber pure essere andati;
  Ma se deon ritornare, io non saprei.
Mi ritrovo ancor io tra gl' imbrogliati
  A recitare all' improvviso, quando
  Due versi non so dir premeditati.
Il mio stato è alla fè commiserando:
  Il comico far debbo, e son curiale:
  E vò in teatro il tribunal cangiando.
Ma non sol io, più d' un si manda male;
  Perchè quanto più studia, manco impara:
  Ed il provarsi, e il rammentar non vale.
C' è ancor l' abbattimento, e fanno a gara
  A chi più si percuote: e ognun di stocco,
  E di brocchiero s' arma, e si prepara.

Checchè non è, v'è chi è picchiato, e tocco
Nelle man, chi ne' piedi offeso resta,
Con questo gentilissimo balocco.
Chi un taglio alle gambe, e chi s' intesta
Di volere nel petto una stoccata:
E chi vuol un fendente in sulla testa.
Chi grida: della botta concertata
Voi ve ne siete, o padron mio, scordato;
Quel replica: Che dite? io ve l'ho data.
Chi a modo suo vuol essere zombato:
E fa istanza d'aver delle picchiate,
Come uno, che dovesse esser pagato.
Ci son più balli: e non vi dubitate,
C'è un fracasso a ogni tanto, ed un romore,
Che si fa un coro d'anime dannate.
N' una stanza si sente un sonatore:
N' un' altra un ballerin, che gira, e salta:
In un' altra si trova un schermitore.
In un tempo si balla, e in un s'assalta,
E si suona, e si recita, e si giuoca,
Chi brontola pian pian, chi fa voce alta.
Alla fè non bisogna esser un' oca:
Ma stare all' erta col cervel quassù:
E guai alla persona, che è dappoca.
In oltre or c' è la musica di più:
E dee cantare appunto chi non sa
Che cosa sia *la sol fa mi re dù*.
E pure tutto quanto si farà:
E si farà in momenti, o male, o bene,
Che quì tempo a nessuno non si dà.
A un tratto la commedia fuor ne viene:
A un tratto fuora i comici: in un tratto
Il palco s' alza, e nascono le scene.

Lap-

Lappeggi è un luogo credo apposta fatto,
  Per far che un pover uomo in quattro dì,
  Se venne savio, se ne vada matto.
O Monsignor, se mai da Voi s' udì,
  Che il Fagiuoli è impazzato: dite pure,
  Che n'è stata cagion l'aria di quì.
Quì ci son le più belle congiunture
  Di fare sciorre i bracchi, ch'io non credo;
  Se ne dian le migliori, e più sicure.
Quassù c'è una miniera, ed un corredo
  Di cose sempre nuove, che io stesso
  Non le capisco ancora, e pur le vedo.
In somma più nè in termini, o in processo,
  Ma sol nello scenario io volgo il ciglio:
  Ed un altro mestier per or professo.
Anzichè, Monsignor, io vi consiglio
  A venir anche Voi quassù a vedere
  Questa commedia, o sia questo scompiglio.
Poi si può visitar questo Piviere:
  Appunto due Canonici son quà,
  E ci son io, che sono il Cancelliere.
A due tavole a un tratto si darà:
  Voi qualche poco vi divertirete,
  E al vostro minister s'adempirà.
Venite dunque, giacchè Voi ci avete
  La villa dirimpetto: e quasi accanto
  Ad un Pivier da visitar Voi siete.
Ora guardate, che ripiego spanto,
  Che congiuntura come questa bella,
  Veder commedie, villeggiare, e in tanto
Visitare il Piviere dell' Antella!

Al Medesimo.
Gli narra, essere alle Monache di S. Matteo in Arcetri impedito dal lor Fattore l' andare nel proprio Orto.

CAPITOLO XIV.

Monsignor Illustrissimo, io volea
  Dirvi una cosa, che però per dilla
  Era venuto su, com' i' solea.
Ma presentendo, ch' eri andato in villa,
  Feci il conto, che non m' avreste udito
  A parlarvi nè men per via di squilla.
Di quì n' avvien, ch' io mi son reso ardito
  A porre in carta, quanto in voce espresso
  Io v' everei, se non eri partito.
Sappiate, come son per dirvi adesso,
  Che altri non vuole, or che s' ottenga, e impetri
  Quanto fu con ragion da Voi concesso.
In occasion d' essere in Arcetri,
  Questo feriato, per le feste appunto
  Sancti Joannis, Sancti Pauli, & Petri;
Raccontato mi fu di tutto punto,
  Che quelle Monachine nel lor orto
  Non vi possono entrar poco, nè punto:
E con tutto quell' ordin, che fu porto,
  Perch' egli stesse aperto, egli è serrato:
  Sicchè andar non vi possono a diporto.
Io non capisco, perchè sia negato
  Ad esse quello, che mai non si vieta
  A Religioso alcun, che sia mai stato.

Non

Non c'è Romito, non c'è Anacoreta,
A cui non sia permesso un orticello,
Dov' ei poss' ire un po' dopo Compieta.
Gaurdate quì, che ira, e che rovello
E' questo mai, che debban queste Suore,
Esse appunto restar prive di quello!
E non mica di ciò siete l'autore
Voi, colla potestà vostra ordinaria;
Ma colla sua dispotica il Fattore.
Se questo è ver, costui dagli altri varia:
Sarà il Fattor del Cielo, e della terra,
Se toglie il passeggiare, e il pigliar aria.
Egli è quel, che a sua posta e l'apre, e serra,
Persuadendo a certe vecchie stitiche
Quant' util, se stà aperto, si sotterra,
Con ragioni economiche, e politiche:
In somma, che le giovani là drento
Vadano, par,, ch' e' disapprovi, e critiche.
Borbotta, e bolle, che da queste è spento
Ogni frutto, ogni fior; che però questo
Torna del Monastero in detrimento:
Che nulla se ne cava: e non è onesto
Il lasciar per gli altrui divertimenti,
Quell' avanzo, su cui può farvi agresto.
A quelle vecchie pajon convincenti
Queste ragioni: e tanto più che ora
Elle non hanno più gambe, nè denti.
Così il Fattor sarà il padrone ognora:
Ed il proverbio in lui vedrassi espresso,
Che fattor fatto Re vuol di talora.
A lui di far tutto verrà permesso:
Il Dio degli orti ancor diventerà;
Basta, mi pare diventato adesso.

E così l'orto stà chiuso, e starà,
Sotto il pretesto bel dell' avanzare:
E chi vi vorrebbe ir, non v' entrerà.

Bisogna ch' i' la dica: i' veggo usare
Cert' uomini di garbo, uguali a Giuda,
Che al vantaggio d' altrui mostran badare.

Ancor egli faceva il Cecco suda:
Volea, che quell' unguento si vendesse,
Per darne il prezzo a turba afflitta, e ignuda.

Ma nol dicea, perchè gli dispiacesse
De' poverelli: oibò! sapete Voi
Meglio di me per quel, ch' ei lo dicesse.

Non dico già, ch' abbia i concetti suoi
Questo Fattore: e vò che al ben comune
Pensi: e non cerco, se sia vero poi.

L' esito è quel, che approva l' opre: alcune
Volte nascosto è l' utile privato,
Sotto il mantel di pubbliche fortune.

Basta, da me creduto, e giudicato,
Non sarà mai questo Fattor galante
Per un uomo venale, o interessato.

Vò che ciò faccia, come buon zelante,
Senz' altro fin; però, che importa a lui,
Che le Monache colgan' erbe, o piante.

Forse quest' orto par quello a costui
Dell' Esperidi, ch' ebbe i pomi d' oro,
Il custode Dragon fassi di cui?

Direi 'n tal caso anch' io, che un tal tesoro
Stesse serrato: e che non fosser visti
Pomi sì grati all' uno, e all' altro foro.

Benchè sarebber gli Ercoli provvisti,
Che dessero alle guardie in sulla testa,
E facessero a' pomi *repulisti*.

Ma

Ma in tal' orto non parmi occorra questa
Custodia esatta: che vi son? due pere,
Due ciliege, un susin; poc' altro resta.
Voi lo vedeste: ed io 'l potei vedere
Ch' ero con Voi: or non v' è una pianura,
Da vedervi de' daini le carriere?
Ben alte attorno anche vi son le mura:
Le Monache non volan, che a far s' abbia
La clausura nella clausura.
Egli è un orto meschino: e tanta rabbia,
Tant' ostacolo mai, rumor sì strano
Per poter ir d' una in un' altra gabbia!
Se e' fosse un orto pensil; di lontano,
Che sarebber vedute potria dirsi;
Ma questo non sul tetto, è giù nel piano.
Non vi son laberinti da smarrirsi,
Che vi bisogni il filo d' Arianna,
E senza quel non possa fuori uscirsi.
E' un orto, che non è lungo una canna:
E che sia tolto un tal breve ristoro
A quelle Madri, ell' è cosa tiranna.
Compatitemi, s' io grido per loro:
Queste son cose tanto inusitate,
Da farle ancora taroccare in coro.
Quando quest' orto fosse lungo occhiate:
Ed ei solo avanzasse tutti quanti
N' ebbe sull' Esquilin già Mecenate:
E quanti pria di lui n' ebbero avanti
Giasone in Colco, e nell' Assiria Ciro,
Semiramide in Media, orti altrettanti:
Se un Rosajo fos' ei, come s' udiro,
Ch' eran quelli di Pesto, onde s' avesse
Per far l' olio rosato un buon rigiro:

O co-

O come quei d' Engaddi produceſſe
Il balſamo odoroſo : e quivi a tutti
Vender ſenza gabella ſi poteſſe :
O che maturi i più graditi frutti,
Come in quel d' Alcinòo, dicon le cronache,
Due volte l' anno ancor foſſer produtti :
E tutte quelle reverende Monache,
Di quei più ſtagionati, e ſaporiti
Se n' empieſſer le taſche, e poi le tonache :
E da lor biſognando rifiniti
Foſſero tutti, e ch' elle ſi mangiaſſero
Non che l' uva, anche i pali della viti :
Quand' anche tutto ciò, che v' è, sbarbaſſero,
Lo ſcorreſſero ognor da poppa a prua,
Cioè da imo a ſommo il ſaccheggiaſſero ;
Come c' entra il Fattor? ch' è roba ſua?
E' roba lor : laſcila lor mangiare
In una volta, s' egli è poco in dua.
Oh, Dio, ch' era il padrone, allor, che a fare
Venne quel gran terreſtre Paradiſo,
Dove Adamo con Eva aveva a ſtare,
Ch' era un orto, cred' io, che aveva viſo
D' eſſer più bel di queſto, il diè lor tutto,
Toltone un pomo ſol, com' io ravviſo.
E ſe il prim' orto fu da Dio coſtrutto ;
Quindi ſi vegga quanto è neceſſario
L' uſo di eſſo, che non ſia diſtrutto.
E chi mi potrà mai dire il contrario,
S' egli ſteſſo con ſua voce amoroſa
Fa nell' orto un invito ſtraordinario?
E *veni in hortum meum*, dice alla ſpoſa :
Il che appunto alle Monache s' adatta,
Che ſon ſue ſpoſe : e ognun ſa queſta coſa.
Egli

Egli ſteſſo ad orar frequente, e ratta
Preſe la via nell' orto: e tra quei fiori
Infin bramò la ſua paſſion ritratta.
Se alcun ſollievo egli ebbe a' ſuoi dolori,
L' ebbe nell' orto: e lì sparger fu ſcorto
I ſanguinoſi ſuoi primi ſudori.
In un ſepolcro, il qual era in un orto,
Eſſer volle ſepolto: e da ortolano
Comparve ancor, dopo che ei fu riſorto.
L' orto dunque non è luogo profano
Da proibire: e in specie alle perſone,
Che abbandonaron queſto mondo vano.
Luogo piuttoſto di meditazione
Può diventare: e quando ſia di spaſſo,
Anche queſto non è fuor di ragione.
Neceſſario è il riſtoro al corpo laſſo:
E che ci ſia di queſto il più innocente,
Monſignor, non ſaprei: reſto di ſaſſo.
L' orto *ab oriendo* è detto certamente:
Ed orto perciò chiamaſi il natale
Del Sole, ch' è il pianeta il più lucente.
Quaſi nell' orto uno rinaſca, e eſale,
Si ravvivi, e riſorga: e che ſia queſto,
Giuſto per reſpirar luogo speciale.
Fatelo dunque aprire, e s' apra preſto
A queſte Madri, che ſtanno ſerrate
Tanto che baſta: e di parlar quì reſtò.
Di grazia perdonatemi, e ſcuſate,
Se coſtà vi perſeguito co' fogli,
Dov' anche Voi credo nell' orto andiate.
Benigno rimediate a queſt' imbrogli:
Comandate davver, che a queſte Suore,
Una volta queſt' orto aprir ſi vogli.

Che

Che non s'apra, e si chiuda a quarti d'ore,
  A pazz'otte, per dirvi una bugia,
  Che abbia di verità qualche colore.
Ma si spalanchi bene, e così stia:
  Nè insegnar vi degg'io l'essere accorto:
  A chi ha la chiave dell'uscio da via,
Gli si può ben aprir quello dell'orto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS., e REVERENDISS.

MONSIGNORE

GIUSEPPE MARIA MARTELLI

Nella sua promozione all' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XV.

SE gran dimostrazion fei di letizia,
Quando sì giustamente il vostro Zio
La Porpora vestì Cardinalizia:
Col quale io non aveva, al parer mio,
Niun' altra servitù, se non ch' egli era
Stato in Pollonia, ove già stetti anch' io:
E me gli affezionai di tal maniera,
Che seco a rallegrarmene m' indussi,
E gl' inviai di versi una lunghiera:
Or se a lui pure a far ciò mi ridussi,
Che io non conoscea se non per fama,
Ed egli non sapeva ch' i' mi fussi;
Come non averò più ardente brama
Di palesare a Voi questo maggiore
Motivo, che a gioire or mi richiama?

A Voi

A Voi, che ben conoſco, o Monſignore,
Da che naſceſte, e veggio diventato
Mio Padrone, mio Padre, e mio Paſtore.
Padrone, perch' eſſendo annoverato
Tra' miniſtri del voſtro Tribunale,
Voſtro ſervo attual ſon dichiarato.
Padre; perchè nello ſpirituale
Siete Padre di tutti: e io ancora,
Così godo il carattere filiale.
Paſtore, perchè tale inver ſiet' ora,
E come una di voſtre pecorelle
Un' occhiata darete a me talora:
E in ſpecie, perch' io ſono una di quelle
Delle più antiche, e delle più toſate:
E non che a lana, anche ſto male a pelle.
Per tutti queſti capi ora guardate,
Di cuor ſe a rallegrarmi io ſia coſtretto,
E s' io poſſa ſtar cheto giudicate.
Oh come in molti foſte ben preeletto
Dal Re Toſcan, di cui fu proprio iſtinto,
Pietà ſempre, e Prudenza avere in petto.
Protettor nuovo d' ogni ſuo recinto
Un Giuſeppe nel Cielo, e in terra eleſſe
Di Flora un altro alla cuſtodia accinto.
Con umili preghiere a quei s' espreſſe
Per l' ajuto d' ognun: la vigilanza
Sopra d' una gran parte a Voi commeſſe.
Così d' un Santo in Ciel l' alta poſſanza,
D' un ſaggio in terra l' ottima aſſiſtenza,
Di nulla non temer ci dà ſperanza.
Di ciò pertanto ho io tal compiacenza,
Che il cuor non la capiſce: e darla fuori,
In lieti carmi non può mai far ſenza.

E come

E come quei, se non saran canori,
De' Poeti del vostro albero antico,
Che degnamente al crin cinser gli allori,
Di Niccolò, e di Vincenzio io dico:
Nonmen degli altri tre famosi, e noti,
Guglielmo, Sigismondo, e Lodovico;
Almen saran pieni d'affetto, e voti
D'adulazion, d'iperbole, e bugie,
Con cui da molti offrir soglionsi i voti.
Furon povere ognor le rime mie,
Di schiettezza però sempre vestite,
E saran fin all'ultimo mio die.
Sicchè se rallegrarsi or Voi le udite,
Deh credetele pur da un cuor sincero,
Non da un venale, e cortigiano uscite.
E se in canzona ancor vò dirvi il vero,
Con più facilità vel dirò in prosa:
E che ad accorger ve n'abbiate io spero.
So ch'è la verità sì scrupolosa
Co' superiori, che per ordinario
Davanti ad essi fa da vergognosa:
O non si fa vedere, o sempre in vario
Addobbo, o sì di frange va guarnita,
Che par di quel, ch'ell'è, tutta il contrario;
Onde da lor non sol non bene udita,
Ma non veduta mai; che maraviglia,
Se risolvon con mala riuscita?
Non così Voi, che fisse in lei le ciglia
Tenendo, la bugia conoscerete,
Quando spesso di lei sembianza piglia.
E il Grifon d'oro, che nell'arme avete,
Che mezz' Aquila appar, mezzo Leone,
Denota appunt o quel, che Voi farete.

D' Aquila ha il capo ; ond' è che a perfezione
Di quel regio volatile la vista
Partecipando Voi 'n ogni occasione ,
Cosa non vi sarà buona , nè trista ,
Che non veggiate ben perfettamente ,
Dal che poi il retto giudicar s' acquista ;
Onde mai non si teme : e arditamente
Innanzi vassi a stabilir quel dritto ,
Che prima si conobbe chiaramente .
E allor si mostra di Leon l' invitto
Cuore nel sostenerlo , se altri osasse
D' opporsi a quanto è con ragion prescritto .
Giacchè il timor è sol d' anime basse ,
Le quali han poco cuor , vista minore :
Non da chi questa , e quel dall' alto trasse ,
Come Voi , che traeste , e vista , e cuore
Da' magnanimi Eroi di Casa vostra ,
Di cui Voi siete esatto imitatore :
Che in terra , e in mar feron pomposa mostra
Di valor , di saper , in lettre , ed armi ,
Onor dell' età prisca , e della nostra .
Ma il favellar di lor quì si rispiarmi ,
Quand' in Voi tutti epigolati io miro
Per vostro pregio , che il più raro parmi .
E questo è quel , per cui viepiù v' ammiro ,
Che in aver d' antenati amplo retaggio ,
In quei , che l' ha , nulla del suo rimiro ;
Come del pari in lui non fan passaggio
La virtude , e 'l valor : fa questo tale
A se stesso vergogna , ad essi oltraggio .
Ma Voi , che aveste genio ad essi eguale
Di somigliarli , usaste i modi accorti ,
Veloci aveste ad arrivargli l' ale .

Ed

Ed essi a parte già delle lor sorti
Vi pongon, per vedersi a vita nuova
Per comun benefizio in Voi risorti.
E se ne scorge ben chiara riprova,
Mentre con brevità lungo cammino
D'aver compito il vostro piè ritrova.
Nè vo'creder, che quì ponga il confino,
Ma che più oltre ancor senza ritardo
Debba portarvi il merito, e il destino.
Felice Gregge, il Cielo è ver fu tardo
A renderti il Pastor; ma in darti al tolto
Un simil non trovollo al primo sguardo.
Pur lo vide, e tel diede; e ti diè molto;
Ti diè un Pastor, ch' un Aquila sarà,
Che pria nel divin Sol fissando il volto,
Quei raggi agli occhi suoi compartirà
Per ben guardarti: e per la tua difesa
Intrepido Leon poi diverrà.
E forse che da'lupi or non è presa
Per divorarti ogni coperta via,
Perchè riesca lor senza contesa:
E perchè tu, e 'l Pastor fede lor dia;
Vengono anch' essi in abito d' agnello,
E si mescolan teco in compagnia.
E taluno ve n'è, che ingordo, e fello,
Manomette le pecore migliori,
E poi dassi la colpa a questi, e a quello.
E ritrovando creduli i pastori,
Quei stà nel branco: e i semplici agnellotti,
Sol rei de' morsi suoi, si mandan fuori.
Ma Voi di questi lupi furbacchiotti
Conoscerete bene ogni artifizio,
E scorgerete quanto mai son ghiotti.

E allora usando a tempo arte e giudizio,
Contro tai mascherati animalacci,
Che il pelo lascian sì, ma non il vizio;
Di vostr' autorità tendete i lacci,
Da cui restino avvinti i temerari,
Pria che nel Gregge fame rea gli cacci.
Siate in somma Martel, che lo ripari
Da' lupi, come dagli orsi in Sarmazia
Col martel si difendon gli alveari.
E se Martelli si chiamaro in grazia
Di lor bravura celebri soldati,
Di cui la fama è di parlar non sazia;
Come dotti Ecclesiastici, e Prelati,
Che false empie dottrine confutarno,
Martelli anch' essi furon nominati.
Pari cognome a Voi non diessi indarno,
Giacchè illustre sinor lo volle il Cielo
Alla Vistola, all' Istro, al Tebro, all' Arno.
Sia possente martello il vostro zelo
Verso di chi nel gregge vostro imbranca,
Per fargli danno, e asconde artiglio e pelo.
E sia battuto con mano alta, e franca,
Nè la trattenga alcun riflesso, quando
Per obbligo non dee mostrarsi stanca.
Indefesso così sempre operando,
Salve le pecorelle da ogni frode
Manterrete col senno, e col comando.
E per Voi, Pastor saggio insieme e prode,
Tutte all' eterno ovil si condurranno,
Dove Voi gloria eterna, eterna lode,
Ed esse eterna sicurezza avranno.

A SUA

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

MARIA TERESA STROZZI

PRINCIPESSA DI FORANO.

Sopra un Oriuolo donatogli dal Sereniſſimo Principe Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XVI.

PErch' io ſon tanto poco uſo a i regali,
Una volta che fu fattomen uno,
Incorſi in mille riſchj, in mille mali.
Diedi sì fieramente nel trentuno,
Che i' pregai il Cielo a farmi queſta grazia,
Che non mi regalaſſe più neſſuno.
E ſpero m' abbia a far la voglia ſazia,
Che per tanto mi cheto, e mi conſolo,
Certo di più non dare in tal diſgrazia.
Il Signor Cardinal d' un oriuolo
Benigniſſimamente fè un regalo
A me, ſuo ſervitor, Meſſer Fagiuolo.
Gonfio pertanto, e ritto come un palo,
Facendo pompa di dono sì bello,
Io men' andava via facendo ſcialo.

Ad ognora mostrava a questi, e quello,
  Ancora a chi me ne domandava,
  L'ore, e dicea: Poh questo va a capello:
Ad ogni tanto poi faceva il fava
  D'accostarlo all'orecchio per udire,
  S'egli era desto, o s'ei s'addormentava.
E qualsivoglia tocco nel sentire
  D'altr' oriuol, di campanile, o torre,
  Guardava se veniva anch'egli a unire.
E certo era problema da proporre:
  Se io avessi fatto impazzar lui,
  O s'egli me avesse fatto sciorre.
Difficilmente avria potuto altrui,
  Benchè fosse abbachista soprafino,
  Raccor chi più girelle avea di nui.
Lo caricava quasi a ogni tantino:
  Tardi, a buon'ora, a tempo buono, a strano,
  A terza, a nona, a vespro, a mattutino.
Mi parea d'esser principe sovrano,
  E che il Tempo, mio suddito, dovesse
  Il suo moto aspettar dalla mia mano.
Che correre, o fermarsi ei non potesse,
  Se da me prima special licenza,
  Come a vassallo mio, non se gli desse.
Sopr'esso mi parea d'aver potenza:
  E con quella chiavetta su i calzoni,
  Di tenerlo prigione avea credenza.
D'averlo incatenato dondoloni,
  Qual tiensi uno scojattol supponea,
  Che stassi in tasca a rosicchiar marroni.
D'esser dell'ore il sindaco io credea:
  E con poter dar moto a tante ruote,
  Da più della Fortuna io mi tenea.

Ma

Ma or comincian le dolenti note,
L' istoria miserabile, ma vera,
Che mentre narro, l' ira mi riscuote,
L' oriuol cominciò qual ei non era
Ad esser pigro; *idest*, ei si fermò,
E interruppe la solita carriera.
A fare il dormi al fuoco ei cominciò
Da me; perchè dal Cardinal de' Medici,
Ch' i' arrabbi se riesce, e se si può.
Lo mettea, *verbi gratia*, in sulle tredici:
Poi lo guardava alle cinque or di notte,
E lo vedea fermato in sulle sedici.
Canchero! tu ti pigli troppe lotte,
Oriuolo, diss' io, che cosa è questa?
Che t' è venuto alle mie man le gotte?
A questo modo finit' è la festa,
Com' i' non ho a saper, che ora ell' è,
Una figura tu mi fei molesta.
Cammina giusto, perchè giuro affè,
Ch' io ti bastono: ed a su' Altezza poi,
Se questo seguirà, dirò il perchè.
Stimo infinitamente i doni suoi:
E vorre' averne avuti, e avern' avere,
Ch' io l' avre' caro, come creder puoi;
Ma ch' io ti voglia a cintola tenere
Inutil peso, e girar io per te,
E tu non voglia fare il tuo dovere;
Questa cosa non m' entra: e giuro affè,
Che il moto ritrovar tel farò io,
Col discacciarti via lontan da me.
Appunto tu farai un fatto mio:
Legittima la scusa mi si mostra,
O ch' io ti vendo, o ch' i' ti mando al zio;

Oltredichè questa tua bella mostra,
N' un borsajuol potrebbe indurre amore,
Con dispiacer della persona nostra.
Or io non voglio aver questo timore;
E se nessun t' ha da esitar, vorrei
Per questa volta averne io l' onore.
Ad ogni modo a dirtela, tu sei
Superfluo: ed un pensier giusto mi viene,
Che da nessun tenuto esser tu dei.
Perchè, vorrei saper, l' uomo ti tiene?
Se per veder, ch' ei muore a ogni tantino:
Certo con questo fine egli fa bene.
Ma chi è quel, che dell' ultimo destino
Voglia con tanta pia moralità
La memoria tener nel borselkino?
Per saper che ora sia, s' egli poi sa:
Il saper questo o che gl' importa, o nò;
Se non gl' importa, non ci baderà:
Se poi gli preme, ei non si fida, oibò,
Di te in tal caso: anticipa, e và innanzi,
Piglia le sue misure pria, ch' ei può.
Dunque tu non bisogni, anzi tu avanzi,
E servi per l'appunto d' invenzione,
Per far por delle spese a' disavanzi.
Gli antichi Greci pieni d' attenzione
A non far cose inutili, di te
Non trovo ch' abbian mai fatta menzione.
Anassimene sol trovo, che fè
Quel circol, che nel muro apparir suole,
Dove ritto nel centro un ferro v'è;
E l' ore attorno disegnate il Sole
Mostra coll' ombra in battere in quel muro:
Ed a far ciò gran cosa non ci vuole.

Oh

Oh quell' è l' oriuol buono e ſicuro!
Serve a ciaſcuno, e non ſi guaſta mai:
E così ſempre poi dura in futuro.
Tu mi potreſti dir: Ma quando i rai
Il Sole aſconde, come ſi faceva?
S' era trovo il ripiego, ſe nol ſai.
Creſibio Aleſſandrin trovato aveva
L' oriuolo da acqua: eran due vaſi,
Che l' un dell' altro l' acqua riceveva
A goccia a goccia: e ſimil era quaſi
All' oriuol da polvere; anzi queſto,
Che veniſſe da quel ſiam perſuaſi.
Tutte coſe, che ſanſi e bene e preſto,
Sicure e chete: e tu con tanti imbrogli,
E con quel ticche tocche m' hai fin deſto.
Non maraviglia, ſe per quanti fogli
Scartabellaſſi ognor, mai quel cervello
Non potei ritrovar, da cui germogli.
Ma foſſe Anglo, o Germano, o queſto, o quello,
Non ci vò impazzar ſopra: ſol dirò,
Che tu m' hai ſtuſo, o oriuol mio bello.
A queſto l' oriuolo borbottò,
Arrugginì delle ſue ruote i denti,
E udii n' un tratto, che ſcarrucolò.
E parve, che ſdegnato in queſti accenti
Mi rispondeſſe: deh Signor Fagiuoli,
Perchè fate di me queſti lamenti?
Queſti difetti ſon negli oriuoli
Comuni; anzichè queſti di fermarſi
Sono i minori: a che far tanti duoli?
Biſogna aver pazienza, e conſolarſi:
O che direſte, s' io vi fuſſi rotto,
O la catena veniſſe a ſpezzarſi?

Si vede, che Voi ſiete cucciolotto
In averne alle mani: tutti hanno
Biſogno d'aſſettarſi botto botto.
Utile non ſi dà mai ſenza danno;
Ma il danno è poco, e a noſtro prò ſi vuole
Spendere almeno in ripulirci ogn' anno.
Ch' occor lodare l'oriuolo a Sole,
E quel da acqua: forſe quello, o queſto
Aver ogn' ora in ſua balía ſi ſuole?
Si può portar con ſe, vederlo preſto
A voſtra voglia, ſia di notte, o giorno,
Forſe di peſo io ſon grave, e moleſto?
Di decoro io vi ſon, vi rendo adorno:
Di Principe ſon dono: e un tale affronto
Io non merito nò, nè un tale ſcorno.
Fate (com' è dover) di me più conto.
Oh ſe m' aveſte trovo per la via,
Sareſte a vilipendermi sì pronto?
Voi pur diceſte, che l'origin mia
Non ritrovaſte: e v' è l' autore ignoto,
Che di me veramente ſtato ſia.
Certo non fu qualche fantoccio o boto,
Ma un ingegno ripieno di ſapere,
Che mi diè vita, e regolato moto.
Io ſono un picciol Cielo, e le mie sfere
Son quelle ruote, che ſi rendon mobili
Con armonia, quai gravi, e quai leggiere.
Mirate quanti ordigni aurati e nobili,
Sottiliſſimamente lavorati,
Che vi faran reſtar gli ſguardi immobili.
E pur tutti così ſono accordati,
Che miſuran del dì l' ore, e i minuti,
In giuſta proporzione accomodati.

Or

Or se talvolta avvien, che si tramuti
Sì bel sistema per disavventura,
Trovate un, che m' accomodi, e m' ajuti.
Fate veder con diligenza e cura,
Che cosa io m' abbia: e poi fate alla peggio,
S' io non piglio la buona dirittura.
Voi siete un bel padrone, a quel ch' io veggio,
S' un fedel servo ammala, si dee dire:
Via furfante, al baron, piglia il puleggio?
Veder bisogna, s' egli può guarire,
E non dargli sul capo: e chi vi viene
Risoluzion sì crude a suggerire?
Non avete pietà dentro alle vene,
Nè creanza? deh meglio riflettete,
Ch' io vi parlo da oriuol dabbene.
A parole sì chiare, e sì discrete,
Di cui fu l' orologio sì facondo,
Calai, come un' uccello nella rete:
E di lui diventato assai più tondo,
Io me ne vò da un oriuolajo,
Che stava di bottega in questo mondo.
Gliel mostro: e quegli tosto allegro e gajo
Lo prese, e disse: orsù farò pulito:
Veggà, n' ho un altro, che saranno un pajo;
Ma il suo prima di quel sarà spedito;
Perch' io meno le mani nel mestiero,
E fo andar gli orologi a menadito.
E veramente fu uomo sincero:
Fece pulito, e di me solo ho duolo,
Perch' egli finalmente disse il vero.
Fece pulito, e lavorò in un volo:
E in brevi giorni con velocità
Sparì l' oriuolajo, e l' oriuolo.

O que-

O questo fu il negozio in verità
Scabroso : e questi gli accidenti fieri
Da bestemmiar con gran facilità.
Procurai di saper, per quai sentieri
Er' ito il galantuomo : e messi su
Birri, spie, Magistrati, e cavalieri;
Ma l'oriuol non compariva più.
In questo avvenner altri imbrogli belli,
I quai di superare ebbi virtù.
Basta, di questi non se ne favelli,
Mediante un Gentiluom buono e garbato,
L' oriuol rientrò donde uscì elli.
L' oriuolajo se l' era giocato
Con animo di vincer, ma perdè
Contro a sua voglia: e n' ebbi un attestato.
Or, che *post varios casus* pure egli è
In mano mia: voglia Vostr' Eccellenza
Per sua bontà far questa grazia a me,
Di far di nuovo, ch' io ne resti senza;
Ma veramente non vorrei donarlo,
Ch' io non posso donare in coscienza.
Nol vorre' vender, ma vorre' esitarlo:
E il dono, e il donatore in disistima
Non vorrei porre: si potria arrissarlo.
E al Signor Cardinal provare in prima
A chieder che ci metta, per mostrare,
Che di su' Altezza si fa degna stima.
Vostr' Eccellenza ciò potrebbe fare:
In vostra mano l' oriuol deposito,
Che a Voi più, che a colui si può fidare,
Anzichè parmi; a darvelo in deposito,
D' averlo in salvo; perch' alle mie mani
Successe, come udiste, lo sproposito.

Co' vostri accenti sì gentili e umani
A questo lotto un fine tal darete,
Che si potrà, cred' io, tirar domani.
E se trovar più polizze vorrete,
Chiedetele sul cimbalo cantando,
Che più di Ciceron persuaderete.
Io favello per prova; poichè quando
Ho l' onor di sentirvi, me ne vò
In visibilio, immobile restando.
Allora non potrei mai dir di nò
A qualsivoglia cosa, che chiedeste:
In quel punto disdir non vi si può.
Ma guardiamo, che peggio non faceste;
Perchè se il vostro canto almo e divino
Chi l' ode incanta, mi rovinereste.
Non potran metter mano al borsellino
Quegl' incantati: fia meglio parlare
Adunque in buon volgare Fiorentino.
All' Eccellenza Vostra, e chi ha a negare?
Metteran tutti, e dame, e cavalieri.
De' mettitori ne vuol avanzare.
Or in Voi la rimetto, in Voi si speri:
E se toccasse al Signor Cardinale,
Io gliene porterò gli avvisi veri.
E se di riaverlo avesse a male,
Lo ripiglierò io per compassione,
E di nuovo porrommi in rischio tale.
Dipoi ringrazierò con sommissione
La bontà vostra per quest' incumbenza;
Ch' ella si piglia con tal attenzione.
Farò anche una bella riverenza
A tutti quei Signor, che metteranno,
Perchè io son poi tutto convenienza.

E re-

E risarcito ogni sofferto danno,
  A Voi sarò tenuto tanto tanto:
  E mille obbligazion mi legheranno.
Più d' aver l' ore in tasca io non mi vanto:
  Ed allor, ch' io son vostro servitore,
  Non ho bisogno d' oriuolo accanto,
Mentre devo servirvi a tutte l' ore.

A SUA

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

D. CLELIA GRILLO BORROMEO

CONTESSA D'ARONA.

In lode della Civetta.

CAPITOLO XVII.

ALlora, ch'io fentii a quefte fere,
  Che a parlar de' volatili fi venne,
  Dir a Voftr' Eccellenza il fuo parere:
E che tra quefti il primo luogo tenne
  Nel voftro ottimo gufto la civetta,
  Lo ftupore perciò non mi trattenne.
Anzi di quanto mai la Fama detta
  Dello fpirito voftro peregrino,
  Fu quefta la conferma più perfetta.
Ammirai voftr' ingegno fopraffino,
  Più in ciò, che nell'udirvi favellare
  Spagnuol, Franzefe, Tedefco, e Latino.
Più, che in vedervi così ben ballare:
  E tutto quel, che a dama fi conviene,
  Fare in modo diftinto, e fingolare.
Son tutte cofe in ver da dirne bene;
  Ma l'aver poi sì grande intelligenza,
  O quefto sì, che eftatico mi tiene.

Cono-

Conoſcere così la preminenza
  Del merito, qual è 'n queſto animale;
  E' coſa da ſtordire in coſcienza.
O donna Clelia, ſol per coſa tale,
  Una Statua in Milan più meritate,
  Che l'altra Clelia là nel Quirinale.
Non mi ſtupiſco più, ſe Voi parlate
  In modo tale di qualunque coſa,
  E fondamento e cognizion moſtrate;
Se materia non v'è così naſcoſa,
  Che nota non vi ſia: e la ragione
  Sì chiaro conoſcete ove ſi poſa.
Con giuſtizia godè la prelezione
  La civetta appo Voi fra gli altri uccelli:
  E non fu nè capriccio, nè paſſione.
Perchè —— ma dov'entro' io? Pria ch'io favelli,
  Invocar Voi, da cui ſtimata fu,
  E Pallade biſogna ancor ch'i' appelli;
Sicchè Voi in terra, e l'altra colaſsù
  M'ajutino a parlar del gran ſoggetto,
  Come dovrei, e me ne dian virtù.
Tutt'e due ſiete in obbligo in effetto
  Di farlo: Voi, cui la civetta piacque:
  Quella, perchè fu l'uccel ſuo diletto.
La Dea delle ſcienze ſi compiacque
  Sol d'aver la civetta in compagnia,
  E tal amor per lei con eſſa nacque.
Dunque, che coſa la civetta ſia,
  S'è detto in breve: faccia ognun, che intende,
  Sopra di ciò meditazione pia.
Quando fra noi conoſcer ſi pretende
  Un uom, chi ſia; ſubito ſi guarda
  Con chi converſa, e fa le ſue faccende.

E a

E a trarne l'argomento non si tarda:
  Se và con sgherri, ch'egli è un rompicollo:
  Se con dotti, ancor ei tal si riguarda.
Omne simile, è detto antico, e frollo,
  Appetit suum simile, ed è vero:
  Questa è sentenza, che non teme crollo.
Adunque di provar non fa mestiero,
  Chi è la civetta: basta il dir, ch'è amica
  Di chi d'ogni saper regge l'impero.
Ma se volete poi, ch'io ve la dica:
  La civetta è lo stesso, che Minerva:
  Nè c'è, cred'io, chi me lo contraddica.
Per riprova di ciò questo vi serva:
  Pallade fu adorata là in Atene,
  E la memoria ancor vi si conserva.
E perchè i Numi non stimaron bene
  Di comparir quaggiù nel proprio aspetto,
  [Di che non so donde la causa viene]
Vennero mascherati: e avrete letto
  Di queste lor trasformazioni Ovidio,
  Al quale so, che Voi portate affetto:
E visto avrete, che sempre fastidio
  Diede loro il mostrar la propria faccia,
  La qual cosa però lor non invidio.
Chi mostrar non può il viso, incorre taccia
  Di poco galantuomo: e quì tra noi
  Par, che non buon giudizio se ne faccia.
Quel che intendan tra loro i Numi poi
  Non cerco: il vero è, che la propria imago
  Celaron sotto varie scorze, e cuoj.
Chi da satiro apparve, e chi da drago,
  Chi da toro, altri in agli, ed in cipolle,
  In sassi, in piante altri d'entrar fu vago.

Pal-

Pallade, come ſapiente, volle
  Venire in forma di civetta appunto,
  Ove la Grecia e trono, e tempio alzolle.
E quì l' uman ſaper tutto congiunto
  Si vide, e uſcir quei gran filoſofanti
  D' ogni dottrina, che toccaro il punto.
C' è chi volle, che ſotto tai ſembianti
  Di civetta, che Palla s' invaghiſſe,
  E ſi trovaſſe là dimolti amanti.
Nè ſo come la coſa riuſciſſe,
  S' ella ſi maritaſſe, o come andò:
  Afferman certi ch' ella partoriſſe:
Il che vuol dire, ch' ella ingravidò:
  E fece in quella forma due gemelli,
  Uno ſol, che fu maſchio, e l' altro nò.
Sicchè l' altro fu femmina: e sì belli
  Furon quei civettino, e civettina,
  Ch' era coſa mirabile a vedelli.
Or queſta coppia di razza divina,
  Fu detto, inſieme che di poi s' unì,
  Donde civette nacquero a dozzina.
Il civettiſmo cominciò così:
  E crebbe numeroſo in guiſa affè,
  Che tutta quanta Atene ſen' empì.
Onde il proverbio dopo nato n' è,
  Che quando ſi dà il caſo, ch' un promette
  Di dar qualcoſa a chi n' ha più di ſe;
Si dice: Porta a Atene le civette;
  Che noi diremmo i cavoli a Legnaja,
  Ch' è un noſtro luogo, ch' altro fuor non mette.
Si dilatò poi razza così gaja
  Fuor della Grecia, ed in Italia venne,
  Dove ora ſon civette a centinaja.

Ma perchè l' assioma è già solenne;
Chi stima l' abbondanza non guadagna,
Conto alcuno di lor più non si tenne.
Anzi, perchè il burlar non si sparagna,
Fu detto, ch' elle cacano i mantelli
Nel celebre Paese di Cuccagna:
E per più scherno varj giuochi belli
Furono ritrovati a dar sollazzo:
E il Pelacchiù si dice uno di quelli.
Vedesi in giro di civette un mazzo,
Che a un civetton real posto nel mezzo,
Stan con altre figure a far codazzo.
Nè fu il Paese mio fra gli altri il zezzo
A metterla in ridicolo: e' cavò
Da essa un giuoco, il quale dura un pezzo.
Fare a civetta questo nominò,
Non so se quì l' usiate: e dir qualcosa
Di ciò vorrei; ma non ne parlerò,
Perchè sarebbe storia un po' nojosa
A dirlo in versi: ed io m' imbroglierei:
Se il vorrete saper, dirollo in prosa.
Ma questo fu de' paesani miei
Giusto uno scherzo, appetto all' arroganza,
Che usaron altri a mormorar di lei.
Udite in grazia mai, che rea baldanza!
Fu messo fuori, ch' ella fosse vaga
D' ogni orrida, e funesta stravaganza;
Apponendole, come fosse maga,
Che Pirro, e Agrippa, solo per vedella,
Di lor vicina morte fu presaga:
E che per questo la sua immagin bella
Si ponea sopr' ogni urna sepolcrale,
Per denotar simil disgrazia fella.

E questo bene in lei s' ascrive a male!
  Anzi da questo appunto se ne cava
  Documento per noi troppo morale.
Così tacitamente predicava,
  Quanto di nostra vita eran mai corte
  L' ore: e quel sasso al passeggier mostrava,
Che quello era il confin d' ogni gran sorte:
  E in esso urtavan tutti unitamente,
  Il villano, il Monarca, il frale, il forte.
E chi ci pone tai memorie in mente,
  Superstiziosa, e di cattivo augurio
  Chiamare? O folle, o scellerata gente!
Siccome ancora con ragione ingiurio
  Que' pazzi Samj, che gli Ateniesi
  Condussero prigioni al lor tugurio.
Pensarono d' usar contro a quei presi
  Un vergognoso infame trattamento;
  Ma non sen' eran però bene intesi.
Impresser non so già con che strumento,
  A tutti una civetta nel mostaccio,
  Che in vece di bruttura fu ornamento:
Di quei prigioni un glorioso impaccio
  Fu l' aver sulla fronte quella Dea,
  Che appresso loro avea tal possa, e braccio.
Ma quel, ch' io vò pur dir, che mi premea,
  E', come voglia la malignità,
  In tutti i modi la civetta rea.
Ogni donna, che poco all' onestà
  Bada, godendo amar, d' esser amata,
  Divolgando civetta ognun la va.
E la favola ancor s' è ritrovata,
  Che Nittimene, intrisa in tale affare,
  Per pena fu in civetta trasformata.

Quin-

Quindi il far la civetta, e il civettare,
  In senso tal pure approvò la Crusca,
  Volendo la corrente seguitare.
Guardate trascuraggine babbusca!
  Così alla cieca tralle disoneste
  La civetta onestissima s' incrusca?
Oh che abusi, o bugie, che son mai queste!
  Quì bisogna, che io vi disinganni,
  Se di lei cosa tal giammai credeste.
Gli allocchi, i gufi, i chiurli, i barbagianni,
  Che sono suoi strettissimi parenti,
  Ne preser cura fin da' suoi prim' anni.
L' imbevvero di saggi documenti:
  E maestri amorevoli, e gentili
  A insegnarle alte cose erano intenti.
Or sulle torri, ed or su i campanili,
  Or su i cammini alzar le fero il nido,
  Non tralle frasche, o in luoghi bassi, e vili:
E l' onor suo per mantener più fido,
  Giacchè avea di beltade ornato il volto,
  E nel cantar non minor fama, e grido,
Non voller (giacchè piace, e alletta molto
  Bella, che canta) mai che a giorno chiaro
  Uscisse, nè che fosse accento sciolto.
Onde i Latini tanto l' ammiraro,
  Che dall' uscire, e cantar sol di notte,
  Di porle nome *Noctua* decretaro.
Instrutta ella da tai persone dotte,
  Perciò se ne stà sempre ritirata,
  Giusto come un romito per le grotte.
Più solitaria, che non è una Fata:
  Amante più della ritiratezza,
  Che una Suora non è d' ire alla grata.

Tutte le gale, e vane usanze sprezza:
  Nè le galline, nè le pavonesse,
  In creste, in code ad imitar s' avvezza.
Stà nello stato, in cui il destin la messe:
  Veste di color bigio umíle, e pura,
  Nè verde, rosso, giallo, o azzur v' intesse.
Si mostra tal, qual la formò natura:
  Nè d' ornamento alcuno ella va in traccia,
  Perchè si creda suo quanto si fura.
E se talun nella sua tonda faccia
  Si fissa ardito, vienle tal passione,
  Che piena d' ira, e di vergogna stiaccia.
Or guardate se tal comparazione
  Corre tra essa, e le donne cattive:
  Questa è troppo crudel mormorazione.
Piuttosto quella femmina, che vive
  Nella sua casa, come converrebbe,
  Sfuggendo crocchi rei, mode lascive:
Quella l' onore, a cui bellezza accrebbe,
  Brio la modestia, ed il sussiego amore,
  Quella chiamar civetta si dovrebbe.
Che se talvolta la civetta è fuore
  Di giorno, vien per forza, e vien legata
  Qual prigioniera dall' uccellatore.
Vien sol da questo barbaro tirata,
  A far mostra del suo sembiante bello
  Degli uccelli alla turba sfaccendata.
Come di schiava servesi quel fello:
  E come tale i piedi le incatena:
  E innocente ella serve di zimbello.
Considerate voi, dentro che pena
  Ella senta, in dover per forza fare,
  Così modesta, da sfacciata in scena.

Non

Non ha malizia, e pur debbe ingannare;
 Onorata, parer debbe impudica:
 E quella, che non è, farsi stimare.
Per servizio d' altrui farsi nemica
 Della sua fama, e sua riputazione;
 E per far questo anche durar fatica.
Pure osservate, ove colui la pone
 Su quella gruccia, o vogliam dir mazzuolo,
 Come stà seria, e con venerazione.
Ma quell' uccellatore mariuolo,
 Che la vuol frasca, tirale zollate
 Di libbra, s' ella non si muove a volo.
Certe sue verghe egli ha di già impaniate,
 L' ha messe a i posti: e per suo mezzo vuole,
 D' uccellacci chiappar buone brigate.
Ella però nel suo bel cuor si duole
 Della rovina di que' pazzi amanti;
 Ma pur è forza, ch' ella salti, e vole.
Garbata ella rimira tutti quanti,
 Fa riverenti inchini, or quà, or là,
 Con modi gentilissimi, e galanti.
A più d' una ella insegna in verità,
 Che puossi unir modestia, e bizzarria,
 Ed avvenenza insieme, e nobiltà.
Che talvolta convien la leggiadria,
 E che un' occhiata si può dare ancora;
 Purchè d' impuro amor figlia non sia.
Così fa la civetta ad ora, ad ora:
 E questi, e quei cortesemente guarda,
 E con tal cortesia lega, e innamora.
E la sua vista è sì viva, e gagliarda,
 Che a dispetto del bujo, appunto in quello;
 Più splende, come fiaccola, che arda.

Onde per un tal pregio così bello,
Che agli occhi suoi notte non rechi oltraggio,
Fu simbol di consiglio, e di cervello.
A denotar perciò prudente, e saggio,
Domizian, dietro alla sua medaglia,
Della civetta v' improntò il visaggio.
E quei, che si dilettan d' anticaglia,
Posson veder, che nelle lor monete,
Da' Greci la civetta vi s' intaglia.
E ciò avveniva [come Voi saprete]
Da Laurio, ch' era un certo lor paese,
Dove d' oro scoprian vene segrete.
E tai monete eran per tutto intese,
Lauristiche civette infra di loro
La forza del danaro a far palese.
Dello stesso parer molt' altri foro:
E appress' a noi son occhi di civetta,
Chiamate anch' oggi le monete d' oro.
Occhi di tal rotondità perfetta,
Che pajono formati col compasso,
Gli miri chi di sfera si diletta.
Ma se alle sue bellezze ora trapasso,
E di ciascuna favellar vorrò;
Oh buona notte, oltre non muovo un passo.
Sicchè queste del corpo lascerò:
E alle doti dell' animo passaggio,
Se mi sarà possibile, farò.
D' accortezza ella diè sempre tal saggio:
E sempre in essa ingegno tal fu scorto,
Che (crediatelo a me) non ha paraggio.
Per prova ecco il proverbio ve ne porto:
Impanian' anche le civette; ideste,
Talor gabbato resta anchè l' accorto.

Quan-

Quando uno ſcorge un colpo, che l'inveſte,
Fa civetta, e lo ſcanſa; che altrimenti,
Reſterebbe acconciato per le feſte.
Ma ſe di queſto più ſodi argomenti
Volete, udite quanto Eſopo atteſta
Fra gli altri ſuoi morali documenti.
Della civetta ei narra, e manifeſta,
Che gli uccelli a lei corſer curioſi
[Comecchè la conobber di gran teſta]
Di ſapere il perchè aveſs' ella aſcoſi
I nidi ſuoi ſu queſta, e quella torre,
Non com'eſſi ſu gli alberi frondoſi.
Ella riſpoſe, che il ſuo nido porre
In luogo volle, ove fuggire i riſchi,
Da' quali i loro non poteanſi torre.
Perchè fra quelli avrebbe aſcoſi viſchj
Inſerti il cacciatore a dar lor morte;
Di che gli uccelli feron riſa, e fiſchj.
Ma poi vedendo per lor mala ſorte,
Che quant' ell'avea detto, riuſcì,
Stimaron ſempre ſue parole accorte.
E perciò ſe talor veggonla il dì,
Giuſto come ad oracolo a lei vanno,
Per ſaper ne' lor caſi il nò, o il sì.
Ricordevoli troppo del gran danno
Provato in diſprezzare i ſuoi compenſi,
Per evitare ogni futuro danno.
Ma ſtoltezza è la mia, tutte ch'io penſi
Di narrarvi le ſue prerogative,
E tutt'i pregi ſuoi, che ſono immenſi.
Sobria è nel cibo, e parcamente vive;
Nè ſi può l'ora certa rinvenire,
Che al deſinare, ed al cenar preſcrive.

Nel bever poi, perchè ha sentito dire,
  Come il vino imbriaca, e nuoce assai,
  E che l'acqua fa idropico morire;
Ella per isfuggir simili guai,
  Che invenzion credete abbia trovato?
  Oh, ve la dirò io: Non beve mai.
E saggiamente ell'ha considerato,
  Che vin bevendo, se s'imbriacasse,
  In donna error saria troppo notato.
Se bevess' acqua, e il corpo poi l'enfiasse:
  Forse direbbe qualche zucca vota,
  Ch'altro che idropisia glielo gonfiasse.
Ella, ch'è piena d'attenzion devota,
  Per tener cura di sua pudicizia,
  Vuol fuggir anche l'occasion remota;
Perciò col bere ha tanta nemicizia:
  E in conferma di tale odio intestino,
  Vò darvi questa singolar notizia.
N'un certo libro suo narra il Turrino,
  Che quei, che mangian di civetta l'uova,
  Il gusto affatto perdono del vino.
Or quest'è un'apertissima riprova,
  Di quant'è amica della sobrietà:
  Se nol credeste, fatene la prova.
Difficil, come dire, vi sarà
  Il ritrovar quest'uova, giacchè appunto
  Tra' Greci un tal proverbio usa colà;
Che dicono, a chi pigliasi l'assunto
  D'imprese, che averan dell'impossibile:
  A cercar d'uova di civetta è giunto.
Giacch'ella in accortezza è sì terribile,
  Che le nasconde in modo, che l'averle
  Non sol fu detto, che non sia possibile;

Ma

Ma, che nè men possibile è il vederle:
E ch'è più facile il trovar la via
Di scovar dove sian nel mar le perle.
E pur con tutto ciò, che astemia sia,
E nel vitto usi ancor tal continenza,
E' piena di valore, e gagliardia.
Reprime chi le vuol far violenza:
E il Vossio scrive, ch'ella s'accapiglia
Coll'Aquila, e non ha di lei temenza.
E se mancan le forze, ella s'appiglia
All'arte: stà supina, e il suo dovere
Fa co' piedi, e col rostro, e forze piglia.
Gli Ateniesi di comun parere,
Pertanto la civetta avean formato,
Per segno militar nelle bandiere:
E dal misterioso suo volato
Della vittoria il vero contrassegno
In tutte le battaglie era pigliato.
Pericle, quel grand'uom sì bravo, e degno;
A' suoi parlando di non so qual fatto,
E tutta usando in ciò l'arte, e l'ingegno;
Null'avrebbe concluso; quand'a un tratto
Una civetta gli volò a man dritta:
E quanto disse allor, tosto fu fatto.
Sicchè più valse una civetta zitta
A persuader color, che in tutto il dì
Non fu una lingua a perorare invitta.
Ma in parlar di costei, sentomi quì
Mancar la voce; giacchè il grande assedio
Di tante doti sue l'ammutolì.
A dir tutto di lei non v'è rimedio:
Non riuscì nè anche al Firenzuola,
Quando in morte di lei fe l'epicedio.

Or che posso far io? Potresti sola
Tu, gran civetta, che gli sai, de' tuoi
Incliti gesti dir qualche parola:
E se per lode tua parlar non vuoi,
Se la modestia, e l'umiltà tel vieta,
Favella almen per insegnare a noi.
Ma tu mi guardi fisso, e ti stai cheta,
Quasi così mi voglia dir: Fratello,
Compatisco la tua brama indiscreta.
Femmina sono, è ver, ma di cervello,
Avanzo in ciò le femmine cicale:
Non col ciarlare, io coll' oprar favello.
Hai ragione, o civetta, io dissi male:
E per correggere questo, ed ammirarti,
Al chiacchierare, ecco ch' io tarpo l'ale.
Così sebbene non sepp' io lodarti,
Mentre che l'ignoranza m'assassina;
Tacendo averò il pregio d'imitarti.
E Voi, Signora, a cui quest' eroina
Piacque, ben ne saprete i pregj interi
Con distinzion, senza la mia dottrina.
Mi cheterò pertanto volentieri:
E crederò da Voi sia perdonato,
Se furon troppo arditi i miei pensieri.
Commessi veramente un gran peccato,
In presumer a Voi di dimostrare
Della civetta il posto, e l'alto stato.
Ma però Voi dovetemi scusare
Se di tal vostra grande intelligenza,
Non mi venni balordo a ricordare.
Che tutto il mondo chiara conoscenza
Abbia di Voi, se a sorte a grado avete,
E Dea vi stimi della Sapienza,

Una

Una civetta in compagnia tenete,
E allor neſſun potrà tanto, nè quanto,
Scuſarſi più di non ſaper chi ſiete,
Mentre vedravvi la civetta accanto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

GOSTANZA ZATI LANFREDINI.

In lode della Zucca.

CAPITOLO XVIII.

HO sempre avuto più d'un chiaro indizio,
O Signora Gostanza, che Voi siate
Una dama di spirito, e giudizio.
Ma quand'ebbi l'onore in questa state
Di desinar con Voi, allora affatto
Queste opinioni furon confermate.
Vi vidi, quando in tavola quel piatto
Venne, pieno di zucca prelibata,
Fissarvi l'occhio, e darvi dentro a un tratto.
Udii quanto da Voi fu celebrata:
Ed osservai fra tutte le vivande,
Che sempre la manritta le fu data.
O gusto delicato, o cervel grande,
Che ha mai questa Signora (io fra me dissi)
Che della zucca fa l'opre ammirande!
E in quel punto nell'animo mi fissi
Di questa zucca nobile eccellente,
Scrivervene le lodi, e non le scrissi.

Ma

Ma se ancora non ho detto niente,
  Venne, perchè tropp' alto è un tal soggetto,
  Non perchè uscito egli mi sia di mente.
Confesso in verità, ch' io non ho petto
  A così grande impresa: e abietto, e vile
  Ritrovo ogni pensiero, ogni concetto.
Deh perchè non ho io di quello stile,
  Che fa immortali rendere gli eroi,
  Per la zucca eternar da Battro a Tile?
Oh s' io l' avessi, sentireste Voi,
  Farmi di sue gran doti promotore,
  Per util di chi vien dopo di noi.
Mi farei della zucca banditore,
  E la pubblicherei pel mondo tutto
  A suon di tromba, e soffierei di cuore.
E spererei di cavar gran costrutto,
  Propagando la zucca in ogni clima,
  De' corpi umani a benefizio, e frutto.
Ma non avendo così alta rima,
  Mi basti da voi sola essere udito,
  Che per la zucca avete tanta stima.
Dunque a sentir le lodi sue v' invito:
  E se le storpio, o se le dico male,
  Mi cheterò, basta che alziate un dito.
Nasce la zucca, ed è nel suo natale
  Tosto prodigiosa, essendo figlia
  D' un sottil tralcio, ed è sì badiale.
Non cura il tronco avito, e nol somiglia:
  E la grandezza sua vuol ch' ella sia,
  Grandezza propria, e non della famiglia.
Non vanta come alcun pien d' albagia,
  Sol dall' albero il pregio d' esser grande,
  Perchè conosce ben, ch' ell' è pazzia.

Chi

Chi più groſſa, più antica, e rami ſpande
Più vaſti della quercia? e i figli ſuoi
Solo da porci ſon piccole ghiande.
Nobil pianta, che val? Se i frutti poi
Son vil bozzacchi, come ben rieſce;
Ma nella zucca nol vedrem già noi.
Quello però, che lo ſtupor m' accreſce
E', ch' ella giace in terra, or' il confine
Sulle pergole pone, e in aria creſce.
E perchè il mare eſſer da meno infine
Non vuol, nè della terra, nè dell' aria,
Vanta ancor' eſſo le zucche marine.
Qual nuovo Proteo mille forme varia:
E in tutte, ch' ella videſi cangiare,
Utile ſempre è ſtata, e neceſſaria.
Or fa da orciuolo: ed eccola adoprare
Ne' bagni, e nelle terme anticamente,
Secondo me, per empiere, e votare.
Come fa da baril perfettamente!
E dicon famoſiſſimi beoni,
Ch' ella conſerva il vino ottimamente.
Quindi a moltiplicar viepiù ſuoi doni,
Slungarſi alcune volte la vedrete,
E il primo luogo aver tra i canti, e i ſuoni:
E qual trombon profondo l' udirete,
Alle muſiche far da contrabbaſſo,
Che in eſtaſi dal guſto ve n' andrete.
Or a tal piccolezza fa trapaſſo,
Che ſi riduce in vaga tabacchiera,
De' noſtri naſi a benefizio, e ſpaſſo.
Or di nuovo ingrandiſce in tal maniera,
Che di fiaſchetto ſerve a' viandanti:
A i villani di ſcrigno, e di ſaliera.

Or

Or gonfia in otre: e poi nell' acqua quanti
  Regge, che, voglion far da nuotatori,
  Qual madre in collo i tenerelli infanti!
O ſerve di carniera a' peſcatori;
  Or da gabbia pe' grilli; or cangia metro,
  Per adattarſi a fare altri lavori.
Le coppette adoprate a' tempi addietro,
  Eran certe rotonde zucchettine,
  Aſſai meglio di quelle oggi di vetro.
Che direſte? nel Meſſico a dozzine,
  Di zucca ſe ne fan piatti, e ſcodelle,
  Che pajon porcellane ſopraffine;
Ma più lievi, e men fragili di quelle:
  E una vaga vernice le colora,
  Come il liſcio le donne, e fa più belle.
Quei Meſſicani hanno per uſo ancora
  Un fiume, ove non ſon barche, nè ponti,
  In ſulle zucche di paſſare ognora.
Della tintana ancor ch' io vi racconti
  Permettetemi, ch' è una nobil gioſtra,
  Non ſol quì nota, ma di là da i monti.
Infilata la zucca, in alto in moſtra
  Staſſi, e qual forte ſaracin ſoſtiene
  Gl' incontri della baronía, che gioſtra.
E chi pria colla lancia ad aprir viene
  Della zucca il bel ſeno alabaſtrino,
  Del famoſo torneo la palma ottiene.
Di poi da queſto (come vuol Turpino)
  Ne derivaron quei tornei sì belli,
  Che fece in Francia Orlando Paladino:
E quanti pria ne feron tutti quelli,
  Amadiſſi, Splandiani, e Liſuarti,
  Don Silves, Liramanti, e Floriſelli.

Sic-

Sicchè la zucca fa tutte le parti,
Che bisognano all' uomo: e si trasforma,
Secondo il tempo, con mirabil' arti.
Ma fra tutte, la più sublime forma
E' quella, ch' ell' ha uguale al capo umano,
Ch' io credo, che da lei pigliasse norma;
E questo quì non è capriccio vano:
Guardate un capo calvo, non è elli
Un zuccon naturale, intero, e sano?
Osservate, che il radersi i capelli,
Si dice dalla zucca, zucconare:
E i galeotti informino, e i monelli;
E se a lor non vogliam fede prestare,
Per essere una razza di persone,
Che in giudizio non possono provare;
Ne facciano una piena attestazione
Tutti color, che portan la parrucca,
Testimonj maggior d' ogni eccezione.
Di più per dimostrar, che un non è Giucca,
Ma di gran senno, e di maggior talento,
Si dice: Il tale ha di gran sale in zucca.
Dove al contrario poi, s' egli è un giumento,
Un uomo scimunito, un idiota,
Questi si chiama, un Messer Zucca al vento.
E quando avvien, che più a ciarlar s' arruota,
Che il capo è intero zucca, ognuno attesta
Col dir: Poh colui dura, e se la vota!
Suol dirsi ad un, se il freddo lo molesta:
Non state in zucca in tempo così fello,
Il che vuol dir: copritevi la testa.
Quel bel ceffo di man di Donatello,
Volgarmente si chiama lo Zuccone,
E per tale è famoso a questo, e a quello.

Dun-

Dunque chiara mi par la conclusione,
Che sia la zucca, e il capo uman lo stesso:
E di più me n' avanza una ragione.
Zucca, e cocuzza, mi sarà permesso,
Che sinonimo sia, nè che un minuzzolo
Vi sia di differenza: or ciò concesso,
Da zucca, e da cocuzza ecco io raggruzzolo,
Che la cima del capo nostro appunto
Vien nominato zuccolo, e cocuzzolo.
Il capo colla zucca è sì congiunto,
Che se qualcun se lo fracassa, e spezza,
Stia pure allegro, non importa punto.
L' infranga pur com' una pera mezza,
E perda ancora il cranio per la via,
Che colla zucca presto si rappezza.
Di quì deriva l' etimologia,
Che il berrettin di ferro da soldato
Vien chiamato zucchetta tuttavia.
Oh mirabile zucca, oh frutto grato!
Le tue virtù chi potrà mai ridire,
Senza pensar, che non gli manchi il fiato?
Signora mia, come potrem finire,
Se della zucca in sulla buccia siamo,
E ancor ancor non ne sappiamo uscire?
Se del midollo a favellar passiamo,
E vogliam dir, che cibo eletto egli è:
Zucche davvero, perchè n'affoghiamo.
Io non son cuoco: e non si san da me
Quai diverse vivande egli fa tosto,
Quando zucca, e non altro aver potè.
Ma dirò, ch' ell' è buona allesso, arrosto,
Fritta, in istufa, in torta, ed in polpette,
E in mille modi, che m' è il dire ascosto.

I Non

Non ch' altro quelle tenere zucchette,
Ripiene colla polpa di cappone,
Le son pur buone eh? corpo di sette!
Ed affettate poi con attenzione,
Co' loro talli tenerini allato,
Condite come l' insalata, oh buone!
Fanno in quell' acetin frall' altre un grato
Odor, da far risuscitare un morto,
Che non avesse perso l' odorato.
Ma dove lascio (oh i' son pur poco accorto)
I semi lor, di cui si fan l' orzate,
Che agli ammalati son di tal conforto?
E son le più salubri giudicate
D' ogni altra sorta: e le zucche candite
Son elle veramente delicate?
Eh che se Voi Signora, non mi dite
In quant' altre maniere, e varj modi
Colla zucca si fan cose squisite;
Forza sarà, che il mio discorso inchiodi:
Ma che forse la zucca, in lasciar queste,
Resterà senza il pregio d' altre lodi?
Forse, o mie rime, al fine arrivereste,
Dopo aver detto in quante guise alletta
La nostra gola, e lì punto fareste?
Ah che tutta la roba, che s' è detta,
E quel, che v' è da dir, Signora mia,
Noi siam da piede, e par d' essere in vetta.
Il quanto salutifera mai sia
Questa zucca gentil, niun seppe mai:
Non lo so io, nè men Vosignoria.
Dioscoride, Plinio, ed altri assai,
Chiaman la zucca della vita umana
Il refrigerio, il balsamo de' guai.

Purga

Purga, rinfresca, dà alimento, e sana;
Zucca e non altro, ad ogni mal si prenda;
Che ogni altra medicina affatto è vana.
Zucca si mangi sempre: e non si spenda
Tanto danaro in altro cibo vano,
Che nuoca al corpo, e il borsellino offenda.
Ah che i Greci non mai parlaro invano,
Mentre quando sentian buona, e gustosa,
O dire una vivanda, o un cibo sano;
Di questa non sapean dar più sugosa
Enfatica risposta: Ma sarà
Più buona della zucca una tal cosa?
L' avean per simbol della sanità,
Come il giglio era quel di mala sorte;
Però chi aveva qualche infermità,
Il medico vedendo in sulle porte,
Gli dicea: Zucca, o Fiore? e in tai parole
Voleva dir: Per me c'è vita, o morte?
Però color dell' Isole Spagnuole,
Se adoravan la zucca come Dea,
In qualche parte compatir si vuole.
Perchè chi la salute sua vedea
Proceder dalla zucca, in adorarla
(Non sapend' altro) di far ben credea.
E che pensate Voi [per discifrarla]
Che pomo fosse mai, quel pomo d' oro,
Del quale ancor su fra gli Dei si parla?
Era una zucca certo: altro tesoro
Non potea far venir tanta rovella
Fralle tre Dive del supremo coro.
Voi sapete, che lite fu mai quella.
Oh zucca, in terra, e in Ciel desiderabile:
Oh pomo, degno della Dea più bella!

Sì, la zucca in bontade incomparabile,
  Pulchriori detur: così vuole il giusto,
  Che il buono sia dal bello inseparabile.
Oh zucca d' oro, che non solo il gusto,
  Ma l' intelletto aguzzi, come può
  Veder chi di studiar non ha disgusto.
Il Doni il suo bel libro intitolò:
  La Zucca: e da' savissimi Sanesi
  La zucca per impresa si pigliò.
E s' io volessi dir, quanti hanno presi
  Da questa zucca tutta sapienza,
  E motti, e sali, durerei tre mesi.
Dal suo bel nome, chi c' ebbe avvertenza,
  Trasse il cognome: e di sagge persone,
  E nobili vantò la discendenza.
Zucchi, Zuccon, Zucchetti, Zuccarone,
  E Capizucchi: e infin l' Araba Gente
  Appella Zucca una sua gran regione.
E con giustizia; mentre là si sente,
  Che nascon zucche, quali un certo lino
  Han virtù di produrre interiormente.
Ed è questo sì candido, e sì fino,
  Che se ne fan camice quei marrani,
  Più belle della rensa, e mussolino.
Al contrario degli Arabi, gl' Indiani,
  Traggon non lino, ma cotone, e lana
  Dalle zucche, che nascon ne' lor piani.
Tutto si fila, annaspa, e si dipana,
  Si tesse: e queste le pannine usate
  Sono, per riparar la tramontana.
Le nostre zucche inver tal qualitate
  Non hanno: e sol potremmo colle foglie
  Farci un bel vestitin verde da state.

Che

Che se potessim trarci anche le voglie,
  Dalla zucca d'aver vitto, e vestito;
  Allora chi non piglierebbe moglie?
Chi non vorrebbe un tal frutto gradito
  Aver nell'orto? e dov'è questo seme,
  Ch'ha di più, così degno requisito?
Io scriverei in quelle parti estreme
  Per averne; ma un verso poi non so,
  O in Arabo, o in Indian mettere insieme.
Basta, qualcun, che scriva io pregherò:
  Chi faccia scritto Arabico ce n'è,
  E chi faccia l'Indiano io troverò.
Ma da coloro poi pensate, se
  Mandar fuori un tal seme si volesse
  Sì utile, che a lor la sorte diè.
Oltredichè, se mai si risapesse
  (Giacchè non mancan quà bandi, nè spie)
  Che nel mio orto zucca tal nascesse;
Dalla lana, di cui le vesti mie
  Portassi, mi saria fatta la pera,
  Ed in mill'entrerei diavolerie.
I Ronci mi darian la mala sera;
  Mi farebbero addosso un processetto,
  Per vestir di pannina forestiera.
Tai zucche sbarberebbono di netto:
  E l'Arte della lana una gabella
  Vi metterebbe sopra, o un interdetto.
O zucca preziosa, o zucca bella,
  Da cui ciò, che più dolce esser si sente
  Sol dalla zucca zucchero s'appella.
Di più la zucca fammi alzar la mente,
  Perchè, come se fosse religiosa,
  Talor frataja chiamala la gente.

E ritrovato ho in contemplar tal cosa,
Che non a caso porta un nome tale,
Che la rende viepiù maravigliosa.
Non solo all'uom si mostra liberale
In varie guise, e l'alimenta, e il medica,
Ma fagli anche un favor più speciale.
Gli fa senza parlare una gran predica,
Mostrando col suo esempio, quanto è vano
Ciocchè per bello, e grande ognor si predica.
Presto ella nasce e i tralci suoi lontano
Alza presto dal suolo, e presto ingrossa,
Presto spande le fronde, e copre il piano.
Presto però, di fiori, e foglie scossa,
E d'ogni verde suo spogliata, presto
Si secca affatto, e termina ogni possa.
Perciò l'Ariosto fa, che parli in questo
Caso un tal pero, ch'er'a lei vicino,
E dopo un lungo sonno erasi desto.
E stropicciati gli occhi un pocolino,
E della zucca i gran progressi visti,
Fatta di lui maggiore in un tantino,
„ Le disse: Chi sei tu? ceme salisti
„ Quassù? dov'eri dianzi, quando lasso,
„ Al sonno abbandonai quest'occhi tristi?
„ Ella gli disse il nome; e dove al basso
„ Fu piantata mostrogli: e che in tre mesi
„ Quivi era giunta, accelerando il passo.
„ Ed io [l'arbor soggiunse] appena ascesi
„ A quest'altezza, poichè al caldo, al gielo
„ Con tutt'i venti, trent'anni contesi.
„ Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in Cielo,
„ Renditi certa, che non meno in fretta,
„ Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Onde

Onde il Ripa a' pittori insegna, e detta,
 Che ad esprimere il breve godimento
 Gli dipingano allato una zucchetta.
Alla zucca per questo ognora attento,
 Tutto dovrebbe render grazie il mondo,
 Che riceve da lei tal documento.
Chi dunque potrà mai toccare il fondo
 Di tanti pregj suoi? Ah ch' io m'annego,
 Se più mi tuffo in questo mar profondo.
Sarà meglio però far punto, e frego:
 Nè più sapendo dir, quello star cheto,
 In simil caso, l'ho per buon ripiego.
Adunque adoprerò questo segreto:
 Tacerò della zucca: un più saputo,
 A dir meglio di me vengami dreto.
E Voi, Signora, se non v'è piaciuto
 Questo discorso senza garbo affatto,
 Scusate, che da me non è venuto:
Perchè sappiate, che mi fece a un tratto
 Favore, e danno il mio destin rubello:
 Femmi un capo di zucca tanto fatto;
Ma d'una zucca vota di cervello.

Alla Medesima.

Sopra il problema: Chi sia più degno di biasimo nel mangiare, o il troppo lento, o il troppo sollecito.

CAPITOLO XIX.

Già, Signora Gostanza, i' era stato
Giudice dal Signor Giannicolò,
Che da Voi n'ebbe l'ordin, deputato,
Il quale della causa m'informò
Con tutta la chiarezza, che bisogna,
E tutto quanto il fatto mi narrò.
Idest, Chi sia più degno di vergogna:
Quegli, che nel mangiar trangugia, e inghiotte
Il cibo, come fa l'acqua una fogna:
O pur colui, che piglia le sue dotte,
E adagio adagio biascica, e assapora,
E a tavola farebbe giorno, e notte.
Io sopraffatto inver rimasi allora,
Scorgendo, ch'io son parte interessata,
E giudice non posso essere ancora.
A tal, che ogni sentenza da me data,
Sarebbe una sentenza, parziale
Da tutti, ancorchè giusta, reputata.
Io, Signora, per dirla alla papale,
Son un, che mangio presto: e Voi n'avete
Fatta altre volte esperienza tale.
E quando, che rifar Voi la vorrete,
Me *toties quoties ad mandata vestra*,
Ubbidiente a tavola averete;

E ve-

E vedrete qual sia persona destra,
Come velocemente il piatto voto,
Come rasciugo presto la minestra.
Per tanto, giacchè il mio parere è noto,
Per giudicar non deggio essere eletto,
Come quei, che così propalo il voto.
Però m'allegherò da me a sospetto,
Non volendo intaccar la coscienza
Coll' operare ingiusto, ed indiretto.
Se poi Voi mi chiedeste in confidenza,
Ciò non ostante, l'opinione mia;
Io la dirò per far l'ubbidienza.
E dico, che di biasimo più sia
Degno un, che mangia adagio, e ogni boccone
Esaminando lentamente stia.
Chi mette nel mangiar tanta attenzione,
E allorchè la vivanda bolle, e scotta,
Soffia, finchè si freddi a proporzione;
O s'ell' è troppo fredda, aspetta allotta,
Che si riscaldi, e si stagioni; questo
Dà contrassegno di persona ghiotta.
Il vizio della gola vuol, che presto
Non si mangi, acciò il senso del gustare
Stia nel palato lungamente desto..
Non intendo fra questi di contare
Chi mangia adagio per non aver denti;
Che lì un difetto fa l'altro scusare.
Dico di quei, che gli hanno tutti, e lenti,
Ciò nondimeno, un sol boccon trattengono,
Sicchè spedir se ne potrebbon venti.
E aggirandolo in bocca lo mantengono:
Or lo mandano indentro, ed or in fuori;
E d'inghiottirlo a conclusion non vengono.

In

In quella guisa, che i procuratori
Aggirano un meschin su i tribunali,
Finchè sugo vi sia, che gli ristori.
Or mostran, come ho detto, questi tali,
Che fanno masticando tanta pausa,
D'esser di quei golosi madornali.
E quando ciò non sia la vera causa,
Fanno scandolezzar chi gli rimira,
Provocan gli altri commensali a nausa.
Più contro questi il Galateo s'adira,
Che contro quei, che senza a niun far motto,
Per più presto ingojar, nemmen respira;
Perchè alla fin, di quei, che tira sotto,
Non si può dir se non, ch'egli abbia fame:
Uso in noi dalla nascita introdotto.
Nè di golose, o di svogliate brame
Tacciar si può chi non assaggia, e gusta
Sapore alcun, pur che lo sazj, e sfame.
Operando così fa cosa giusta,
Ancorchè ingordamente egli divori,
Quando velocemente 'l ventre aggiusta.
Perchè tutti concordano i dottori,
Che il ventre non patisce dilazione,
Nè proroghe, nè termin perentorj.
Ci vuole un' efficace spedizione;
E nell'empirlo presto uscir d'intrico,
Che così vuol necessità, e ragione.
Fu della legge Ebrea precetto antico,
Che mangiar si dovesse prestamente:
E ciò avvalora più quanto vi dico.
I Religiosi ancor, ponete mente,
Che in refettorio vietano il parlare,
Perchè a mangiar non perda tempo il dente.
Inol-

Inoltre si può molto meritare
  Da quei, che mangia presto, e in specie quando
  Egli si trovi poco da mangiare.
Vedete gli Eremiti: essi cibando
  Il corpo per far presto, non mangiavano
  Se non dell'erbe, che venian strappando.
E il tempo, che nel pranzo essi avanzavano,
  Che quei, che mangia adagio inutil getta,
  In far opre divote consumavano.
Sicch'è un'azione naturale, e retta:
  E se non fosse perchè sì, direi,
  Quasi santa si fa, mangiando in fretta.
In questo modo io ben giudicherei:
  E avrebbe la sentenza nelle rene,
  Chi digrumando sta quattr'ore, o sei.
Ad esimermi dunque io farò bene;
  Che se a sorte da me si sentenziasse
  Contro di Voi, ne proverei gran pene,
Con rischio, che da Voi mi si mandasse
  Qualche canchero, o rabbia: e questa fusse
  La sportula, che al giudice toccasse.
Perciò diverse cose ben discusse,
  Pro Tribunali, a far di bianco nero,
  Arbitraria la man non si ridusse.
Ma perch'io son di Voi servitor vero,
  Non men, che del Signor Gianniccolò,
  Ho detto, qual mi parve il mio pensiero.
Con un parere sol due soddisfò:
  Sì bel vantaggio il desiderio aggrava
  Di servir ambedue, siccome io fò,
E piglio due colombi ad una fava.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

LISABETTA
GIROLAMI D'AMBRA.

In biasimo del Cane, e in lode del Gatto.

CAPITOLO XX.

IO per dirla, Signora Lisabetta,
Vi credeva una dama veramente
In ogni cosa nobile, e perfetta;
Ma in questo mondo alfin non c'è niente
Di buono, che non abbia il suo difetto:
E questa è verità chiara, e patente.
E per riprova eccone in Voi l'effetto:
Voi, che siete gentil, saggia, e compita,
E avete in somma ogni virtù in ristretto,
Non ch'altro quando viene sminuita
Da Voi la chitarrina alla Spagnuola,
Che sonar dolce! corpo di mia vita!
Quando fate (il che più del suon consola)
Latti inglesi, ovosmolles, e bevande,
Che d'averle mi par giù per la gola;
Oh che cose galanti! o gusto grande,
Ch'è l'assaggiarle, com'è tocco a me!
I'ho in tasca di Lucullo le vivande.

Ma

Ma questo appunto è nulla appetto a quel, che
  Arriva il vostro ingegno intero, e sano,
  Il qual non han tutte le donne affè.
Voi componendo nello stil Toscano,
  Seguitate così il Petrarca nostro,
  Ch' egli non è da Voi troppo lontano.
E se vivesse, udendo il canto vostro,
  Diria con più ragion quell' uom divino:
„ O delle donne altero , e raro mostro.
Voi nel parlar Franzese a un Parigino
  Non la cedete: e quel , ch' è da stimare,
  Parlar sapete , e scriver ben Latino.
Non che le dame, a questo quì mi pare,
  Che non ci arrivin troppi cavalieri ,
  Che i più non sanno parlar ben volgare.
Si lascian mille vostri pregj veri:
  Della vostra bontà nè men si fiata,
  La quale non è d' oggi , nè di jeri.
Bontà , che in Casa vostra è cominciata ,
  Son già tredici secoli: e l' avete
  Dal vostro Santo Vescovo redata.
E pur vi trovo [e mi perdonerete
  Se ve lo dico] un vizio tanto fatto,
  Con cui tante virtù vostre offendete.
Ed è , che non volete bene al gatto,
  E il cane sol teneramente amate:
  Si può egli sentir maggior misfatto?
Non so, Signora mia , se Voi burlate:
  Che fate Voi di quel cagnuccio Inglese,
  Ch' è sol buono per morder le brigate?
Non vedete, che viene d' un paese
  D' eretici? se il sa l' Inquisitore,
  Ch' egli stia in casa vostra a vostre spese,

Voi

Voi volete aver gusto : eh via dal cuore
  Levatevi quel brutto cagnucciaccio,
  Che ha un nome infin, che a dirlo dà terrore.
Ciondola certi orecchi lunghi un braccio,
  Peloso come un orco; e in vostra mano
  Mangia, da Voi si bacia, e tiene in braccio.
Oh, che affetto da Voi buttato invano,
  Gettato a i cani, il di cui nome infino,
  E' nome da tiranno, e da inumano.
Quei, che in Verona presero il domino,
  E a forza l' usurparo, un messer Cane,
  Un altro si chiamò messer Mastino.
Fu tiranno di Lucca il Castracane:
  E i Tartari bestiali hanno per uso,
  Il lor Monarca di chiamar Gran Kane.
L' istrumento più reo dell' archibuso
  Si dice il cane: e in bocca a lui si pone
  L' empio sasso, che il fuoco ha in se racchiuso.
E il cavadente non senza ragione
  Chiama cane quel suo ferro, col quale
  Sganascia crudelmente le persone.
Un usurajo, un uom pretto animale,
  Che non ha caritade, e amor non sente,
  Ognun dice: Egli è un cane naturale.
D' uno sguajato, che se fa niente,
  Lo fa a rovescio, o con un mal garbaccio:
  Faria recere un can, grida la gente.
Se talun per coprirsi non ha straccio,
  Si dice nel veder cascarlo a brani:
  Fa una vita da cani il poveraccio.
Se un ignorante in modi impropri, e strani
  Esercita un impiego, è forza dire:
  Colui fa in quel mestier cose da cani.

Se

Se l' infermo un gran duol non può soffrire,
Egli urla come un cane; il che dir vuole,
Ch' ei prova un acerbissimo martire.
Quand' un ciarlone esser prolisso suole,
Da can si tratta, a lui con dire: Abbaja,
Abbaja, ch' io non bado a tue parole.
Se un debitor vi dà talor la baja
Con dir: Vi pagherò; ma nulla dia,
Si dice: Costui mena il can per l' aja.
Se altri vuole attestar cosa, che sia
Verissima, a chi stà sopra pensiero,
Dubitando d' inganno, o di bugia;
Giuramento non v' è, che sia più fiero
Per torre ogni ombra, quand' uno asserisce;
Ch' i' arrabbi come un can, se non è vero.
Allor la verità mai non fallisce;
Perchè, chi come un cane arrabbiar pensa,
E' forza creder, ch' egli non mentisce.
Ha la rabbia d' un can forza sì immensa,
Che se arrabbiato a morder l' uom s' accosta,
Resta nell' uom del can la rabbia accensa.
E perchè in terra è la virtù nascosta
Contro sì reo malor; fu d' uopo in Cielo
Deputare a guarirlo un Santo a posta.
L' ira, e lo sdegno, ch' è il più acuto telo,
Che passi il cuor, stizza si chiama ancora
Da un morbo, che del cane infetta il pelo.
Se un pover uomo nott', e dì lavora,
Si spiega più con dire: Egli è accanito,
E stà qual cane alla catena ognora.
Se quei, che van per mar lungi dal lito,
Per disgrazia da' Turchi son pigliati.
In questa forma dire avrete udito:

La ſapete di quelli ſventurati?
  Senz' ajuto verun, ſenza difeſa
  Son ſchiavi di quei cani rinnegati.
E per proverbio poi ſi ſa a diſteſa,
  Che dir biſogna, quand' un è ſgraziato:
  E' affortunato come un cane in chieſa;
Perch' ivi ſempre il cane è baſtonato:
  Si ſcaccia come indegno: e i ſagri riti
  Danno tale incumbenza all' Oſtiarato.
Per la Germania ſtanno più avvertiti,
  Com' io vidi, a eſtirpar queſti cagnacci,
  Che ſe ribelli foſſero, e banditi.
I garzoni del boja han tali impacci
  N' ogni città, che come un cane v' entra;
  Stanno alla colta per tirargli i lacci.
E ſe toſto ond' ei venne, ei non rientra,
  Chi gli fa ſulla teſta un pazzo ſette,
  Chi lo ſtrangola affatto, e chi lo ſventra.
E nella città noſtra a pazze ſtrette
  Dovean trovarſi un dì tai beſtie odiate,
  Non trattate come ora a ciambellette;
Poichè certe ſtraducce inabitate,
  Che ſoglion tramandar non grati odori,
  Le vie de Pelacani ſon chiamate.
Si danno al can le cariche peggiori,
  Che a beſtie, ed a perſone arrecan guai,
  Servendo di ſicario a' cacciatori.
Di ſpia a' contadini, e a' pecoraj:
  E a far cattura d' uomini, e di buoi
  Infin di sbirro a i sbirri, ed a' beccaj.
Diogen, che mordace i detti ſuoi
  Rivolſe contro tutti, al can s' agguaglia,
  E di Cinico il nome acquiſtò poi.

La baſ-

La bassa plebe, la più ria gentaglia,
  La genía più barona, ed incivile,
  Tutta dal cane dicesi Canaglia.
Da cane vien Canata, e vien Canile:
  Quella significa un rabbuffo ardente:
  Questa un letto meschin di paglia vile.
Scendete nell' inferno: in sul cocente
  Ingresso il prim' ostacol, che vi sia,
  E' di Cerbero can l' ingordo dente.
Salite in Ciel: sapete per qual via
  La state il Sol ci abbrucia, e non l' inverno?
  Perchè del Sirio cane è in compagnia.
Adunque in Cielo, in terra, e nell' inferno,
  Per tutto il cane arreca nocumento:
  E' simbolo di guai, cagion di scherno.
Dove il gatto d' onor, di giovamento,
  Di vaghezza è nel mondo: e i' m' affatico
  Indarno a celebrarlo, e mi sgomento.
Veggio ben io, ch' entro n' un pazzo intrico:
  Deh tu dunque co' i graffj la memoria
  Grattami a tanta impresa, o gattò amico;
Acciocch' io mi ricordi della storia
  Di tutte le tue gesta: e acciò la sorte
  Abbia per mezzo tuo d' acquistar gloria.
Le mie rime non son di tempra forte,
  Nè quelle sono del gentil Coppetta,
  Che della gatta sua pianse la morte.
Però non fia mai ver, che tu permetta
  Di negarmi assistenza, e specialmente
  In cosa, dove l' onor tuo si getta.
Deh con esso tu ancora unitamente
  Assistimi di grazia, ò mona Luna,
  Tu ch' avesti di lui bisogno urgente:

Tu che ascrivesti a somma tua fortuna
  Il trasformarti in gatto, e in tale ammanto
  Fuggisti di Tifon l' ira importuna.
Voi, Signora, sue lodi udite intanto:
  E spero, che ravvista dell' errore,
  Se l' odiaste, ameretelo altrettanto.
Della nascita sua sulle prim' ore
  Eccovi tosto un gran mistero espresso:
  Ei nasce cieco, come nacque Amore.
E come Amore ha tutte l' armi appresso,
  Avendo l' unghie acute, ed inarcate,
  Che servon d' arco, e strale a un tempo istesso.
Come Amore però sempre serrate
  Non tiene le pupille; ma ben presto
  L' apre da chiara luce illuminate.
Onde il proverbio nato n' è da questo,
  Che il dire, che i micini han gli occhi aperti,
  Vuol dir, che l' uomo è ben accorto, e lesto.
Perchè gli occhi de' gatti son sì esperti,
  Che ci veggon di notte, e da mattino,
  Nè restan mai di tenebre coperti.
Se volete chiarirvene un tantino,
  In cucina di notte avete a entrare,
  E voltatevi in verso del cammino;
Se a sorte il gatto stà nel fuocolare,
  Vedrete sue dorate luci belle,
  E costretta sarete ad esclamare:
O queste nel cammino son due stelle,
  O son quelle nel Cielo occhi di gatto!
  Io distinguer non so queste da quelle.
Così dicendo, ben direte un tratto;
  Ma sarà meglio, se direte Soli,
  Giacchè del Sole son vivo ritratto.

Nè

Nè iperboli son queste da Fagiuoli,
Perchè del Sole i moti chi ha osservato,
Tutti gli trova entro a quest' occhi soli.
Quando il Sol nasce, ed il gatto accurato
Cresce le sue pupille, e le fa tonde
Allor che il Sole è a mezzo dì arrivato.
Allora che nel mar pian pian s'asconde,
Ed il gatto le scema: il Sol tramonta,
E il gatto in oscurarle corrisponde.
Ma nel perder la luce non confronta,
Perch' ei vede dappresso, e da lontano,
Com' io già dissi della notte ad onta.
Sarebbe pur, che bel ripiego sano,
Andar di notte col suo gatto in collo,
Senza tenere altra lanterna in mano!
Sicuri di non mai rompere il collo,
Con timor, che restasse il lume spento,
Quando non splende più Cintia, nè Apollo.
Di luce han gli occhi suoi tal fornimento,
Che soffiavi pur dentro quanto vuoi,
Ch' i' arrabbi se gli può spegnere il vento.
Con ragion di quest' occhi a pro di noi
Gli eccelsi pregj un gran cervello espresse,
Che d' esser Papa meritò dipoi.
Ed in Omero ancor da me si lesse,
Che d' esser Dea della scienza in segno,
Gli occhi di gatto sol Minerva avesse.
Oh se voi dame aveste il pregio degno
D' aver gli occhi di gatto; oh quanto mai
Fareste pompa di bellezza, e ingegno!
Allora i cecisbei più lieti, e gaj
Dirien vostr' occhi stelle rilucenti,
Chiare facelle, e sfolgoranti rai.

Non maraviglia, fralle più ſplendenti
Gioje, ſe ſe ne trova una sì bella,
Che *Aſteria ab Aſtro* la dicean le genti:
E perchè al gran chiaror, che tramand'ella,
Non ben torna tal nome, da i periti
Occhio di gatta con ragion s' appella.
Ma con tal digreſſion dove ſiam iti?
Il gattino è creſciuto, e fa il bordello,
Convien, che a' ſuoi traſtulli ora v' inviti.
Vedete come accorto, e triſterello,
A ogni coſa, ch' ei vede dondolare,
Or s' acquatta, or s' arretra, e a un tempo; ſnello
Spicca la corſa, e valla ad acciuffare:
Deh con tal brio ruzzar ſtate a mirarlo,
Il qual non puoſſi altro che in lui trovare.
Chiamatel: micio, micio? e nel chiamarlo,
Conviene unire i labbri, e far quel ſuono,
Giuſto come ſe aveſte da baciarlo;
Perchè ſolo a tal dolce amabil tuono
Egli risponde, e corre con prontezza,
Laſciando ogni altra coſa in abbandono:
E ripien di creanza, e gentilezza
Verravvi in collo, e ſaliravvi in ſeno,
Tutto obbligante, tutto compitezza:
E quivi ſciolto a mille ſcherzi il freno,
Cominceravvi a ſcompigliar la creſta,
A ſtrappar naſtri, o a graffiarvi almeno.
Vi darà nella bocca, e nella teſta
Ben mille grazioſiſſime capate:
Oh che modi galanti di far feſta!
La di lui pulizia quindi ammirate:
Ad ogni poco lavaſi il muſino
Dopo eſſerſi le man ben ben leccate.

Ed

Ed in questo osservate col zampino
Se si passa l'orecchio, e dite pure,
Che sarà pioggia, perch' egli è indovino.
Così mentre ch'ei bada alle lindure
Della persona, non lascia ozioso
Di non badare alle cose future.
Fiutatelo un tantin, com'è odoroso!
Ma chi crediate faccia lo zibetto:
Domandatene in grazia al vostro Sposo.
Egli, che negli odori è sì perfetto,
Che par ch'abbia l'Arabia nelle mani,
E che infin d'Ambra s'è il cognome eletto.
Ei vi dirà. che là ne' liti estrani
Dell'Iberia superba, inclita razza
Scorre di gatti a popolar quei piani;
E il lor sudore, qual rugiada, o guazza,
Ne vien raccolto: e questo è quell'odore,
Di cui ne va la gente così pazza.
Oh di Natura parziale amore
Verso del gatto, che odoroso in esso
Volle ciò, che in ogni altro è di fetore!
Agli altri gatti, è ver, non è concesso
D'avere una simil prerogativa,
L'odor loro un po' vario anch'io confesso;
Ma i nostri nasi forse più ravviva;
Che l'odor del zibetto è poi sì acuto.
Che ancora il capo a far dolere arriva.
Or come ho detto, dopo che a minuto
S'è il gatto ripulito, si ravvia
La sua bella pelliccia di velluto;
La quale or di Morea, or di Soria,
Ora di Persia, fa un vedere spanto,
Ora mista di Russia, e d'Albania.

 Eva-

E vago, e lindo inver, ch'ei passa il vanto,
Si mette in posto, e stassi a trattenere
Della cucina nel più nobil canto.
Guardate, non vi pare di vedere
Co' i lunghi baffi, e il venerando aspetto
Pro tribunali un giudice sedere?
Giudice, che saria spedito, e retto,
E del foro le trappole, e i rigiri,
Torria col suo partito benedetto.
Il partito del gatto è, che ognun tiri:
Giustissimo partito, acciò il suo dritto,
Possa toccare a tutti, e niun s'adiri.
Quindi osservate, come zitto zitto
Si ritiri pensoso, specolando,
Come se fosse un Satrapo d'Egitto.
E bench' abbia un palazzo al suo comando,
Su due dita di sponda egli si posa
Immobile, a chius' occhi contemplando.
E sallo il Cielo, a quale opra famosa
Pensi, che a pro comun potriasi in carte
Scriver se in sè non la tenesse ascosa.
Ma tal suo pregio lasciam' ir da parte:
Il gatto s'è rizzato, ed esce fuora:
E fra se stesso miagolando parte.
Dove credete vada in su quest'ora?
Il gatto è amante, e sente il cuore acceso,
E va a veder la gatta sua signora.
E quì da lui s'è gentilmente appreso,
Che l'andare in gattesca sia in effetto
Quel, che da noi fare all'amore è inteso.
E nell'amar concetto basso, e gretto
Egli non ha, ma sì alto, e sublime,
Che per fare all'amor sale in sul tetto.

E co-

E così con prudenza egli s' esime
Dal bando, che non vuole amori in strada,
Ma non dice de' tetti in sulle cime.
E alla gatta crudel, che non gli bada,
Di palesare i suoi tormenti intende;
„ Che mal si segue ciò, che agli occhi aggrada.
„ Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
„ Amor, che a null' amato, amar perdona,
La gatta ancor di pari ardore accende.
Ed a gir sopra tegoli la sprona,
Ancorchè di Gennajo in su i rigori,
Che pigrizia in amor non fu mai buona.
E come insieme fosser Tirsi, e Clori,
Fann' un egloga in versi altitonanti,
Che una musica pare a quattro cori.
Cantano uniti, e agli amorosi pianti
Danno ristoro: ed opra è ciò d' Amore,
Che insegna la musica agli amanti.
Oh Sirene quadrupedi canore,
Qual' Ulisse a tai voci lusinghiere
Di turarsi gli orecchi avrà vigore?
Al dolce miagolio, che va alle sfere,
A' bei passaggi, e scivoletti grati,
Chi non potrà l' udito trattenere?
Voi musici, degli altri più onorati,
Sol per amor, non per mercè cantate,
E cantate senz' essere castrati.
Anzi quando si dà il caso, che siate,
Allora voi tacete, per mostrare,
Che per venalità voi non lo fate.
Per mestiero è viltà farsi storpiare:
Oltredichè Natura, e Amore i trilli
V' insegnan per lor grazia singolare.

Ma il gatto non ha ſempre il capo a' grilli;
  E tratta a tempo, e luogo armi, ed amori,
  Cangiando in ira i teneri ſquaſilli.
Due gatti ecco tra lor competitori:
  Il tetto è lo ſteccato, ove alle preſe
  Vengono agili, e forti lottatori.
Dove l'un poſe i denti, e l'altro ſteſe
  Per afferrarlo accortamente l'ugne,
  Chi lo ſcampo adoprò, chi il tempo preſe.
Forze a forze, arte ad arte ognun raggiugne:
  E vien ciaſcun n'un gruppo a ruzzolare
  Dal tetto, e con un ſalto in ſtrada giugne.
Queſt'è l'agilità, queſt'è il ſaltare,
  Che ad imitarlo ancor neſſun ſi diede,
  Ed io vi giuro di non mi provare.
Ma al gatto rieſce, e poi ſi vede
  In piè reſtare; onde d'un aſſortito
  Si dice: Come i gatti ei ſalta in piede.
Ora mirate il gatto invelenito
  Contro del cane per quei gran misfatti,
  Ch'egli commette, come avete udito.
Non può di pace, nè di tregua i patti
  Fermar con eſſo, e ancorchè ſtian'inſieme,
  Stam ſempre uniti come cani, e gatti.
Con eſſo ognor s'azzuffa, e sbuffa, e freme,
  Quando a forze ſi ſcorge inferiore,
  Perchè l'onore, o Ciel, troppo gli preme.
Si ritira in quel poſto, ch'è migliore,
  E fugge in quà, e in là leggiero, e ſcarco,
  Senza taccia però del ſuo valore.
Pur ſe affrontato vien, s'incurva in arco,
  Si pone in guardia, ed ogni pelo ritto,
  Coll'ugna in reſta ivi ſi pone in varco.

E quin-

E quindi cominciando il fier conflitto,
Sì terribili soffj odesi fare,
Che l'avversario fugge zitto zitto.
E questo strattagemma militare
A' nostri giorni appresero dimolti,
Che spaventan la gente col soffiare.
E chi sarà, che in fuga non si volti,
Solo in vederlo comparire irato
Con occhi biechi nella bile involti?
Se quando solamente è nominato
Reca infino il suo nome a se spavento,
E fugge anch' egli come un spiritato?
Ma il gatto a guerreggiar non sempre attento
Stassi per util suo, che liberale
A vendicare i nostri torti è intento.
Oh che vantaggi mai quest' animale
Reca a ciascuno! s' egli stesse unito
Co' topi, ovver non fosse lor rivale;
Saría dall' arche il grano ripulito,
L' olio tolto dagli orci, il cacio roso,
Rosi i libri, le scarpe, ed il vestito.
Quando andiamo per prenderci riposo,
Ci saría roso or l' uno, or l' altro orecchio;
Or il naso, ed or altro più prezioso.
E il gatto ben accorto, e vero specchio
Di vigilanza, ad estirpar costoro
Sta sempre giorno, e notte in apparecchio.
E i topi invan proposero fra loro
D' attaccargli un sonaglio. Oh cosa pazza!
Chi volev' ire a far questo lavoro?
Giacchè come l' assedio d' una piazza
Sta il gatto a quel d' un topo, e non si muove;
Non batt' occhio, non alita, o schiamazza.

Sta in orecchi se cangia luogo, e dove
Tenta il topo portarsi, e nuovi inganni,
Per acchiapparlo trova, ed arti nuove.
Talor come studiato avesse gli anni
L'astuzie militari del Frontino,
Finge di non badar, dorme, e fa il nanni.
Così quand'un fa il goffo, e il babbuino,
Che per altro non è punto minchione,
Si dice: E' fa la gatta di Masino.
Ma se il topo credendo a tal finzione,
Di fare una sortita avvien, che speri,
Il gatto in un momento il fa prigione.
Non maraviglia, se que' due guerrieri,
Che a' lor nemici più d'una disfatta
Diedero, e furon sì avveduti, e fieri,
Dal gatto il nome, e la Casata han tratta:
Gattamelata l'un si nominò,
E l'altro fu Don Carlo della Gatta.
Anticamente ancora si chiamò
Gatto una certa macchina guerriera,
Che degli arieti al paragone andò.
Una sorta di nave in oltre v'era,
La quale anch'essa pur diceasi Gatto,
In battaglia naval da far frontiera.
E un'arme corta proibita affatto,
A'nostri giorni ancor non è chiamata
Col nome spaventoso, Mazzagatto?
Gli Alani, ed i Suevi gente nata
Sol per far guerra, nella loro impresa
D'un bel gatto l'effigie hanno improntata.
Ma non solo per questo essi l'han presa,
Quanto per denotar, come amatori
Son della libertà da lor pretesa;

Poi-

Poichè la Libertà mai da' pittori
Non potrà dimostrarsi, se da essi
Il gatto appiè di lei non si colori.
Il gatto sol (come in più luoghi io lessi)
E'il più fido amator d'un tal tesoro,
Nè v'è altri che lui, che l'esprimessi.
Gli Egizj il gatto ebbero in tal decoro,
Che qual Dio l'adoravan, e tenevano
Sopra un'altar d'argento un gatto d'oro.
Quando un gatto moriva s'affliggevano
Amaramente, ed in quel dì serravano
Le botteghe, e gli ufizj, e sol piagnevano:
Quindi il gatto defunto imbalsamavano,
E con lamenti, e disperate strida
In sepolcro gemmato il sotterravano.
Guarda, che un gatto mai da lor s'uccida;
Anzi una legge avean senz'altro testo,
Che condannava a morte il gatticida.
Pari legge è in Firenze, mite in questo;
Che sol condanna un tal fellone in gogna:
E d'averne vist'uno io mi protesto.
Legato al collo per maggior vergogna
Il cadavere avea del gatto ucciso,
Che il corpo del delitto in ciò bisogna.
Era da tutto il popolo deriso
Qual tiranno de' gatti empio uccisore,
Alla colonna di Mercato assiso.
Adunque se gli Egizj un tal rigore,
E se tal pena gli Otto di Balìa
Danno del gatto a chi è persecutore;
Bisogna confessar, quant'egli sia
D'utile al mondo; ond'è, che non si vede
Luogo sacro, o profano, ov'ei non stia.

Un'

Un intero dominio a lui si diede:
Egli può entrare, e uscire quando vuole,
Il che a nessun altro si concede;
Perchè serrar le porte ognuno suole,
Ma non pel gatto, mercecchè ad ognora
Stanno aperte per lui le gattajuole.
E in Pisa, ove la gente s'addottora,
Ancor si noma il Portico de' Gatti,
Che per comodo lor fu eretto allora.
Quivi a trattar venivan de' lor fatti,
Secondo me, come in Mercato nuovo
Fermano i Cavalieri accordi, e patti.
E in quei tempi felici ancora io trovo,
Che in zoccoli, oltre a questo, i gatti andavano;
E senz' essi nessuno uscía dal covo.
In peduli, come or, non camminavano:
E così ne seguía, che poi l'inverno
De' pedignoni non si lamentavano.
Sol quì s'osserva, per quant'io discerno,
Quel bell'ordine, e credo che sia tratto
Da qualche gran politico governo;
Quale è il vitto provveder pel gatto,
E che uno giri per le strade apposta,
Scalco de' gatti per sua sorte fatto.
Tien la vivanda in ordine disposta
Sovra portatil mensa, e il gatto invita,
Che nell'udir ch'è in tavola, s'accosta.
Dove di coppa, e di coltel servita
Resta sua signoria, com'è dovere,
E con bnon pasto a sazietà nutrita.
De jure un gatto ognun dovrebbe avere:
E sappiate, che volle Macometto
Un gatto sempre allato a se tenere.

L'amò

L' amò più di Fra Sergio: e a quest' effetto
I gatti sono a i Turchi in sommo onore,
E tutta l' Asia porta lor rispetto.
Ci fu la moglie d' un Imperadore,
(E mi pare che fosse Costantino)
Che del gatto conobbe il gran valore.
Comandò, che a uno stesso tavolino,
E pel gatto, e per lei s' apparecchiasse:
E v' è chi dice sotto il baldacchino:
Che il gatto in piatti d' oro si cibasse
Di squisite vivande, e boccon grati,
E che la bocca infin gli si nettasse.
E i Saraceni a i gatti hanno innalzati
Conservatorj, conventi, e spedali,
E vanno a refettorio come i Frati.
Banchetti hanno ogni dì da carnovali,
E ognun sì lautamente è governato,
Che crescon su bellocci, e badiali.
Onde di quì credo sia derivato,
Che lo star bene, e lo sguazzare ognora
Stare in barba di micio vien chiamato.
Dalle lor mense credo tragga ancora
L' origin quella torta preziosa,
Che da' ghiotti si chiama Gattafora.
In questo mondo in somma non v' è cosa,
Che se dal gatto piglia un po' d' attacco,
Non sia celebre, saggia, e misteriosa.
Quando da rivestirmi un panno io stacco,
Vò veder se la roba è fresca, e nuova,
E dico, ch' io non compro gatta in sacco.
Allor che qualche torbido si trova
In un un negozio, e sotto v' è mistero,
Si dice tosto: Quì gatta ci cova.

Se

Se alcun di lavorar non ha pensiero,
  Spiegar non si può meglio, che dicendo:
  Ei non ne vuol la gatta in quel mestiero.
Se scioccamente andrò cosa chiedendo,
  Che taluno per se vuole, e pretende,
  Alla gatta pel lardo andare intendo.
Così colui, che allegramente spende
  Il tempo senza tema di contese,
  Di chi gli fa paura, e soprintende,
A chiamar questo tal da me s' apprese,
  Sotto nome di topo, e dico: Quello
  Balla, perchè non è 'l gatto in paese.
Quel fiume, che più fertile il Mugello
  Rende co' i chiari suoi limpidi umori,
  Ha di Gattaja il nome illustre, e bello.
Capo di Gatta, non v' è alcun, che ignori,
  Come la Spagna a far più nota, e chiara,
  E' il più insigne di tutti i Promontorj.
Nel Piemonte una terra eletta, e rara
  Per quel famoso Mercurin non meno,
  Che pel buon vin, chiamossi Gattinara.
Il celebre caval, tenuto in freno
  Dal valoroso Sforza, il Giovio a noi,
  Che avesse nome Gatto, attesta appieno.
Arquà, dove il Petrarca i giorni suoi
  Terminò, che sì celebre sia fatto
  Per questo solo non crediate Voi;
Ma perchè quivi ancor morì il suo gatto,
  Di cui s' ammira a' nostri dì la pelle,
  Dopo secoli quattro intera affatto.
Di questo in lode mille cose belle
  Si leggono di muse alte, e preclare,
  Che mandan questo gatto nelle stelle.

Vago

Vago del suo bel nome infino il mare,
Gattucci appella certi pesci grati,
Che al par dello storion possono andare.
Oh quanto furon uomini sensati
Qei, che dal gatto presero il cognome,
O che vollero gatti esser chiamati.
Felici lor, giacchè i Latini, come
Il gatto dicon *felis* il felice,
E un S, o un X poco varia un nome.
Felice Voi, che presso abitatrice
1 Siete de' Gatti al Paradiso: e tu
Felice Flora, averlo in sen cui lice.
Fralle bellezze tue questa è la più
Segnalata, che adorni il tuo confino,
Oltre la prima porta, che lassù
Ne guida al real soglio di Quirino,
Che dal gatto illustrata io la ravviso,
2 Chiamandosi la porta in Gattolino.
Valetevi per tanto dell' avviso:
Vedete quanto debba essere amato
Da tutti il gatto, e quanto il can deriso.
Già credo, che l' abbiate discacciato,
E che affatto vi sia di grazia uscito,
Ed in suo luogo il caro gatto entrato.
Così tal mancamento risarcito,
Che apparía solo in Voi, d' ogni virtù
Sarà perfettamente il pregio unito.

E sap-

(1) Così è chiamato corrottamente dal Volgo il Palazzo de' Sig. Gaddi Famiglia Nobile Fiorentina.
(2) S. Pier Gattolini, una delle Porte di Firenze, che conduce a Roma.

E ſappiate, che il gatto non vi fu
Lodato appieno; anzi mia penna aſtratta
Il meno ha ſcritto, e tralaſciato il più.
Ma mi cheto perchè quando ſi tratta,
Che l' uom ſi mette ad un tropp' arduo impegno
Si dice: Il tal toglie a pelar la gatta,
Il che non poſſo col mio corto ingegno.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. LEONORA FARAONE,

DAMA MESSINESE.

Nelle ſue Nozze coll' Illuſtriſs. Sig. Cavaliere Gio: Niccolò Berzighelli nobil Piſano.

CAPITOLO XXI.

Signora Leonora Faraone,
  Sappiate, che nel voſtro ſpoſalizio
  I' aveva fatto una compoſizione.
Ma non ſo come n' abbia avuto indizio
  Il Signor voſtro Spoſo, ch' e' m' ha detto,
  Che a ſtarmi cheto gli ſo più ſervizio.
Or io non ſo, ſe queſto è ſtato effetto
  Della ſua gran modeſtia, ovver timore
  Del mio ſtil, veramente umile, e gretto:
E che non voglia, ch' io faccia il dottore
  Col mio comporre zotico, e ſcipito,
  Che gli ſia di vergogna, e non d' onore.
Concedo tutto; ma i' ho pur ſentito,
  Che ſi riſguarda il cuor di quel che dona,
  Non il dono, ſe merti eſſer gradito.

Mettiamo il caso, ch' a un Re di corona
Veniſſe innanzi un povero villano,
A regalargli un pezzo di pattona;
Quel Re ſaría ſchernito? eh che la mano
Si guarda, e non il dono; e una formica
Ne dà un ſacco, ſe dà un granel di grano.
Ora baſta, io non ſo quel, ch' io mi dica:
Dico ben, ch' al Signor Gianniccolò
E' forza ch' i' ubbidiſca, e non diſdica.
Quanto i' aveva compoſto di già l' ho
Diviſo in varie parti, *ideſt* ſtracciato,
E a qualcos' altro me ne ſervirò.
Ma non poſſo già far, che innamorato
Non ſia di quel mio parto: anche alla monna
Piace il ſuo caro bertuccino amato.
A Voi però, che ſtimo Dama, e donna
Da tenere il ſegreto, e non occorre,
Che vi faccia giurar da Gentildonna;
Nella memoria ſe potrò riporre
Tutto quello, ch' io ſcriſſi, o raccontallo
A Voi così in ſuccinto mi vo' porre.
Sappiate, ch' io aveva meſſo in ballo
Lucina, che ſtimava la badeſſa
De' matrimonj; ma io feci fallo.
Perchè volendo ben vedere eſpreſſa
Queſta figura, ritrovai chi dice,
Che a' parti delle donne è ſolo ammeſſa.
Dunque eſſendo coſtei la levatrice,
Mi parve impropria innanzi al matrimonio;
Benchè talvolta anch' eſſa non diſdice.
Però invocato il ſacro Coro Aonio,
E chieſta l' acqua, che già il Pegaſeo,
Col piè fe naſcer ſul mont' Eliconio;

Toſto

Tosto avanti alla mente mi si feo
  Il nume proprio per gli sposalizj,
  Il quale fu il magnifico Imeneo.
Or questi, ch' agli sposi fa i servizj,
  Io fingea che si stesse addolorato,
  E non avesse in man faci, nè tizzi:
E che la Fama gli volasse allato,
  Dicendogli: O messer Matrimoniajo,
  Voi mi parete molto sconsolato!
Ah, rispondeva, io n' ho cagion, s' i' pajo:
  Non trovo più da far negozio buono,
  E s' io ne fo, ne fo un per migliajo.
Accoppio uomini, e donne, e gl' imprigiono
  Del matrimonio co' bei ceppi al piede,
  Lor pongo al collo un giogo santo, e buono:
S' uniscono a' miei nodi amore, e fede;
  Ma in pochi giorni fan la sparizione:
  Io resto, e questa, nè più quel si vede.
E quegli, che si trovan già in prigione,
  Di cui la chiave ha solo in man la morte,
  Inviano a me la lor maladizione.
A me cancheri, e rabbie, ed ogni sorte
  Di malanni si manda; a me, che strinsi
  Col consenso di lor le mie ritorte.
Vollero esser legati, ed io gli cinsi:
  Disser, che non volean più libertà:
  Io dolcemente in servitù gli avvinsi.
Quì rispondea la Fama: Orsù vien quà,
  Non proseguir più avanti, se senti me,
  Che il mio discorso ti consolerà.
Queste genti, che gridan contro te,
  Non son mica le sagge, e le prudenti;
  Però con lor non resta amor, nè fè.

 Vuoi

Vuoi tu badare a i matti, a i miscredenti,
 A quei che sol desiano i lacci tuoi,
 Perchè genio venal gli fa parenti?
Nò nò, lasciagli andare: e quando vuoi
 Far coppie degne, da cui nascan figli,
 Ch' a te dian gloria, e a' genitori poi;
Da me piglia, Imeneo, piglia i consigli,
 E ascolterai delle mie trombe al suono,
 Chi la vil gente, e chi gli eroi somigli.
Io l' oprar del cattivo, e quel del buono
 Egualmente so noto: e veritiera
 Al mondo scopro gli uomini quai sono.
Or io mostrava, che la Fama altera
 Cavasse fuor più fogli in un cuciti,
 Addov' ogni uomo registrato v' era:
E proseguisse: Ecco gli scimuniti,
 I chiurli, i barbagianni, ed i merlotti,
 Che a molte piacer soglion per mariti:
Ecco gli sgherri, i giocatori, i ghiotti,
 Gl' indiscreti, i caponi, e gl' ignoranti,
 I sospettosi, gl' iracondi, i rotti.
E questi, se sapeste, eran pur tanti!
 V' era anche il nome, e se gli aveste letti,
 Gli avereste approvati tutti quanti.
Poi gli facea mostrare altri soggetti,
 Che pretendon di savj, e di dottori,
 Di poetastri, e fanno ognor sonetti:
E coronato il crin di cavolfiori,
 Non sul caval, sul Pegaseo somaro,
 Sono il trastul di quei cigni canori.
V' era tra essi un certo padron caro,
 Il quale ognun conosce per Fagiuolo,
 Scritto con un carattere ben chiaro.

Ma

Ma per lo vero Dio non v'era solo:
Quindi la Fama gli dicea: Di questi,
Che fin' ora sentisti in questo ruolo,
Non ne far capital, come facesti
Tant'altre volte, perchè meco mai
D'informarti, Imeneo, non risolvesti.
E molti tra costor tu troverai,
Che volesti con femmine appajare,
Le quali ancor son per tua grazia in guai.
Perciò te gli ho voluti or palesare,
Perchè tu te ne guardi: adesso ascolta
Quegli, di cui potrai sicuro stare.
E ti sbrigherò presto, perchè molta
Non è la lista di tai personaggi,
Come udisti, ch'è l'altra, lunga e folta.
E quì leggea gli uomini onesti, e saggi,
Gli amorevoli, i giusti, i generosi,
Degni di far con essi i maritaggi.
Ora tra questi pochi, ch'io ti posi
Davanti (soggiugnea) sceglier tu puoi
Quei, che più il caso son per far da sposi.
Imeneo rallegrossi, e vide poi
Fra' primi, che la Fama avea già scritto
Quegli appunto, che fu fatto per Voi.
Era il Signor Giannicolò il descritto,
Di tutte quelle rare doti ornato,
Ch'uno spirto esser può nobile, e invitto.
Bastivi il dir, che d'una patria è nato,
Dov'un, che nulla sappia, se vi và,
In tre dì se ne torna addottorato.
Egli frall'altre belle qualità,
N'un secol di petecchie, e di mignatte
Sa conservar la generosità.

E dove fiera adulazione abbatte
Il trono al vero, egli nel cuor mantiene,
Quella ſincerità, ch'è per le fratte.
Canchero (quì Imeneo diceva) è bene
Nel mondo mantener queſta ſemenza,
Ch'a poco a poco a ſpegnere ſi viene;
Ma chi gli ſi può dar? In coſcienza
Sono imbrogliato: a un'uomo di cervello,
Donna non ci vorría, che foſſe ſenza.
Il trovarla di ſpirti eguali a quello,
Un negozio mi par difficiliſſimo:
E queſt'è, o Fama mia, tutto il bordello.
Le donne per lo più ſon d'avariſſimo
Genio, e di volubili penſieri,
D'ambizion grande, e di cervel pochiſſimo.
Or dimmi, e come mai vuoi tu ch'io ſperi
Di ritrovarla? ſoggiugnea la Fama:
Io te la troverò ben volentieri.
E quì s'entrava in Voi, ch'eri una Dama,
Uh hui! che non ce n'era la ſeconda,
Adorna in quel. che più s'ammira, e brama.
Che la voſtra prudenza era profonda,
Mercè che all'ombra della QUERCIA D'ORO
Steſte, che fu d'oracoli ſeconda.
E che traslata queſta al ſommo coro
Dal vero Giove, a cui fu ſempre cara,
Voi perdeſte un così ricco teſoro.
Ma tanto non vi fu la ſorte avara,
Che un altra Voi non ne trovaſte uguale,
Per conſolar la voſtra doglia amara.
Queſta fu VIOLANTE, che già ſale
Al ſommo della gloria in verde etate,
E in dubbio fa reſtar ſe ſia mortale.

Da

Da tai maestre quanto appreso abbiate,
Narrava; e che virtude è la colonna,
Sopra cui tutto il vostro oprar fondate;
Che in bontà di costumi non v'è donna,
La qual vi passi, essendo d'un paese,
Ch'ha carteggiato infin colla Madonna.
E quindi ne seguía, ch'Imeneo (intese
Le doti di ambedue) subitamente
Col bel fuoco d'Amor la face accese:
E perchè vostre nozze regalmente
Avessero principio, del Toscano
Savio Regnante n'ispirò la mente.
E la di lui pronta benigna mano
Strinse in terra quel nodo, che fu in Cielo
Avea già ordito il gran Motor sovrano.
Lieto Imeneo poi si partiva, e il telo
Vi lasciava d'Amor nel cuore impresso,
D'ardente amor mai non soggetto a gelo.
La Fama anch'ella si partía con esso;
Ma per far con sue trombe al mondo tutto
Di Voi, e dello Sposo il merto espresso.
Io v'augurava ogni tre giorni un putto,
Che in buona lingua dovea dir bambino,
Che fosse di tal pianta un degno frutto:
E che vi desse prodigo il destino,
D'esser madre di nobili garzoni
D'animo grande, e ingegno peregrino;
Che fosser tutti quanti e belli, e buoni:
E così Voi cresceste a Dio gli eletti,
Al Principe i vassalli, a me i padroni.
E quì la fine alla canzone detti,
Ma [come udiste] l'ho di già stracciata
Per quei motivi, che di sopra ho detti.

A Voi sola però l'ho raccontata,
  Acciò veggiate, che di tal tributo
  L'occasion non aveva io tralasciata.
Ma se il Signore Sposo ha poi voluto,
  Ch'ella non venga in luce; ei comandare
  Mi dee, io ad ubbidirlo son tenuto.
Or Voi non gli stat' altro a rificcare,
  Ma ritenete pur queste parole,
  Perchè dal mio dover non vo' mancare.
Io so, che lo star cheta essere suole
  Del sesso vostro improprio; ma so ancora,
  Che ciò varia tra donne, e donnicciuole.
Di queste Voi non siete: e ciò avvalora
  La mia persona a non aver timore:
  Nè Voi scrupol ci abbiate, o mia Signora,
Perchè il Marito non è il Confessore.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA SELVAGGIA

BORGHINI,

NOBIL PISANA, E CELEBRE POETESSA.

Che la virtù si rende più ammirabile
Nelle donne.

CAPITOLO XXII.

CHE la virtù sia più maravigliosa
  Nelle donne, io non ho mai dubitato :
  E ce ne sono le riprove a josa.
E il grillo in verità m' era toccato
  Di trattarne *ex professo*: e avea concetto
  Di farlo in stile grave, e sollevato.
Comporre *verbi gratia*, un poemetto;
  Ma (Signora Maria Selvaggia cara)
  La mia Musa spallata non ha retto.
Se lo sprone, e il baston facesse a gara,
  Non muoverebbe il suo trotto ordinario,
  Tant' è la solennissima somara.
Non ha la gravità sul calendario,
  E quel passaggio al grave dal piacevole
  Le pare un impossibile divario.

Ell' è

Ell' è così di genio suo burlevole,
Che poi nel darsi al serio, e stare in posto
Riesce una grandissima svenevole.
Nondimen cert' ottave avea composto
Piene di certe frasi oscure, e nere,
Da far rattrappir uno a mezzo Agosto.
Finalmente chi fa l' altrui mestiere,
Dice il proverbio, che non sa mentire,
Per lo più fa la zuppa nel paniere.
Per tanto il mio pensier verrovvi a dire,
Come mi torna meglio, e Voi farete
La grazia, ed il favor di starmi a udire.
So, che meco gentil vi mostrerete,
E non Selvaggia, come ingiustamente
Non so per qual cagion chiamata siete.
Voi, dico, al parlar mio darete mente
Di cortesia ripiena, e di clemenza,
Porgendo orecchie a' miei strambotti attente.
E *de jure* dovete aver pazienza,
Poichè, mentre ch' io lodo il vostro sesso,
Dovete compatirmi in coscienza.
Or non più ciarle: alle mani, adesso
Diciamo il parer nostro fuor de' denti,
E mostriam tutto quel, che s' è promesso.
La virtude i suoi sforzi più veementi
Dimostra nella donna: e ciò si prova
Con stabili, e fortissimi argomenti.
Non fa cosa una donna, che non muova
A maraviglia il mondo, e in un momento
Vi fa dir quante coppie son tre uova.
Vi fa dare in un tratto, e senza stento
Un prudente parer ne' casi arditi,
E dove è più periglio, in un cimento.

Onde

Onde l'Ariofto in dir ci fa avvertiti:
„ Molti configli delle donne fono
„ Meglio improvvifo, che a penfarvi ufciti,
„ Che quefto è fpeciale, e proprio dono
Fra tanti, che lor fece il Ciel cortefe,
Che tutti a raccontare io non fon buono.
Si rimiri una donna, quando attefe
A' fuoi lavori, con qual mai franchezza
In effi univerfale ella fi refe!
Piglia l'ago, e l'infila, e poi rappezza
O rotta vefte, o lacera calzetta,
E sì ben tutto unifce, e raccapezza,
Che l'occhio, ancorchè fiffo vi fi metta
Attento a efaminar, refta un merlotto,
Nè conofce la parte, ove è raffetta.
L'afta d'Achille in fomma quel fuo dotto
Ago diventa, fe con pari ingegno
Ferifce, e fana ciò, ch'è guafto, e rotto.
Offervifi di grazia nel difegno,
Quando ricama con più d'un colore:
Quì fi giugne a toccar l'ultimo fegno.
Fa veder così al vivo e frutto, e fiore,
Volatile, quadrupede animale,
Che ftupito rimane ogni pittore.
Ma che di ciò far maraviglia tale?
In nove mefi fenza tante ftorie
Un bamboccio non fa vero, e reale?
Son della donna fol quefte le glorie:
Acquifta la virtù da lei fplendori,
E n'abbiam tutto dì vive memorie.
Or fa le trine, e chiama agli ftupori:
Un certo globo in grembo ella fi piglia,
Che tombolo lo chiamano i Dottori.

E qui-

E quivi con franchezza (oh maraviglia !)
Di tenui fila un numeroso stuolo
Rigira, avvolge, intreccia, e nol scompiglia.
Dedalo, ed Arianna a un tempo solo
Fabbrica i laberinti, e ne fa uscire
Con tal prestezza, che più lento è il volo.
E quindi viene gli abiti a coprire
Di sì bell' opra, e acconciane la testa,
Che in vaghezza più là non si può ire.
Ma che direm di quella nobil cresta,
Ch' elle si fanno come le galline?
Si può veder cosa miglior di questa!
Le formano corona e nastri, e trine
Accomodate a merli innanzi, e indietro,
Onde pajon così tante regine.
Regine, che ad un regno ordine, e metro
Darieno, tanta copia han di cervello,
E perciò degne di diadema, e scetro.
E se ne può pigliar giusto il modello,
Quando fanno il bucato: oh gran faccenda,
Per cui si fa da lor tanto bordello!
Impresa sì difficile, e stupenda,
Che il dare ad un esercito ordinanza,
Lo stiman come il cavolo a merenda.
Quà schiere di pezzuole, e là s' avanza
Stuol di camice, e per vanguardia avanti
Vanno truppe di cenci in abbondanza.
E prima che si possan tutti quanti
In bella mostra scompartir sul tetto,
Son gli elementi tutti appena tanti.
L' uomo in tal dì viene a tacer costretto,
Ed ha dicatti di star cheto, e zitto,
Se non vuol esser messo in un calcetto.

Quan-

Quando poi filan, non si puote in scritto
Narrar tal' opra: il dir sia sol bastante,
Che a questo cede ogni gran cuore invitto.
Ercole informi, che d' Iole amante
Non vince mostri, nè città dirocca,
E lascia sotto il Ciel crepare Atlante:
Posa la clava, e piglia in man la rocca,
E a chi l' idre strozzò, leoni, e verri,
A biascicar lucignoli pur tocca.
Convien, che fra due dita il fuso ferri,
E che pronto raccolga il fil con esso
In tirar la gugliata, acciò non erri.
E che forse non segue ora l' istesso?
Le donne colle lor scaltrite azioni
Quant' uomini filar fann' anche adesso?
E quando portar vogliono i calzoni,
E fan portare ad essi la gonnella,
Non son queste stupende operazioni?
Poi quand' annaspan: questa sì, ch' è bella!
Annaspan essi più di loro assai:
Chi annaspa per amor, chi per rovella.
E se dipanan, allor più che mai
Piglian lezione i miseri, e talora
Gli fan girare più degli arcolai.
Se ballano, ogni passo v' innamora;
E arrivano ballando a tal potenza,
Che un mezzo regno è loro offerto ancora.
In tutto in somma ell' han la precedenza:
Nel suono più d' Orfeo fanno miracoli,
Tirando i cuori, e l' alme in lor presenza.
Nella musica poi sembran oracoli:
E l' uomo, che non ha voce gentile,
Ci trova mille impedimenti, e ostacoli.

E se in parte a lor vuole essere simile,
Bisogna, che s' imbrogli in una foggia,
Che gli costa l' aver voce sottile.
Nella donna virtude in somma sfoggia;
E parziale il destino ebbe per uso
Di dar lor varj pregj, e doti a moggia.
Ma dove mi son io così diffuso,
E in balli, suoni, e canti ito a imbrogliarmi,
Coll' ago, colla rocca, ed aspo, e fuso?
Si guardi nelle lettere, e nell' armi,
E non in queste, ed altre bagattelle,
Le quali è meglio, ch' io me le rispiarmi.
Dov' è chi delle donne il sesso imbelle
Pretende di chiamare? egli è pur tondo,
Ed il cervello ha d' asino, e la pelle.
Non fu, non è, nè sarà mai nel mondo
Chi della donna vanti all' improvviso
Petto più fier, coraggio il più profondo.
Eva, che fu la prima in Paradiso
Senza timore alcun, non stette soda
Con quel serpe a parlare a viso a viso?
Parlamentò col padre della froda,
E certo allora, non si può negare,
Imparò dove il diavol tien la coda.
Oh che ardir della donna singolare!
Non maraviglia poi, se in mille guise
Si videro cogli uomin contrastare.
Ci furo e Bradamanti, e le Marfise,
E le Pantasilee, e le Cammille,
Che si miraron d' uman sangue intrise.
Al suon di trombe, e timpani, e di squille
Non fecero l' Amazoni guerriere
Quanto fece Alessandro, e quanto Achille?

Se

Se di femmine Turche armate schiere
  Fossero in campo, oh che timor s' avria,
  Solo le loro insegne nel vedere!
Però stiam cheti in grazia, e passiam via,
  Che se venisse loro un tal capriccio,
  Perderemmo di nuovo l' Ungheria.
O questo sì vorrebbe esser l' impiccio,
  In vederle trattare archi, e saette,
  Sciable, e pistole, e far d' uomin pasticcio.
Ma che vederle armate? se solette,
  Disarmate del tutto hanno vigore,
  Non che i corpi, di far l' alme soggette.
Un occhio sol, che vibrin feritore,
  Val più ch' asta, e quadrella a centinaja,
  D' ogni uom più forte a trapassare il cuore.
E ne potrei portar esempli a staja
  Di quei, che cadder giù colti da un guardo,
  Come a botta di schioppo una ghiandaja.
Vengale incontro Argante, e Mandricardo,
  Basta di queste anche una sola occhiata
  A farlo diventar vile, e codardo.
Ma del valor non più, non più d' armata:
  Passiam di grazia all' eloquenza grande
  A tutte in general dal Ciel donata.
Quante chiacchiere mai ciascuna spande!
  Sol tre donne compongono un mercato,
  Dove invero si rendono ammirande.
Se anticamente entravano in Senato
  A perorare contro a Cicerone,
  Affè che l' averebbon ben chetato.
D' ogni piccola cosa un gran sermone
  Fanno in un tratto, avendo lì prontissima
  La figura dell' amplificazione.

E se

E ſe vorremo entrar nella larghiſſima
  Vena di poeſia, che ſorge in loro,
  Ci troverem difficoltà grandiſſima.
Quante arrolate ſon nel ſagro coro,
  Mercè de' carmi lor così perfetti,
  E vanno cinte d' immortale alloro!
Chi compoſe poemi, e chi ſonetti:
  Chi di metri novelli fu l' autrice:
  Chi ſi reſe ammirabil ne' concetti.
Ma quì dove traſcorro? oh me infelice!
  Voi Signora Maria Selvaggia ſola
  Non baſtate a provar quanto ſi dice?
A uſo dunque a me ſeccai la gola,
  L' orecchie a Voi, che tutto mi provate,
  Senza ch' io ne faceſſi altra parola;
Voi, che d' Aonio alloro l' onorate
  Tempia cingete: Voi, del ſeſſo onore,
  Gloria d' Alfea, ſtupor di queſt' etate;
Voi, delle Muſe nobile ſplendore,
  Vergine al par di quelle, che bevete
  D' Ippocrene il più limpido liquore.
Voi ch' oltre a queſto, familiare avete
  Ed il Latino, e l' Attico parlare,
  Di quanto propos' io la prova ſiete.
Senza un tal mio cicalamento fare,
  Serviva il nominarvi ſolamente,
  E dicea tutto in modo ſingolare.
Era meglio per me non dir niente,
  Che dare in tal' errore, in cui ſi moſtra,
  Per farmi vergognare eternamente,
La balordaggin mia, la virtù voſtra.

Alla

Alla Medesima.

In morte dell' Illustriss. Sig. Francesco Redi, Nobile Aretino, Protomedico dell'Altezza Reale del G. D. di Toscana, e Letterato di primo nome.

CAPITOLO XXIII.

S' E' ver, che il duolo allor si tempra alquanto,
 Che sfogare si può con chi n' è a parte,
 Fra noi, Selvaggia, si divida il pianto.
E le lagrime, ch' io su queste carte
 Spargo, mentre ti scrivo, asciughin quelle,
 Che nel caso funesto avrai tu sparte.
Mitighi l' aspra pena, che divelle
 Il cuore a te, quella, che a me lo fiede:
 E il tuo grave cordoglio il mio cancelle.
Stravagante conforto, e chi nol vede,
 Fia questo estratto da comun tormento;
 Ma d' altro il rio destino or non provvede.
E' morto il Redi, e là col cuore intento,
 Dove nacquero i suoi studj primieri,
 Là di morir si dimostrò contento.
Sì, la tua bell' Alfea, dove i sentieri
 S' apron di Sapienza al nobil regno,
 E dove tien Virtù corone, e imperi;
Esser sola dovea luogo condegno,
 Ove di Morte il ferro adunco, e ratto
 Troncasse il filo a sì sublime ingegno.

Preda, è vero, di Morte il Redi è fatto:
Nè morì solo, ahi sorte acerba, e fiera,
Quanti bei pregj si perdero a un tratto!
Morì con esso la prudenza vera,
La rara cortesia, l' affetto pio,
La bontà pura, e l' amistà sincera.
Oh non sol tuo grave infortunio, e mio,
Non sol d' Arezzo, di Firenze, e Pisa,
Dove ei nacque, ove visse, ove morío;
Ma dell' Etruria tutta. Ahi, che in tal guisa
Molti in uno perdemmo, mentre in uno
Fu ciò, che in molti ancor non si ravvisa.
Dove un altro sarà? Non veggio alcuno,
Che d' una sol di tante doti ornato,
In mancanza simíl giunga opportuno.
Ah come dunque ha mai permesso il Fato,
Che Francesco si tolga, e il Tosco suolo
D' un sì ricco tesor venga privato?
Forse non era giusto, ch' egli solo
Fra noi si stesse: all' alme illusti, e grandi
Non è la terra, è lor magione il Polo.
Deh tu, Selvaggia, che sì dolce spandi
Il grave suon degli alti carmi tuoi,
Che dell' obblio oltre il confin li mandi:
Tu, ch' hai lo stil per favellar d' eroi,
Tu favella del Redi, e tu racconta
L' opre sue degne, e falle eterne a noi.
Così del Tempo, e della Morte ad onta
Vivrà Francesco ne' tuoi fogli impresso,
Di quella vita, che non più tramonta.
A me palustre augel non è permesso
Volo sì alto: e non ha il biondo Iddio
A me la lira, come a te, concesso.

Ah

Ah se appagar potessi il bel desio,
  E non temessi al caro amico offesa
  Recar, non lode col vil canto mio;
Oh con che cuor vorrei tentar l' impresa
  Di narrar le sue gesta! ma la forza
  Non ho del par, com' ho la voglia accesa.
Questo a tacer, e a pianger più mi sforza,
  Mentre per dar tributo al morto amico,
  Il vigor langue, &. il dolor rinforza.
Dunque tu parla, tu, che al colle aprico
  Poggi del bel Parnaso, e dì quel tanto,
  Ch' io taccio, e sol per non poter non dico.
Tu narra quanto fu il sapere, e quanto
  Del nostro Redi: e se Natura ascosi
  Di tenergli i segreti ebbe unqua il vanto.
Ei con medica mano i più penosi
  Morbi tolse dagli egri, e ben distinse
  Quai fosser lievi mali, o perigliosi.
Col gran valor dell' esperienza vinse
  L' oppinioni fallaci; e a noi scoperse
  Ciò, che per vero la bugia dipinse.
Ei con esatte osservazioni, e terse
  Non meno intorno agli uomini, ch' a' bruti,
  Cose ancor non vedute all' occhio offerse.
Dal suo saper fatti gl' ingegni acuti,
  Tutti dovrenno, come in Epidauro,
  Qual a nuovo Esculapio, offrir tributi.
Dì ch' ei si cinse al crine il verde lauro,
  Dell' alte cure sue dolce ristoro,
  Ed al collo sospese il plettro d' auro.
Tu puoi ridir, che dell' Aonio coro
  Se' la decima Musa, in quale stile
  Cantò mai questo Cigno almo, e canoro:

Quanto facile fu, pura, e gentile
La placid' armonia delle ſue rime,
Che ben di rado udiſſi altra ſimile.
Oh qual ſarà di Pindo in ſulle cime
D' Apollo il pianto! tu lo puoi ridire,
Che il vedi ognor, che il furor ſuo t' imprime.
Dì, che, mercè del Redi, omai può gire
Unito a quel del Lazio, e a quel d' Atene
L' idioma Etruſco, nè potrai mentire.
Ei l' arricchì di nuove voci amene,
Gli ornò di nuova luce i priſchi rai,
Onde chiaro appo gli altri oggi ſen viene.
E ſe pregio maggior dir tu vorrai,
Che in lui fe pompa, il qual non ebbe pari,
E che nel mondo ancor non avrà mai;
Spiega con verſi peregrini, e rari,
Ch' egli fu ſaggio, affabile, e ſincero,
E ſol furo i più dotti i ſuoi più cari.
Che tutti ſpinſe a battere il ſentiero,
Dove regna virtude, e con buon cuore
Inſegnonne a pigliare il cammin vero.
Dell' ignorante ricoprì l' errore,
In ſegreto il correſſe; ma in paleſe,
Non ſe ne fe mai rigido cenſore.
Il dotto con giuſtizia a lodar preſe,
Non con adulazione; e con accorte
Maniere eterno ne' ſuoi ſcritti il reſe.
Ma non dir ſol, che a far tant' opre il forte
Campione aveſſe pronto il cuore invitto:
Dì, ch' ei le fece allor, che viſſe in corte.
In corte egli fu ſaggio, ov' è delitto
L' eſſerlo, e dove la virtù sbandita
Fu eternamente con ſolenne editto.

Dove ignoranza sol d' oro vestita
Vassene audace, e senz' alcun contrasto
Ha libero l' ingresso, ed è gradita.
In corte egli fu affabil, dove un vasto
Fumo ingombrando al cortigian la vista,
Non vede; o se pur vede, il fa con fasto;
Dove superbia par, che solo assista;
E dove altero, e gonfio anche il plebeo,
Che non conobbe onore, onore acquista.
Sincero in corte il Redi, addove un neo
Mai non s' udì di vero: e chi lo disse,
Di lesa maestà fu sempre reo:
Dove menzogna il centro suo prefisse:
E donde verità stiè lungi tanto,
Che nè men l' occhio, non che il piè v' affisse;
In corte egli diè lodi a' dotti. Oh vanto
Solo di lui, mentre che quivi il saggio
Si dee biasmar, per non averlo accanto!
Invidia quivi insegna a fare oltraggio
Alla virtude, acciò non metta in chiaro
Le tenebre maligne il suo bel raggio.
Fu in corte il Redi, e di color, che erraro
Nascose i falli; quando in corte appunto
Sempre con ansietà si palesaro.
Chi a discoprir gli altrui difetti è giunto,
Ha quivi il miglior posto: e chi rapporta
Vien alla prima confidenza assunto.
In corte il Redi, e nondimeno scorta
In lui non fu la trista adulazione
Del cortigian, ch' è la più fida scorta.
Con questa egli s' avanza, e non s' oppone
Al male, anzi lo loda: e biasmar suole
Anche il ben, se così piace al Padrone.

,, Par pazzo quei, che contradir gli vuole,
,, Sebben dicesse, ch'ha veduto il giorno
,, Pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.
Tutto, o Selvaggia, col tuo stile adorno
Conta del Redi: e ne' tuoi dolci accenti
Viva egli sempre della morte a scorno.
Ma sento, che tu accorta or mi rammenti,
Che di lui l' operar maraviglioso
Nol crederanno le future genti:
E ch' egli non ti sembra bisognoso
Dell' altrui lodi: e che per tutto dire,
Bastant' elogio è il nome suo famoso:
Che da se stesso prima di morire,
Con quanto fece, e dottamente scrisse,
Seppe all' oblío l' opre sue rapire.
Limiti al tempo insidiator prefisse,
E dal cenere suo lasciato in terra
Sorse rara fenice, e in Ciel rivisse.
Ben tu rifletti, e il parer tuo non erra:
Confesso anch' io, che il nome sol del Redi
Ogni maggiore encomio in se riserra.
Ma di parlarne in caso tal concedi,
Se non per sua, sol per tua gloria, e mia:
E sian le lodi sue nostre mercedi.
Sveglia de' carmi tuoi la leggiadria;
E a noi la tua soave eletta cetra,
Nel favellar di lui, conforto dia.
Così, mentre da te di far s' impetra
Il Redi eterno, tu medesma andrai
Per tal opra immortal fin sù nell' etra:
E sarò eterno anch' io, che t' esortai.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE AUDITORE

GIOVANNI VIVIANI

CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA.

In occasione d'aver fatto nel giorno di S. Giovanni Evangelista un nobile convito, al quale intervenne ancora l'Autore.

CAPITOLO XXIV.

DI far la commemorazion de' Santi,
Col dire gli Ecclesiastici l'usizio,
Fu prescritto, e insegnato a tutti quanti.
De' Secolari dopo a benefizio,
Le lor feste di far secondo i tempi
Volle la Chiesa con sommo giudizio;
Acciò in questa maniera i buoni, e gli empj,
Di proseguir nel ben, di torsi al male,
Quasi ogni giorno avessero gli esempj.
La commemorazion più speciale
Però (Signor Canonico) d'un Santo
Va fatta per lappunto in guisa tale;
Cioè a mensa, perchè a dirla, quanto
Fassi in presto leggendo, o in passar via,
La mente in nulla non si pasce intanto.

Ci vuol posa, quiete, compagnia,
Discorrer, conferire: e di far ciò
Altro modo non parmi, che ci sia.
Vedete ben, che da' Frati però,
Quando d' un Santo lor ne vien la festa,
Il refettorio pria si preparò.
Il Sindaco, e il Prior non hanno in testa
Se non ciò, che fa lor sudar le tempie,
Nè v'è cosa, che importi più di questa.
A tavola la festa sol s'adempie,
E si mangia, e si legge, ed in quel mentre
L' anima si solleva, e il corpo s'empie.
Par, che la devozion si riconcentre
A questa foggia: e in verità, che liete
L'anime non stan mai, se voto è il ventre.
In campagna le feste, Voi sapete,
Si solennizan sol co' desinari,
Così alla Chiesa sua fa ciascun Prete.
E se non fa così, bench' egli pari
La Chiesa, e lumi accenda, e sparga fiori,
Vien messo dal villan fra' Preti avari.
Lo biasima, e ne fa grida, e romori
Tutto il Pivier: e non quel delle feste,
Ma vien chiamato il Prete de' mortorj.
Dove al contrario ad empier ben le ceste
S' egli manda a Firenze, e Nencio, e Goro,
Oh che buon Prete! egli è un Angiol celeste.
Che poi non s' oda un, che salmeggi in coro,
Che all' altar sian poche candele, e spente,
Nè alla porta di Chiesa un po' d' alloro,
Tutto questo non stimasi niente:
E così segue nelle Compagnie,
Quando il Provveditore è diligente.

Chia-

Chiaman le pappatorie opere pie:
E quel *Servite Domino in lætitia*,
Lo ſpiegan: mangiar ben, fare allegrie.
E veramente a menſa la triſtizia
Non s' avvicina: e lì ſolo s' accorda
La verità, la pace, e la giuſtizia.
La tavola, ſi dice, è mezza corda
Per queſto appunto, perchè il vero udito
E' quivi, qual egli è, nè mai diſcorda.
La menſa è ſanta, ed il primo romito,
Che fu dal grand' Antonio viſitato,
E ch' a diſcorrer ſol di Dio v' er' ito,
Dal Ciel fu toſto il pranzo preparato,
Ne fu lo ſcalco un corvo, e un pane intero
Portò, non mezzo già, com' era uſato.
Fu penſato al compagno: e pur è vero,
Iddio vuol, che ſi mangi: e certi ſanti
Uſan or, che non han mai tal penſiero.
Badano a' poverini, a' mendicanti
A dir, che ſolo al Ciel volgan le ciglia,
Che per la via del Ciel tirino avanti.
E intanto queſto buon, che gli conſiglia,
Per ſe mangia: ed il popolo digiuna,
E affamato ognor più ſtenta, e sbaviglia.
Io veggo, che il Signor, che all' importuna
Fame penſando, e che con queſta addoſſo
Di buon non ſi può far coſa neſſuna,
Non prima a predicare ei ſi fu moſſo
Nel deſerto alle turbe, che a cibarle
Non faceſſe un miracolo ben groſſo.
Le fe ſedere, e bene accomodarle:
E non diè loro un po' di colazione,
Ma volle pienamente ſatollarle,

Fin

Fin ch'avanzasse della provvisione:
Non fe a miccino, e prima non pensò
A se, ma a quelle povere persone.
Alle nozze di Cana ei si trovò:
E quando il vino videvi mancare,
A' preghi della Madre, rimediò.
Nè fe il miracol, come soglion fare
Alcuni, che del vin fann' acqua, ei feo
L' acqua in vin preziosissimo cangiare.
A' conviti egli andò del Fariseo,
Di Lazzero, e di quell' usurajetto,
Che vo' intendete, ch' io vo' dir Zaccheo.
Nè curò quel, che di lui fosse detto,
Nè che pensato; a lui bastando solo
Saper perchè v' andava, e a qual effetto.
E quando degli Apostoli lo stuolo
D' inviare a bandir, fu di parere,
Il santo suo Vangel per ogni polo,
Non vietò loro nè il mangiar, nè il bere;
Ma bevete, e mangiate disse infino
Quanto v' è dato, perch' egli è dovere.
Quindi risorto, e messosi in cammino
Con que' due, che sen giano in Emausse,
In figura essend' ei di pellegrino,
Con essi a cena ad alloggiar s' indusse:
E quando spezzò il pane benedetto,
Allora sol conobbero chi ei fusse.
Prima il lor poco credere corretto,
Le scritture a spiegar mostrossi intento:
E pure non ne fecero concetto.
In somma quell' altrui dar alimento,
Presto conoscer fa le buone genti,
E alle parole lor fa star più attento.

E quan-

E quando apparve a' suoi più conoscenti,
Apparve nel cenacol, che vuol dire,
Luogo ove cenasi, e non altrimenti.
E un' altra volta videsi apparire
In riva al mar: e in prova, ch' ei risorto
Era, a color, che nol sapean capire,
Avete da mangiar, diss' egli accorto
Del timor loro, che il mangiare è il segno
Vero, per provar, ch' uno non è morto.
Finalmente il mangiar non ebbe a sdegno,
Anzi, che l' uom di solo pan non vive,
Rispose irato a Satanasso indegno.
Sicchè col pane ancora egli prescrive,
Che ci vuol qualcos' altro; onde viepiù
Mi par, che chiaro a veder ciò s' arrive.
Dunque certi ripieni di virtù
A lor modo, non credano eresia,
Se talor di mangiar parlato fu.
Così non crede già Vosignoria,
Ch' è un degno Ecclesiastico, e che sa
Quanto il mangiare necessario sia:
E non mangia quel d' altri, ma il suo dà;
Perchè a quel modo di questi mangioni
Se ne trova non poca quantità:
E mangian bene in modo, che gli arnioni
Fan grassi: e di talun sentit' ho dire:
Mangiò un podere al tal: o vè bocconi!
Quest' è un mangiar cattivo, e che smaltire
Non so come il potran; ma pensin loro
A scoppiar, se nol posson digerire.
Io parlo del mangiar, ch' è di decoro
Vostro, o Signor Canonico, e all' onore,
Che fate al Santo del duodeno coro.

Dico

Dico a Giovanni amato dal Signore,
Il di cui nome avete, e celebrate
La festa sua così con tal fervore.
Vedete, che v'applaudon le brigate
A questa lieta mensa, e co' bicchieri
V'auguran lunga vita, e sanitate.
Ed io bevendo ancora, e a' lor pensieri
In questa parte interamente unito,
D'ogni ben vi farò presagj veri.
E dirò: Viva, sì ch'io sia sentito
Di Firenze in ogni angolo, e contorno,
Viva chi fe sì nobile convito:
Ed un santo simil venga ogni giorno.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG.

PANDOLFO
PANDOLFINI.

Nella sua promozione al Senatorato.

CAPITOLO XXV.

Finalmente fa' pur quanto tu vuoi,
  Quì nel mondo non s' è lasciati stare,
  E non serve il badare a' fatti suoi.
Un galantuomo, che voglia campare,
  E vivere a suo modo, e a suo capriccio;
  Oibò! tal cosa non s' ha a poter fare.
E quel, ch' è peggio, ed io mi raccapriccio,
  Ciò succede a color, ch' hanno giudizio;
  Ond' è, che mette conto esser un miccio.
Degl' ignoranti, oh che bell' esercizio!
  Nessun gli tocca, fan tutto a lor modo,
  E vivon di natura a benefizio.
Onde di rabbia entro di me mi rodo:
  Dunque, perchè quel tale ha un po' d'ingegno,
  Ha genio allo studiare, è un uomo sodo,
Presto vi si fa subito disegno;
  Si faccia lavorar, s' adopri ognora,
  E fin la sanità metta in impegno.

E questa

E questa schiavitù poi gli s' indora
Con un bel nome, con un nobil titolo,
Che fa l' invidia risvegliar talora.
Affè una volta io vò far un Capitolo,
Il qual sia in lode degli scimuniti:
E s' io v' ho a dir il vero, ho già imbastitolo.
Ell' è pur vera: a Voi tra gli eruditi
Libri non vi bastò di trattenere,
E in essi consumare i dì graditi,
Che voglia anche vi venne di sapere,
Quanto Bartolo, e Baldo han detto, e scritto:
Ora vedete Voi: vi stà il dovere.
Quanto metteva conto stare zitto,
O studiar per rigiro ascosamente,
Come fassi a commettere un delitto.
Ecco, che n' è avvenuto finalmente:
Voi siete stato fatto Senatore:
V' han fatto un bel servizio veramente.
Perchè il vestito muta di colore,
Mutar voglie, e pensieri: e non trovare
Di viver a suo modo i dì, nè l' ore.
Giusto quel, ch' un non vuole, avere a fare:
Studiar materie rancide, odiose,
E quelle geniali tralasciare.
Oh quanto son difficili le cose,
Che si fan contraggenio, oh quanto mai,
Ancorchè non sian punto fastidiose!
Ed io lo dico, perchè lo provai:
E quel, che è peggio, tuttavia lo provo,
Però sempre tarocco, e taroccai.
Stupor mi arreca, e ognor mi giunge nuovo,
E mi fa venir rabbia, quand' un dice:
Di passar l' ore, e i dì modo non trovo.

Io

Io replico fra denti ; Oh te felice,
  Terque quaterque! o ciuco mio beato,
  Tu sì vuoi campar più della fenice.
A passar l'ore troviti imbrogliato?
  Deh prestami quel tempo, che t' avanza,
  Perchè io ne cerco, e sempre m' è mancato.
Così credo, che avvenga a Voi in sostanza:
  E viepiù adesso avverrà a Voi, che a me,
  Che averete negozj d' importanza.
Signor Pandolfo, che gran pena ell'è,
  Quand' un volge a un affare i suoi pensieri,
  E un altro a forza gli vuol tutti a se.
Lo proverete allor, quando i Mazzieri,
  Mentre vorrete andar forse in Parnaso,
  Verranvi a dir: Venite a' Consiglieri.
Oh come vi verranno a dar di naso
  Cotali inviti, da cui resterete
  Più costretto alla fin, che persuaso!
Come serpe all'incanto v' anderete:
  E talor pianterete anche una vigna,
  Pensando quant' è il perder la quiete,
Voi, che potreste averla, e la benigna
  Aria goder del vostro bel quartiere,
  A mutarla per gusto, e andare a Signa.
Corri, ch' io vò sudar, dire al cocchiere:
  E agli amici di dar la cioccolata
  Solo pigliarvi l' unico pensiere:
O quello, di veder ben adornata
  La stanza, dove ha a stare il liberale
  Papa Leone colla sua brigata.
Quel buon Papa grassoccio, e gioviale,
  Il qual nella più scelta promozione,
  Un vostro Niccolò fe Cardinale:

O di

O di tor le dottissime persone,
Che sotto a quel trabiccolo di legno
Stan ferme, e tanto tempo in processione:
E porle dove Voi feste disegno
Sulle sue basi, che stanno appoggiate,
Stracche prima di fare a lor sostegno.
Ora sì, che vedransi confinate
Sotto a quel palco, e sotto a quei buffetti,
Quelle di tanti eroi teste onorate.
Questi erano per Voi spassi, e diletti:
E poi legger l' Orlando del mio Berni,
Ripieno di sentenze, e di concetti.
Quest' era via di campar anni eterni,
E quasi v' avevate incominciato
Senza soprintendenze, nè governi.
E n' eravate da me sì lodato,
Che io diceva a tutti: Il mio Compare
Alla fe, che ha cervello, e n' ha in buondato.
In quanto a lui e' non si vuol ficcare,
E non è sì dolcissimo merlotto,
Che pe' gli altri abbia gusto di sudare.
Non ha l' umor del porporin cappotto,
E stuzzicando non lo va la fava
D' andar vestito da gambero cotto.
Conosce il peso, di che un s' aggrava
A portarlo con plauso, e degnamente,
E non con far altrui venir la bava.
Oltre, che questo raggio risplendente,
Non è nuovo di zecca in casa sua,
Che per tant' altri è chiara, e rilucente.
Così diceva a più d' uno, e di dua,
Quando ch' io sento, come il caso è ito,
E che di poppa v' han mandato a prua.

Ave-

Avete a lavorar: ecco finito,
  Voi, che potete dire Messer nò,
  Non vò far nulla, esser vogl' io servito.
Io (ve lo dico) a lavorare sto
  Per bisogno, e per rabbia: e mi dichiaro,
  Che per gusto, o elezione io non lo fo.
Perchè s' i' avessi pur tanto danaro
  D' entrata da campar così così,
  Non dico da sguazzare, io parlo chiaro;
Addio Foro; vorrei finire i dì
  A mio modo, non già mica ozioso,
  Che questo vizio mai non mi gradì:
Vorrei pigliare tutto il mio riposo,
  E talor lavorar, ma a genio mio,
  Non comandato, al che son pur ritroso.
Mandar sonetti, ora ricevern' io,
  Far lieto crocchio co' padroni miei,
  Or divertirmi di Talía col brio:
Gli affanni, e grattacapi fuggirei
  Come la peste: e la felicità
  In questo mondo ritrovar vorrei.
Ma mentre, che così da me si va
  Chiacchierando, mi par, che Voi storchiate,
  Che vi mettiate in posto, e in gravità;
E che su' fianchi ambe le man posiate:
  E intronfiato senatoriamente,
  Così con cera brusca replichiate:
Parla in tal forma tutta quella gente,
  Che poco intende, e vede, e a far esorta
  Sol quel, che tocca, e scorge a se presente.
La nostra vita, che pur troppo è corta,
  Debbe servir di guida a quell' eterna,
  Che un sommo bene, o un sommo mal ci porta.

Però chi a ſuo capriccio ſi governa
  Di quà, di là non ſperi la mercede,
  Che ſi ſuol dar dalla Bontà ſuperna;
Anzi chi lume tien di viva fede,
  Tema di pena; che chi in terra gode,
  In Ciel non è d' altro piacer erede.
L' uom naſce alla fatica, e chi più prode
  In ciò ſi moſtra, e le ſue voglie aborre,
  Quel merita maggiore e premio, e lode.
Non ci dobbiamo il noſtro ben proporre,
  Dove non puoſſi avere: io ben conoſco
  Qual potrei frutto in queſto ſuol raccorre.
Ma quale è il dolce mai lontan dal toſco:
  Io ben il vidi, e lo conobbi a prova,
„ Che il noſtro ſtato è inquieto, e foſco.
Però tal cognizion mi ſproni, e muova
  A far la voglia altrui, negar la mia;
  Che ſincero piacer quà non ſi trova.
Se mi parla così Voſignoria
  Illuſtriſſima, e adeſſo anche Clariſſima,
  Il mio ciarlare terminato ſia.
Voi mi rimproverate in gentiliſſima
  Maniera il viver, ch' io vorrei tenere
  Fondato in queſta valle penoſiſſima.
Mi fate riconoſcere, e piacere
  Quanto Dio vuol, che appunto mi fa fare
  Tutto quel, ch' è contrario al mio volere.
La ſtà ch' io mi ci ſappia accomodare,
  E la neceſſità per elezione
  Voglia volentieriſſimo pigliare.
Ma dal voſtro ſaviſſimo ſermone,
  E più dal voſtro eſemplo ora convinto,
  Voglio far queſta gran riſoluzione.

Mi rallegro però, che v' abbian tinto
Il vestito di rosso, e che in tal atto
Di rosso il volto anch' io mi sia dipinto.
Rallegratevi ancor Voi di tal fatto,
Mentre che col salire in dignità,
Da' miei bassi pensier m' avete tratto.
Voi potrete asserir con verità,
Che avete convertito un peccatore,
Quando più foste in pompa, e in maestà.
Io vò fare un cartello a vostro onore,
Che dica (e mel vò porre in sulle rene)
Da che fu il Pandolfini Senatore
Il Fagiuoli divenne uomo dabbene.

Al Medesimo.

Gli racconta un viaggio di Pisa, e di Livorno, pel Carnovale dell' anno 1698.

CAPITOLO XXVI.

SAbbato, in cui si dà la cioccolata
In casa vostra, uscii di casa mia,
Al solito per fare una girata;
E s' i' aveva creanza, e cortesia,
Dovea venire a prenderne licenza,
Pria di partir da Vostra Signoria:
E con farvi una bella riverenza,
Dire: io vò in giù, in verso Pisa, e vò
Per mio mero capriccio, e compiacenza:
Non per farmi dottore, signor nò,
Non ne vò saper tanta: un po' di voglia,
Sol di veder giocare al Ponte io ho:

E pria, che il piè lasci la patria soglia,
Mi comand' ella nulla, o cosa tale:
E pur non mi son preso questa doglia.
Tant' è, fui malcreato madornale:
Or a' rimedj; ecco, che in questo foglio
Confesso d' esser stato un animale,
Ma non da carro (o questo quì lo voglio
Dichiarar bene) diciam pur da basto:
Ne vò daccordo, in altro non m' imbroglio.
Al Galateo non ho dato gran guasto,
Per me gli è stato un libro proibito,
E fo male creanze a tutto pasto.
Pur mi conosco, e grido, che ho fallito:
Or Voi Signor misericordioso
Non disprezzate questo cuor contrito.
Sulla vostra pietade io mi riposo:
Già Voi m' avete perdonato; ursù
Venghiamo ad altro più di curioso.
Sabbato dunque risoluto fu
In un buon navicello di partire,
Giacch' Arno appunto s' avviava in giù.
Verso quel luogo, dov' io volev' ire,
Poteva andar per terra: e navicelli
In maggior copia mi potean servire;
Perch' io ne veggo camminar de' belli
Col vento in poppa, e fanno più viaggio
Essi in un' ora, che in un giorno quelli.
Ma io non mi curai di tal vantaggio,
Di già i' aveva la conversazione
Di un Padre Abate, col compagno, e un paggio.
V' eran ancora due buone persone
Amici miei, e v' era un Bolognese,
Abbreviator dell' Italian sermone;

Ave-

Aveam con noi ancora un Inghilese,
  Che non parlava: e quando pur s'ardiva,
  Discorrea bene, ma nessun l'intese.
Così dell' Arno si scorrea la riva
  Felicemente: ed il navicellajo
  Era solo colui, che più pativa.
Anzi i navicellaj eran un pajo,
  Uno a poppa, uno a prua, s'io ben so il conto;
  E ognun menava come un berrettajo.
Non avean vento, che soffiasse pronto:
  Oh se nel navicel v'era una spia,
  Del nolo le averian fatto lo sconto.
Pertanto il nostro pin, che sol sen gìa
  Per via di stanga, in trovar l'acque basse,
  Su' ciottoli fregando si venía.
E benchè Palinuro si sforzasse
  Col suo compagno per cavarlo fuora,
  Uscì, ma vi restò forata un'asse.
Dentrovi l'acqua aprissi il varco allora,
  E allo spillar della novella fonte
  L'allegria nostra andò tutta in malora.
Fortuna, che di Signa eramo al ponte,
  Quando a dar cominciammo acqua alle piante;
  Che a porsi in terra furon leste, e pronte.
Il nocchiero si diede in quell' istante
  A ristoppar l'aperto buco: e poi
  L'intrapreso cammin tirammo avante.
Non eram iti ancor un miglio, o duoi,
  Che ispirazion ci venne di mangiare,
  Mediante la fame apparsa in noi.
Allor ognun si diede a apparecchiare
  Pulitamente a usanza di sparviere,
  E si provedde un lesto desinare.

Chi un ceftin meſſe in ballo, e chi un paniere:
E prima fu trovato il pane, e il vino,
Roba, ch'è il caſo per mangiare, e bere.
Il Padre Abate, ch'era a me vicino,
Mi diſſe: Vedi tu queſto fiaſchetto,
Quì c'è del vin, ch'è buono ſopraffino.
Ed io, che venerava ogni ſuo detto,
Per devozion ne bevvi: ed oh ſtupore!
Era nell'acqua, e pur lo bevvi pretto.
Era un vino, ch'aveva un tal vigore,
Che a me non ſolo, infino al navicello
Mi parea deſſe brio, forza, e calore.
Se ne ſaria votato un caratello,
Sì facilmente bere ſi laſciava:
Non provai vin più liquido di quello.
Chi fuori intanto da mangiar cavava
Burro, uova ſode, anguille marinate:
Chi altri cibi magri ritrovava;
Perchè il ſabbato credo, che ſappiate,
Che il mangiar carne non è troppo in uſo:
E tengo, che anche Voi così facciate.
Sol quell'Ingleſe non reſtò confuſo,
Che a certe bagattelle non diè retta,
Come di già per lui meſſe in diſuſo.
Facevan da tovaglia, e da ſalvietta
Le pezzuole: e ambedue le mani a un tratto
Or facean da coltello, or da forchetta.
Furo i ginocchi tavolino, e piatto:
In ſomma un apparecchio preſtamente
Con più riſparmio non può eſſer fatto.
Si mangiò ben, non avanzò niente:
Poi chiacchierando con allegra cera,
Si conſumò del giorno il rimanente.

Arri-

Arrivammo di notte al Pontadera,
Dove fatto lo sbarco generale,
Ci ricovrammo all' osteria, che v' era.
Ci mostrò l' oste un pesce badiale;
Di darcelo promesse, ma in effetto,
Dopo gliene dovette saper male.
Perchè quel, che recò in tavola affetto,
Nipote era di quel, ch' avea mostrato,
Non meno alla statura, che all' aspetto.
O s' era quello, fu sì decimato,
E in specie nella pancia, che a dir vero,
Il capo avea la coda visitato.
L' oste però bestemmiator sincero,
Giurava, ch' era tutto: e bisognò
Vederlo mezzo, e pur crederlo intero.
Basta, fosse, o non fosse, intero o nò,
Dopo averlo spedito in due bocconi,
Per quello, e per intero si pagò.
Ci ricompensò poi con letti buoni,
Composti d' una materassa sola,
Acciò non s' aggravassero i sacconi.
La ricoprivan poi certe lenzuola,
Tornate (ei disse) dalla lavandaja,
La qual sicuro è anche braciajuola.
Vidivi in processione andare a paja
Cert' altri figurini, ond' io fra me
Diceva: Guai a chi lì s' appollaja.
In questo il Padre Abate, ch' era il Re
De' galantuomini, in un altro loco
Trovò ben da dormir per me, e per se.
Pure con tutto ciò si dormì poco,
Perchè il navicellajo innanzi giorno,
Ci fe collo svegliarci un tristo giuoco.

Gridò: Signori, andianne. Andianne un corno,
Che ti sbuzzi, rispoſi, e ſonnacchioſo,
Mi veſto, e giù nel navicello inforno.
Ivi penſando ripigliar ripoſo,
Trovai che ciaſchedun degli altri amici
Avea già preſo poſto il men nojoſo.
Un mi toccò de' luoghi più infelici:
Non vi ſo dir, s'ebbi la mala notte,
E ſe i ripoſi miei furon felici.
Chi m' era allato, dava urtoni, e botte
Co' gomiti, e co' piedi: e a giorno appunto
Con tal quiete aveva l'oſſa rotte.
Quando alla fine eccomi a' lidi giunto
Di quell'alma Città, dove il ſapere
Si trova anche da quei, che non n' han punto.
Il barcajuol mi chieſe il ſuo dovere:
,, Caron dimonio con occhi di bragia
In quell' atto mi parve di vedere.
Pagato il dazio, il piè ſcende, e s'adagia
Nel ſuol Piſano, ove rotar ſua face
Vidi ira, ed odio, e non ſapea la ragia.
Scorgea con piede baldanzoſo audace,
Che paſſeggiava furibondo Marte
Dove ſtaſſi Minerva in ſanta pace.
Cedea la toga all'armi in ogni parte:
Le penne in targhe s'erano cangiate,
In bellici ſtrumenti e libri, e carte.
Le veſti dottorali traſmigrate
In petti a botta, in elmi, e morioni
Le celebri berrette laureate.
Religioſi, e nobili, e guidoni
Ne' chioſtri, ne' palazzi, e nelle piazze
Tutti di guerra davano lezioni.

Cor-

Correan le genti furiose, e pazze,
  Senza discorso far. d'altro, che d'armi,
  Di loriche, di maglie, e di corazze.
Gli orecchi, e il capo veniva a intronarmi
  Suon strepitoso di tamburi, e grida,
  Sicchè io non sapea più ritrovarmi.
V'era fra tutti quanti la disfida:
  Ed armato ciascuno, e inviperito,
  Chi alle squadre s'unia, chi n'era guida.
Le divise eran varie, e chi vestito
  Di verde, chi di rosso, chi di giallo,
  Chi di turchin, chi d'altro colorito.
Chi un rigogol parea, chi un papagallo,
  Chi una stella di dietro impressa avea,
  Chi un'aquila, chi un porco, s'io non fallo;
Ogni squadra il suo nome ritenea,
  E ognun di quella giva per la via
  Gridando: Viva, quanto mai potea.
Viva, gridava quei, Santa Maria:
  Gridava questi: Viva San Michele:
  Viva San Marco, altri gridar s' udia.
Chi sol per Sant'Antonio era fedele:
  Altri faceva capo a San Martino:
  Chi era Leone, e chi Dragon crudele:
Chi non so se Tritone era o Delfino:
  Da tramontana, chi dicea, terrei,
  Chi volea Mezzodì, chi Mattutino.
Io concorso co' primi ancor sarei
  A tenere in favor di Tramontana;
  Perchè in oggi chi può mai più di lei?
Dov'ella regna, alza a sua voglia, e spiana,
  E si veggon miracoli di quelli,
  Che da se non la tengono lontana.

Sven-

Sventolavan gli alfieri agili, e snelli
L'insegne, in cui dipinti si vedevano
Satiri, Mattaccini, e Pulcinelli.
Tutti quanti di dare discorrevano:
Volevano ammazzar bestie, e persone:
E il perchè, essi soli lo sapevano.
Per veder questa guerra, chi al balcone,
Chi su palchi salì, chi sopra il tetto,
Io nella casa andai d'un mio padrone.
Quando uno stile in mezzo al ponte eretto
Calossi, e lo divise: e allor le schiere
Di quà, e di là si posero l'elmetto.
E il vedergliela porre era un piacere;
Metteanvi il capo, e sopra con bel modo
Si facevan picchiare a più potere,
Come si batte col martello il chiodo:
Ed era questa la gentil maniera,
Acciò ben lor calzasse, e stesse sodo.
Un'altra moda di men briga v'era,
Senza verun bisogno aver d'ajuto,
Per fare star ben salda la visiera.
Dopo essersela posta, alcuni astuti
Abbassavan la testa, e poi di corso
Cozzavano nel mur, come cornuti.
Quindi al fiero targon fatto ricorso,
Se n'armò ciascheduno il destro braccio,
Fremendo fra di se com'un can corso.
Questo targone è un certo animalaccio
Di legno, cioè un pezzo di pancone,
Quasi due lungo, e largo mezzo braccio,
E grosso in circa a quattro dita buone:
Comincia tondo, e termina appuntato:
Di spada, e di brocchier fa la funzione.

E di

E di punta, o di taglio chi è toccato
Da ſimil razza d'arme, non ferito
Si dice, ma ſi dice, baſtonato.
Il rialzar l'antenna fu l'invito
Della battaglia: e ad impedirſi il paſſo
Del ponte al mezzo ognun fermoſſi ardito.
Oh quì sì fu lo ſtrepito, e il fracaſſo,
Le picchiate infinite, e le puntate,
Per muover chi era immobile qual ſaſſo.
Ditelo voi, o ſpalle baſtonate,
O capi fracaſſati, o petti infranti,
E voi, o gambe piene di ſtincate.
Voi mi potreſte dir quai furo, e quanti,
Voi che i ſudici colpi risquoteſte,
Che mi parver di peſo, e traboccanti.
Alle ſchiere già macole, e calpeſte
Subentravano l'altre ambizioſe
Di farſi anch'eſſe rompere le teſte;
E di tal grazia avide, e bramoſe,
N'eran benignamente favorite:
O queſt'eran davver l'armi pietoſe!
Col fuſcellin le chiocche, e le ferte
Si vedevan cercare e un vero ſdegno
L'origine cavar da finta lite.
Chi era fatto prigione, era in impegno
Di ceder l'armi: e il recuſare altero
Nel ferro irrelio era un morir di legno.
De' gran figli d'Alfea l'animo fiero
Io ravviſai, e fra me diſſi allora:
Se queſto è giuoco, e che farian davvero?
E ne' lor petti mi chiarii in quell'ora,
Eſſer gli antichi ſpirti marziali
Sopiti sì, ma non già ſpenti ancora.

Reſpin-

Respinti finalmente quei più frali,
E dato il segno al fine del conflitto,
Terminarono gli odj capitali.
Vinse Santa Maria, e parve dritto,
Ch'ella potesse più degli altri Santi:
Di ciò chi lieto ne restò, chi afflitto.
Gridavan: Viva viva i trionfanti,
Che furon quei di Tramontana giusto,
Pe' quali avrei giuocati i miei contanti.
Quelli di Mezzogiorno dal disgusto
Più della mezzanotte eran oscuri,
Mentre gli altri impazzavano dal gusto.
Givano i vincitor franchi, e sicuri,
Passeggiando a bandiere alte, e spiegate,
Sul vinto ponte a suono di tamburi.
Facean lor lume fiaccole, e granate,
Mentre a piagnere un tal caso funesto
Stavan l'avverse squadre superate.
Or Voi sentite: un giuoco è stato questo,
Dove perder si può la vita al più,
Altro non v'è da perdere del resto.
Per una volta c'è da metter su:
Io di far non mi sento una tal posta:
Se v'è chi voglia, può venir quaggiù.
E sapete, se v'è chi viene apposta;
Anzichè certi stati rigettati,
Per tal'affronto hanno l'idea scomposta.
Che non abbian a esser bastonati,
Come gli altri, è una cosa, che gli scotta,
E fieramente se ne son piccati.
Però di loro unitasi una frotta
A quest'effetto, un ponte voglion fare,
E sfidar tutti alla medesma lotta.

Fa-

Faranfi i crivellati nominare,
E moftreranno anch' effi valorofi,
Che han merito di farfi baftonare.
In tal giuoco bifogna, che nafcofi
Siano mifterj di gran confeguenza,
Giacchè tutti ne fon tanto vogliofi.
Perciò con un pigliando confidenza,
Donde tal giuoco, io gli domandai,
Deriva, e fe a giocarvi v' è indulgenza;
Colui, ch' er' uomo, che fapeva affai,
Nato nel clima proprio de' dottori,
M' informò sì, ch' io ne fo men, che mai.
Mi diffe: Ogni anno fi fan tai romori,
Perchè a dirla, queft' è il giuoco del Ponte.
Fin cotti lo fo anch' io: o nafo in fiori!
E a chi le ftorie fon ben note, e conte,
Sa per qual fine facciafi un tal giuoco;
Ma la memoria mia l' ha meffe a monte.
Vi ringrazio [rifpofi] e a preffo a poco
Io ritrovai, che allora incominciaffe,
Che fu Elio Adriano in quefto loco.
E quefto Imperadore lo chiamaffe
Il giuoco A mazzafcudo, perchè in effo
Di mazza, e fcudo armati fi pugnaffe.
E durò molti fecoli in appreffo,
Finacchè non trovoffi l' invenzione,
Che mazza, e fcudo poi foffe lo fteffo,
Uno ftrumento fol, fcudo, e baftone
Divenne: e perchè già lo fcudo s' era
Cangiato in targa, fi chiamò targone.
Così tal giuoco ebbe la fua primiera
Forma; benchè queft' opinion derifa
Refti, e fia detto, che non fia la vera.

Ma

Ma che questo l' origine precisa
  Tragga d'altrove, e ch' egl' incominciò,
  Allorchè furo i Saracini in Pisa:
E che il Pisan valore in guisa oprò,
  Che dal ponte a sua gloria, e a loro scherno,
  Indietro con vigor gli ributtò.
Ciò seguì di Gennajo, *idest* d' Inverno,
  Nel giorno di quel Santo, che presiede
  Sulle bestie, sul fuoco, e sull' Inferno.
Però ogni anno in simil dì si vede
  Far questo giuoco; benchè sol quest'anno,
  Ch' e' sia pospotto, in guisa tal succede.
E c' è una profezia, ch' essi la sanno,
  Che guai a lor, quando sarà lasciata
  Questa tal guerra, e' sarà lor gran danno.
Una tal mona Chinzica garbata
  Fu che lo disse, una donna dabbene,
  U' anima di Dio, mezza beata.
Ma io son ben pazzo più, che non conviene,
  A voler far con Voi l' uomo erudito,
  Io porto giusto le civette a Atene.
Voi sapete tai cose a menadito,
  A dispetto di Bartolo, e di Baldo,
  Che in altro vi vorrebbe divertito.
Ma abbiate cervello, state saldo,
  Lasciate andar quelle minchionerie,
  Che fan l' uomo girar prima del caldo.
Gli studj geniali, poesie,
  Istorie, e crocchi d' uomini sensati,
  Fan viver l' uom, non le maninconie.
Chiamo maninconie certi arrabbiati
  Negozj, che non han capo, nè coda,
  Che più gli aggiusti, più sono imbrogliati:

Da

Da non ne riportar util, nè loda,
Scemar il viver, che pur troppo è corto,
Perchè qualche minchion dopo ne goda.
Fate a mio modo, perchè al ben v' esorto:
Io, per fuggir i guai, fo quanto posso:
Tutti ho stoppato, doppoch' io son morto.
Ho questa opinion fitta nell' osso,
E l' ho per vera. Doman vo a Livorno,
Dalle commedie, e dagli amici mosso.
Finirò il Carnovale in quel contorno:
La Quaresima poi verrò costà,
Dov' il digiuno ha il proprio suo soggiorno.
Quando ritornerò, non si farà
Come feci al partir via chiotto chiotto,
Ma tosto a riverirvi si verrà.
E dopochè averovvi fatto motto,
Conterem quanti sabbati ho mancato,
Che credo certo siam da sette, o otto.
E io confesso, che sono obbligato
A soddisfare, e non la metto in forse,
Come sarebbe un bindolo scordato.
Se a compatir vostra bontà concorse
Fin quì, non è dover ch' io più m' indebiti:
Verrò a votar le chicchere decorse,
Perch' io son galantuomo, e non vò debiti.

Al Medesimo.

Dimostra la felicità, e il vantaggio degli ignoranti, e de' suggettacci.

CAPITOLO XXVII.

IO mi ricordo, Signor Senatore,
  In veder le disgrazie, ed i malanni
  Degli uomin saggi, di bontà, e d'onore,
Com' io vi dissi, son più di nov' anni,
  Ch' io voleva parlar della fortuna,
  Ch' hanno alcuni, che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cos' alcuna;
  Ma nel vedergli piucchè mai godere,
  Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia, o dispiacere,
  Poichè ciò non ostante in questa schiera,
  Nè per ombra vorrei farmi vedere;
Ma per un po' di sfogo, e per far sera,
  Mi piglio volentieri quest' impacci
  Di farven una lunga tiritera.
Quei, che la sorte più mi par, che abbracci,
  E voglia più felici in conclusione,
  Son questi, gl' ignoranti, e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
  Venghiamo agl' ignoranti; oh che mai belli
  Ha privilegj tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli,
  Che sol protegge la fortuna amante,
  Quelli, a cui porge il ciuffo, ed i capelli.

Piove

Piove ſul capo loro tutte quante
Le grazie, ch'ella tien nell'aureo corno,
Della naſcita lor nel primo iſtante.
Per loro preparar nobil ſoggiorno,
Erge talor palazzi: e quanti comodi
Si pon deſiderar, lor pone attorno.
Per lor fatti non ſon diſagi, e incomodi:
Non v'è chi gli moleſti, o il capo rompa,
Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio, e ſtan con pompa;
Tutte l'ore le vivono a lor modo,
Ed il ſonno non v'è lor chi 'nterrompa.
Onde pien di ſtupore io grido ſodo:
O aſini felici, che vivete
Liberi ſenz'alcun legame, e nodo;
Solo ragghiate quando voi volete,
E vi ſdrajate colle gambe all'aria
A voſtro guſto, e con voſtra quiete.
Neſſun giammai voſtri diſegni varia:
Penſate il ventre ſolamente a paſcere,
E non a coſa, che vi ſia contraria.
Con Fidenzio ancor'io mi ſento iraſcere,
E flava bile i miei precordj inſidia,
Che sì felici, o chiuchi, abbiate a naſcere:
Anzi la Sorte colma di perfidia,
Tutta ſollecitudine è per voi:
Verſo de' letterati è tutt' accidia.
Sopra Voi verſa i benefizj ſuoi,
Comparte i ſuoi favori: e voi regnate
Alla barba de' ſaggi, e degli eroi.
Meritereſte mille baſtonate,
E avete mille grazie: e provveduti
Siete di groſſe rendite, ed entrate.

E che hann' a dire i miseri facciuti,
Che consumano l' olio ora sì caro,
Per venire eruditi, e letteruti?
E poi vedersi a man dritta un somaro
Col basto tutto ricamato d' oro,
Esser di loro assai più noto, e chiaro.
Far più figura, e poter più di loro,
Che se ne stanno ignudi, e sconosciuti,
Senza stima, e talor senza decoro.
Per essi non vi sono impieghi, e ajuti:
Son posti degl' inutili nel mazzo,
Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
Che il titol di filosofo averanno
Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
E non vendono i libri al pizzicagnolo,
Che più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
Alle rime, e poter tuffare il grugno
A suo piacer nel Caballin rigagnolo?
E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il Dicembre, anche tremar di Giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino,
Che le lodi cantò dell' Ignoranza
Con quel suo maccheronico latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel, c' hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz' alcun ristoro:
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella, ch' è propizia a loro.

Nasce

Nasce allo studio, cresce alla fatica,
  Quanto merita più, manco gli è dato,
  Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato,
  Lì consiste la sua maggior entrata,
  Per quel dì a crepapelle ha desinato.
Il poverin con questa saponata
  Se la passa: e di più fra gl' ignoranti
  Dee talor consumar la sua giornata.
Perchè costoro son così arroganti,
  Che lo voglion talvolta praticare,
  E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch' abbian voglia d' imparare
  Qualche sentenza, qualche erudizione,
  Per que' gran buoi, che son, non si mostrare;
Ma per lor non so qual cruda ambizione
  D' avere un saggio, di cui se bisogna,
  Servire se ne possan per buffone;
Che conti qualche favola, ò menzogna,
  Che allora al gusto lor sarà più bella,
  Quanto il dirla sarà maggior vergogna.
O pur da questi il misero s' appella,
  Per tormentarlo con qualche nojosa
  Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso bench' ogni scienza ascosa
  Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,
  In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perchè un poco la Musa si trastulla,
  E va in Parnaso, e suona la ribeca
  Per un genio, ch' i' ebbi dalla culla,
Non son lasciato stare: e chi mi reca
  Da fare un Sonettin per una Sposa,
  Che a farsi viva seppellir s' arreca;

Chi lo vuol per un'altra più animosa,
Che del mondo non teme, e ha tal coraggio,
Che le par poco se ad un sol si sposa:
Per certe Suore chi mi chiede un Maggio:
E a dargli quel mi stuzzica e m'incita,
Che fu fatto per quelle di San Gaggio:
Chi oggi una Commedia a far m'invita:
E come si facess' ella in tre ore,
Vien domani a veder s'ell'è finita:
Chi mi propon un soggetto peggiore,
Che potrebbe intaccar la coscienza
Propria, ed insiem l'altrui fama, ed onore.
E s'io lo mando, come debbo, senza
Servirlo com'ei vuole, e me ne scuso,
Con garbo da par suo piglia licenza.
Se ne va via con tanto di muso,
Come s'io fossi un debitor, che avessi
Negato di pagar, com'ora è in uso.
O come seco per appunto stessi,
E per servirlo quand'egli comanda,
Salariato al suo soldo mi tenessi.
E per colui doverò por da banda
Giustizia, carità, modestia, e fede,
Per soddisfar l'ingiusta sua domanda?
E quando pur sia giusto quel, ch'ei chiede,
E mi disponga a far sua voglia sazia,
Troverò gratitudine, o mercede?
Non sol per premio non mi dà una crazia,
Ma quel, che più d'ogni altra cosa vale,
E' sì garbato, ch'e' non mi ringrazia.
E se il componimento non è quale
Lo pretendeva, o com'ei non l'intende,
Si duol di più, ch'io l'ho servito male.

Ed

Ed io minchion lascio le mie faccende,
  Stillo il cervel, la mente mia confondo,
  Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo, e tondo,
  Che ha più cervello un barbagianni, un gufo,
  E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò, mostrarsi stufo
  Vedrollo; e ascriverammi a benefizio,
  Se mi fa grazia, ch'io lo serva a ufo.
O quì bisogna aver flemma, e giudizio,
  Durar fatica per impoverire,
  E obbligato restar per far servizio.
Di più costui vorrammi anch'istruire
  Di ciò, che vuol da me, ch'ei non capisce,
  E vuol ch'io 'ntenda quel, ch'ei non sa dire.
Un'ira tale allor sì m'infierisce,
  Che mi fa di me stesso esser nemico,
  E di ciascun, che di poeta ambisce.
Voi, ch'oltre l'esser delle Muse amico,
  In ogni erudizion siete versato,
  E studiate davver più ch'io non dico;
Nè avete già per vivere studiato,
  Che di questo vi volle provvedere
  Meritamente in abbondanza il Fato;
E potevate fare il Cavaliere
  A tutt'usanza, *idest* andare a spasso,
  Nè saper altro, che mangiare, e bere;
Ma sol viveste per studiare, e il passo
  Muover colà, dove la gloria attende
  Que' pochi, che non l'han lasciata in asso.
Or Voi quel, che da me dir si pretende,
  Confermerete: e essendo ancor legale,
  Proverete di me più rie vicende.

 Ver-

Verravvi ad informare un animale
  Con una filastrocca, che non ha
  Capo, nè coda, nè granel di sale.
E così l' ore a bada vi terrà;
  Voi l' udirete, nè il potrete intendere;
  E intanto sudar sangue vi farà.
Dovrete inutilmente il tempo spendere,
  Scorgendo, che colui non sa di rabbia
  Di quanto rappresenta, e vuol pretendere.
Vi par d' udire un papagallo in gabbia:
  E quand' alfine vi riesca pure
  Di capir ciò, che dir voluto egli abbia;
Ei non intende Voi, gli son oscure
  Tutte quelle, che Voi gli replicate,
  Ragioni, benchè sian limpide, e pure.
Talor mostra d' intender; Voi tirate
  Innanzi il vostro bel discorso, e avere
  Colui capacitato vi pensate:
E tanto più, perchè vi sta a vedere
  Con tanti d' occhi, e tien l' orecchie attente,
  E Voi v' infervorite a dar parere.
Quando avete finito, egli si sente
  Certe repliche far sì scimunite,
  Che giusto egli non ha 'nteso niente.
E se Voi giustamente incollerite,
  E non potete aver più sofferenza,
  Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice, che siete un uom senza pazienza,
  Che non volete udir ciocchè v' è detto,
  E che negate altrui di dar' udienza.
Vi riconviene il volgo maladetto,
  Che a non voler cert' asini sentire,
  Voi non avete carità, nè affetto;

Che

Che Voi ſiete obbligatto tutti a udire
In coſcienza: e che fate un peccato
Grande a non vi laſciare sbalordire.
Se mai vi ritrovate in queſto ſtato
Ditelo, s'egli è ver, ſe pentimento
Vi venga d'eſſerv' imparagrafato.
E' certo un inſoffribile tormento
Aver giudizio, e per ogni sguajato
Averlo a perder ſenza giovamento;
Un negozio ad udire eſſer forzato
Per niun capo fattibile, e ſi regga
A non urlare com' un disperato.
Parmi giuſtizia ſia, che ſi corregga
Con dir a quel: Voi dite una pazzia,
Acciocch' ei la capiſca, e ſi ravvegga.
E ſe pur egl' incoccia, e vuol che ſia
Una ſentenza, un detto dell'oracolo,
Non s' ha a torſel dintorno, e mandar via?
Anzi della ragione il forte oſtacolo,
Quando non cura, e divien più cocciuto,
Non ſaria male il replicar col bacolo.
E ſpererei con queſto forte ajuto
Di far colui capace molto bene,
Di quel, che intender non avea ſaputo.
L'aſino con tai freghe in ſulle ſchiene,
Che all' arri là non par, che mai ſi muova,
Corre veloce, e un barbero diviene.
Ho viſto pure in Santa Maria Nuova,
Dove di ſtravoltiſſimi cervelli
Una sì gran diverſità ſi trova;
A quella colazion di baſtoncelli,
Tutti unirſi ad intendere, e capire,
Piucchè ſe lor Demoſtene favelli.

Ma chi di tal mirabile elisire,
Che sarebbe il più proprio, e il più squisito,
Cogl' ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
Di toccargli, e di lor torcere un pelo,
Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par, che s' unisca infin la Terra, e il Cielo
A favor di costor, che son protetti
Con tanta cura, distinzione, e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
Come meriterebbero, e lasciati
Ne' lor gradi vilissimi, ed abietti;
Ma si veggono in breve collocati
In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
Conosciuti, ubbiditi, e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
Salgon per tanta stima in pretensione
D' insegnar ciò, di che non sono istrutti.
Di quello, che non san, danno lezione:
Fan del grand' uomo, quanto più son bruti:
E più, che hann' ignoranza, han presunzione.
Fanno sfacciatamente da saputi,
Il saggio mettono in deriso: ed essi
Alla barba di lui forman statuti.
Anzi a lui converrà, che a lor s' appressi,
Perchè n' avrà bisogno: e che in quell' ora
Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dependa, e che talora
Ad approvar costretto sia per forza
Quelle bestialità, che buttan fuora:
E che debba trovar l' onesta scorza,
Che le ricopra: e di affermar gli piaccia,
Che a dritto vadan, quando vann' a orza:
E quan-

E quanto meglio sa, bench' egli faccia,
Le gambe a i cani per raddirizzare,
A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovria, parlare,
Non v' essendo chi l' oda, e chi lo 'ntenda:
Per amor, o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
Con quell' asin, che ha polso; è necessario,
Ch' alla meglio schermiscasi, e difenda.
Che s' ei potesse farsegli avversario,
E alla sua voce fosse dato retta,
Saprebbe presto, e ben dire il contrario.
Direbbe: questa cosa va corretta,
Perch' ell' è uno sproposito massiccio:
Questa sentenza è data coll' accetta:
Questa non è giustizia, egli è capriccio:
Quì c' è il proprio, non l' utile comune:
Questo non è un compenso, è un nuovo impiccio:
Queste non son le massime opportune
Del retto oprar, punire il reo, ch' è ignudo:
E quel, ch' è ricco lasciar' ire impune.
Quest' è un ripiego assai tiranno, e crudo,
Farsi comodo suo l' altrui sudore,
E far al suo, col danno d' altri, scudo.
Del mal quest' è rimedio assai peggiore,
Perchè la castità rimanga illesa,
Prima l' incominciar dal tor l' onore.
Ma guai a lui, se questa briga presa
Fosse; sarebbe l' ultimo suo danno
Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debbe esser l' affanno
Del savio, che a tacer venga forzato,
E a sopportar quanto costor mai fanno?

E' ben

E' ben accorto, e ha a far da ſmemorato:
Ha ſenno, e gli convien moſtrarſi ſtolto:
Sa tutto, e dee parer non informato.
Dee l'accento legar che ha bene ſciolto:
Far il ſordo, quand' ha l'udir perfetto:
E fare il cieco allor, che vede molto.
Credo pur, che fra ſe col ſuo 'ntelletto
S' adiri, e dica: O manca affatto, o ſcema,
Che ſarà mio ſollievo il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miſeria eſtrema
S'eſtingua, o per lo men creſca talmente,
Che quanto vede, di ſoffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
Se più ſerve a ſentire i proprj danni,
Ed a far viver più penoſamente?
Impancati veder ne' primi ſcanni
Certi arfaſatti temerarj, e vani,
Rinfagottati in dottorali panni.
E vomitando concettacci ſtrani,
Di virtù voti, e d'alterigia gonfi,
Dir ogni giorno, e far coſe da cani.
Il ſavio com' ha a far, che non intronfi,
Che non avvampi dentro, e fuor di ſdegno,
L'ignoranza in veder come trionfi?
Voglio, ch' egli ſia ſtoico al maggior ſegno
Per farſi indifferente; ma di geſſo
Non è compoſto alfin, non è di legno.
E' ver, che a lor diſpetto e' vien ammeſſo
Fra lor, ma v' è *pro forma*: e 'l ſuo parere
Appunto ſerve lor, per far ſenz' eſſo.
Or dite, s' egli prova diſpiacere
Vedendo altera, e ricca l'ignoranza,
Oppreſſo, e miſerabile il ſapere.

Ma

Ma di questi non più, ch' a dir m' avanza
De' secondi, di certi animalacci,
De' quali sopra feci ricordanza.
Son questi impertinenti cervellacci,
Rompicolli, leggiai, ammazzatori,
Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci.
Oh che mai felicissimi signori
Son anche queste bestie! il mondo è loro,
E ne sono assoluti possessori.
Alcuna soggezion non dà a costoro
Convenienza, rispetto, cortesia,
Creanza, civiltà, garbo, e decoro.
Fan quanto detta lor la fantasia:
E quanto vuol la lor bestialità,
Tutt' è spirito in essi, e bizzarria.
Si piglian sopra tutti autorità:
Comandano arroganti, e son serviti
Con timor, con prontezza, ed umiltà:
Son da tutti ossequiati, e riveriti:
Tutti lor giran largo, e lor fann' ala:
Con essi nessun vuol brighe, nè liti.
Colla roba d' altrui da lor si sciala:
Il danaro d' altrui da lor si spende:
Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole, ed a chi intende
Di replicar, danno le man nel viso:
Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia, hanno diviso
Da lei l' impero: è loro Dio il capriccio:
Quel d' altri è loro, e l' han per indiviso.
Chi è lor creditore, è in un impiccio
Peggio, che se lor fosse debitore;
Sicchè a pensarlo sol mi raccapriccio.

Con-

Contro di lor non v' è procuratore:
  Non v' è quel, che difende, ne protegge:
  Non v' è sbirro, non v' è superiore.
Vivon d' arbitrio, e ben questo gli regge:
  Ogni delitto lor resta impunito,
  Hanno stoppato il giudice, e la legge.
E quei, che a sorte fosse tanto ardito
  Di pigliarla con lor, subito ognuno
  Imprudente lo chiama, e inavvertito.
Gli dicon, ch'ei se l' è presa con uno,
  Col quale a capo rotto n' anderà,
  Che il poverino ha dato nel trentuno.
E se ne vien con tutta gravità
  La prudenza con quel celebre motto:
  Bisogn' aver cervel per chi non n' ha.
Adunque perch' io sono un cucciolotto,
  Bench' abbia la ragione dalla mia,
  Udito non sarò, n' andrò al disotto?
Il bersaglio sarò d' ogni angheria?
  Quel, che dee, non vorrà giustizia farmi,
  Ajuto non saravvi chi mi dia?
Se dovrò dar, potranno scorticarmi
  Perch' io paghi? se poi doverò avere,
  Anch' il chieder fia ben, ch' io mi risparmi?
Tutti potranno farmela vedere;
  E sul sapere, ch' io son un buon uomo,
  Che strapazzato i' sia sarà dovere?
Oh cappita! alla fè di quel, ch' è in Duomo,
  Egli è dimolto se uno regge, e dura,
  Da tante traversie logoro, e domo.
Un animale, che non ha misura,
  Nè regola nel viver, n' ogni affare
  Sovran non teme, e tribunal non cura.

Co-

Così potrà diſpotico operare,
E porre in ſoggezion talvolta chi
Dovrebbe, e lo potrebbe gaſtigare?
Ell' è una bella coſa, ſignor sì,
Bella davvero! o gridi Cicerone
Con Catilina, come già s' udì:
O *tempora*, *o mores!* oh minchione!
Or avreſti ragion ſe ti trovaſſi
Tra queſte pazze, triſte, empie perſone.
Ma ben biſogneria, che ti chetaſſi,
Se nò, Conſolo mio, tu provereſti
Come allungar ti converrebbe i paſſi.
I tempi, ed i coſtumi oggi ſon queſti,
Che l' uomo dotto, e l' uomo ragionevole
Mena i giorni più afflitti, e più moleſti.
Tutt'è ſuo, quanto v' è di malagevole,
Fatica, diſiſtima, e povertà,
E quant' al mondo v' è, che ſia ſpiacevole.
Dove al contrario ogni felicità
Gode, ogni onore, ottiene ogni ricchezza
Chi ha più ignoranza, e manco umanità.
Or chi queſta cuccagna aborre, e ſprezza,
Signor Senator mio, crede davvero,
Ed ha grande ſperanza, e gran fortezza.
Io tengo forte non oſtante, e ſpero
In quell' ultimo articolo del Credo,
Ed infallibilmente l' ho per vero.
Però preſentemente a quel ch' io vedo,
Poca è la gente, che retta gli dia:
E frappoco di peggio anche prevedo.
Che ſe ſi va di queſto paſſo via
(Se divina pietà non lo trattiene)
Vuol eſſer gran delitto, e gran pazzia
E l' eſſer dotto, e l' eſſer uom dabbene.

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO
SIGNOR SENATORE
VINCENZIO
DA FILICAJA.

Nella sua promozione al Senatorato.

Parla poeticamente nelle voci *Santità*, *Profezia*, *Visione*, *ec.*

CAPITOLO XXVIII.

SIgnor Vincenzio mio, da un pezzo in quà,
O ch' io mi tiro innanzi per profeta,
O pure ch' io ho dato in santità.
Tal cosa l' ho tenuta ognor segreta,
E tutto ciò, che ho detto, e indovinato,
L' ho tenuto per sogno di poeta.
E per questo di sogni ho il nome dato
Alle mie profezie, non mi parendo,
D' aver gran cosa viso di beato.
Oh la sarebbe bella! non volendo,
Ch' io fossi, e che s' udisse: Ser Fagiuolo
Oggi ha fatto un miracolo stupendo.

E pu-

E pure potrebb' esser, che un tal volo
Avessi fatto, perchè in coscienza,
Quando ci bado, io sono un buon figliuolo.
Voti di povertà, d' ubbidienza,
Di castità, gli osservo ad un puntino,
E non gli ho fatti: quest' è l' eccellenza!
Quello di non aver pur un quattrino,
Mi riesce con tal facilità,
Che paura non ho d' un cappuccino.
Gli altri due, d' ubbidienza, e castità,
Vengono in groppa: casto, e ubbidiente
Quel non aver quattrini esser mi fa.
Lo sproprio poi l' ho fatto onninamente;
Anzi cerco di vivere a comune,
E non lo sfuggo. come certa gente.
Ora queste son massime opportune,
E necessarie a voler fare il santo,
Più che il vestir di sacco, e cigner fune.
Perchè la santità non sta nel manto,
Nè in portar cappellacci da Graziani,
La nappa al mento, e il coroncione accanto.
„ La santità comincia dalle mani,
Afferma il mio gran padre: ed inferire
Dall' opre vuol, non da' vestiti strani.
Or mi direte Voi: che vuoi tu dire?
Vò dir, dov' eram noi? ah n' eram, ch' io
Son lì oltre per santo riuscire.
E per aprire a Voi l' interno mio,
Vò confidarvi, come oggi a otto
In estasi il mio spirto sen gío.
A palesarlo sono stato chiotto,
E (come ho detto) lo credeva un sogno;
Perciò mi parve ben non farne motto.

Ma

Ma ora di parlar non mi vergogno,
Giacchè non fu chimera dell'idea,
Ma vision, che dirvela ho bisogno.
Fui ratto là, dov'io chiaro vedea
Vestita d'oro, e d'oro incoronata,
Sovra trono real sedere Astrea.
Colla destra la spada sfoderata
Strigneva: e la bilancia l'altra mano
Teneva drittamente equilibrata.
Era bello il suo volto, e sovrumano:
E non era l'Astrea nostra quaggiù,
Ch'è contraffatta, e che si cerca invano.
Stretto fra duri lacci in servitù
Gemeale il Vizio, a' piedi, e non allato
Le sedea calpestando la Virtù.
Oh celeste regina, oh nume grato!
Oh come fiso io la mirava, e attento!
Quando il mio sguardo altrove fu chiamato.
Avanti a quella in ricco vestimento
Comparve un uom; sulla cui fronte parmi,
Fesse serto d'allor degno ornamento.
Col destro braccio ricoperto d'armi
Reggeva un scettro, e nudo il braccio manco
Un libro avea, non so se in prosa, o in carmi:
E Voi, Signor, di tal patrino al fianco
Venivate: e mostrovvi alla gran diva,
E così disse baldanzoso, e franco:
Il Merito son io, che dalla riva
Del bell'Arno conduco a te davanti
Questi, che al mondo ogni virtù ravviva.
Questi è Vincenzio, i di cui sommi vanti
Non son quei soli, che gli diè la cuna,
Nè men l'opre de' suoi, che furo avanti.

La

La nobiltade è un parto di fortuna,
Un lustro, che talor nel possessore,
Pel suo mal operar manca, e s' imbruna.
E il sapere degli avi è uno splendore,
Che resta in lor, nè tramandar sua luce
Puote, quand' è ignorante il successore.
Però per tali pregj io non son duce
Di Vincenzio; che questi sono avanzi
In chi per l' opre sue chiaro riluce.
Dov' è chi possa comparirti innanzi
Meco con più ragion? dov' è chi questo
Per bontà, per virtù, per senno avanzi?
Questi è schietto, gentil, saggio, e modesto;
Questi vale coll' opra, e col consiglio
A congiugnere insieme utile, e onesto.
Adunque, o Santa Astrea, rivolgi il ciglio
In qualità sì rare: e sappi come
Non tutte quante a raccontarle io piglio.
Vedi quel verde allor, che le sue chiome
Cigne con tal decoro? è quello un fregio,
Col quale Apollo immortalò il suo nome.
Al dolce stile suo sublime, egregio,
Delle sue rime all' armonia divina
Crebber le muse, ed in chiarezza e in pregio.
Quando parlò della real Cristina;
Allor ad essa parve di godere
Con più gloria il caratter di Reina.
Felici quei, che giunsero a ottenere
Lodi da questo Cigno almo, e canoro,
Che più non sepper dell' oblío temere.
Sottrasse al tempo la sua cetra d' oro
I fatti degli eroi, che all' Austria afflitta
Seppero scudo far co i petti loro;

E pose in dubbio a quella ſchiera invitta,
Se più onor le recò nell' alta impreſa,
L'averla fatta, o ch' egli l' abbia ſcritta.
Ciaſcun di quei guerrier, per cui difeſa
Fu la cauſa di Dio là ſotto Vienna,
Seco contraſſe una gentil conteſa.
Egli le geſta lor sì dolce accenna,
Che dichiarar non ſa la mente mia
Maggior la spada loro, o la ſua penna.
Del Macedone inver diſgrazia ria,
Che s'era morto Omero allor ch' ei viſſe,
Or che vive Vincenzio ei morto ſia.
Ma dove più m' inoltro, e le preſiſſe
Mete trapaſſo? in queſto il Dio di Delo
Il ſommo dell' applauſo a lui prefiſſe.
E colà, dov' ei naſce, e dove il gielo
Non ſon baſtanti a liquefar ſuoi rai,
Empie del nome ſuo la terra, e il Cielo.
Perciò di favellare io tralaſciai
Di queſta, ancorchè grande; e l' altre doti
Rare non meno avanti a te portai.
La Giuſtizia tu ſe', ti feci noti
I miei ſenſi, e più oltre io non ti prego;
Che il Merito non dee mai porger voti.
Allora Aſtrea con un regal ſuſſiego
Riſpoſe: Io riconoſco te qual ſei,
E dov' è il Merto, il mio dover non nego.
Sempre fermi, e coſtanti i penſier miei
Furo in diſtribuir con retta mano
I premj a' giuſti, ed i gaſtighi a' rei.
Pertanto iſpirerò nel Re Toſcano
(Che di me ſola nell' oprar ſi vale,
Ed io ſol muovo il ſuo voler ſovrano)
Che

Che il fortunato dì del suo natale
Voglia render più lieto, e a me più grato,
Dando a Vincenzio, se v' è, premio eguale;
E sia per or, ch' ei resti annoverato
Tra quei, che veston senatorio ammanto,
E decoro maggior porti al Senato.
Così se Apollo diessi altero il vanto,
Per lo valore de' suoi carmi eletti,
Di porgli al crin l' alloro, il plettro accanto;
Per l' altre sue belle virtù s' aspetti
A COSMO il far, ch' egli ne venga ammesso
Colà tra' miei fidi campion diletti.
E un posto tal, che gli verrà concesso,
Essendo tua domanda, e mio motivo,
Se in altri è dono, sia mercede in esso.
Sento l' animo mio pago, e giulivo,
Dando al mio tribunal sì fatti eroi,
Per cui risorga il mio vigor più vivo.
Quindi rivolta Astrea verso di Voi,
Seguiva a dir: Tu se' Vincenzio il saggio,
Che il Merito condusse avanti a noi.
Sarai mio difensor dal vil servaggio,
In cui tienmi interesse, ed ignoranza:
Tu mi disciogli, e vendica ogni oltraggio;
E dove ipocrisia con rea baldanza,
Sotto il mio volto si ricopre, e cela,
Ardito scopri l' empia sua sembianza.
Dove crudo livor m' asconde, e cela,
Dove malignità m' opprime, e oscura,
Tu mi solleva, e qual io son mi svela.
Così il Merito in te maggior figura
Farà presso di me, com' io maggiore
Per te farollà nell' età futura.

Quì ella tacque, ed allor Voi, Signore,
Umile l' inchinaste, e riverente,
Ed afforto io restai nello stupore.
Dall' estasi mi scossi immantinente,
Ed in un tratto più, nè Voi, nè il Merto,
Nè la Giustizia vidi, nè niente.
Un' illusione io la credei del certo,
Perchè il Merito, a dirla, è un figurino,
Che non ha, che lo guardi, un occhio aperto.
E la Giustizia sì, saria 'ndovino
Chi ritrovasse dove ella dimori
Colla pura ragion, senza il quattrino.
Però la vision non detti fuori;
Ma vedendo nel dì profetizzato
Eletto Voi per un de' Senatori,
Il caso, come udiste, v' ho contato:
E mi rallegro con Vosignoria,
E mi rallegrerò fin ch' avrò fiato.
Sol vò pregarvi, che tal profezia
Voi non dichiate a niun, perchè i furfanti
La piglierebbon per stregoneria.
Ed io, che penso mettermi fra' Santi,
Non vò per via di relazion segreta
Esser messo fra' maghi, e negromanti.
O questa quì sarebbe la compieta
Di mie fortune, ch' io dovessi avere
Addosso una querela di profeta.
Però di grazia pregovi a tacere,
Perchè vuol questo secolo somaro
Il tristo lieto, afflitto il buon vedere:
E niun Profeta alla sua patria è caro.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

CAPITANO DELLA GUARDIA FERMA DELL' A. R. DI COSIMO III GRANDUCA DI TOSCANA.

In ragguaglio dell' Esaltazione di CLEMENTE XI Sommo Pontefice.

CAPITOLO XXIX.

DI Novembre nel giorno ventitrè,
Bisogna, che ci sia qualche mistero,
Signor Marchese, e vi dirò perchè.
E' in quel dì San Clemente, non è vero?
E nel dì, che nasceste ebbero in mente
Di chiamarvi Clemente al Battistero.
E in questo stesso giorno parimente
Si creò il Papa, che fu martedì,
E si volle chiamar anch' ei Clemente,
Concluder dunque ci bisogna quì,
De' Clementi alle glorie, ed a' natali
Che serbato dal Ciel sia questo dì.
V' auguro dunque *multos annos*, quali
Sian di felicità tutti abbondanti,
Non men terrene, che spirituali,

Poi vi darò gli avvisi più importanti
 Al cattolico mondo; e questi sono,
 Che il Papa è fatto, com' io dissi avanti.
So, che di nuove tali è sparso il suono
 Dal Corriere, che vien come il baleno:
 Io le dò dopo, e vengo come il tuono.
So, ch' elle serviranno di ripieno,
 E tal relazion di darvi prima,
 Conobbi, ch' io poteva far di meno.
Pur darvela risolsi in sulla stima,
 Ch' ogni Corrier l' avrà portata in prosa,
 Ed io a Voi la vo portare in rima.
Or quì di novità sarà qualcosa;
 Però diamvela col nome di Dio,
 Più che si può distinta, e copiosa.
Di già Voi di buon luogo, o Padron mio,
 Sapeste come a Roma mi portavo,
 Perchè in presenza mia ve lo dis' io,
E col Signor Cardinal nostro andavo,
 Che da me non occor, ch' io me l' incapi,
 Non posso in viaggiar far troppo il bravo.
Andavam' Egli, ed io per varj capi:
 Egli a fare, io a vedere il Papa fatto,
 Giacchè io non ho viso da far Papi.
Oltredichè io son venuto in fatto,
 Perchè durando ancora l' anno Santo,
 Veniv' a dare a due tavole a un tratto.
Arrivato, ch' io fui 'n Roma pertanto,
 Io mi trovai, che appunto i Cardinali
 Del Papa morto avean finito il pianto;
Idest avean finiti i funerali,
 E il giorno dopo s' erano nascosti
 A sceglier un di lor fra' più papali.

In

In varj scarabattoli riposti
S'eran, e in certi angusti ricettacoli,
Che per sorte lor vengono proposti.
Tanti Santi parean ne' tabernacoli;
Solo mancava lor aver dinanzi
Una lampana accesa, e il far miracoli.
Givano in questo luogo indietro, e innanzi,
Che avrete inteso, che quest'è il Conclave;
Sicchè più oltre non convien m'avanzi.
Ora da questo per la sacra nave
Di Pietro debbe uscire il buon piloto,
A pigliarne la cura assai ben grave.
Perciò si porge ogni preghiera, e voto
,, Da' Frati in quelle tante processioni,
Che ogni dì fanno, come è a Voi ben noto.
Io 'n questo mentre men' andava ajoni,
Come fan gli altri cortigiani tutti,
Alla barba de' lor rossi padroni.
Sol ogni giorno ci vedeam ridutti
Verso San Pietro all'ora del mangiare,
Nelle carrozze de' padron condutti;
De' quali a pigliar vassi il desinare,
Che vi risveglia tosto l'appetito;
E già si sa, che non ven' ha a toccare.
E questo desinar resta servito,
Come se in quelle pentole il padrone
Stesse rinchiuso al par del pan bollito.
Fatto questo, alla propria abitazione
A mangiar sen' andava chi n'aveva,
E di poi si facea conversazione.
E di Conclave sol si discorreva,
Le nuove si sapean degli scrutinj,
E le dava chi meno le sapeva.

Si leggevan libelli, e gazzettini,
  De' quali ſono i rei ſempre in tal caſo
  Gl' innocenti Marforj, ed i Pasquini.
Ognun voleva in ciò mettere il naſo,
  E politico ognun faceva un Papa,
  Secondochè ſe l'era perſuaſo.
Chi dolce lo volea come la ſapa:
  Chi qual aſſenzio amaro lo bramava:
  Chi con teſta di ferro, chi di rapa:
Chi un altro proponea, chi replicava:
  Giuſto a coteſto il voto non darei,
  Che noi diciamo: Non darei la fava.
In ſomma ſi ſentivano le ſei
  Disputando, e facendo un gran bisbiglio,
  Qual nelle ſcuole lor fanno gli Ebrei.
Intanto i Cardinal dentro a conſiglio
  Se ne ſtavan per far queſt' elezione,
  Più neceſſaria nel maggior periglio.
Ora penſate con qual attenzione
  Stava mai tutto il popol di Quirino,
  Per ſentir fatta queſta creazione.
Quand' ecco, che lo Spirito divino,
  Dopo cinquanta giorni, e ſei di più
  Conſolò il volgar popolo, e il Latino.
S'udì un ſuſurro andare in ſu, e in giù,
  Ch'è fatto Papa il Cardinale Albani,
  Gloria d'Urbin, splendor d'ogni virtù.
Io domandai a' noſtri paeſani;
  S'era fatto davver: Se t'avra' occhi
  (Mi riſpoſero) tu il vedrai domani.
Io la mattina, come a me non tocchi,
  A piede a piede me ne vo a San Pietro,
  Che per fretta aspettar non volli i cocchi.

Bado s' aprir vedea sportello, o vetro
  Della loggia, di dove suol gridarsi
  Papam habemus; quando: Torna indietro,
(Uno mi dice) oh vani avvisi sparsi!
  Il trattato d' Alban vuole svanire,
  E questo Papa non sarà per farsi.
Ma perchè (replicai) non dee seguire?
  E quali eccezion giammai si danno
  A tal soggetto: e che se gli può dire?
Forse l' etade di cinquantun' anno
  E' la difficoltà grande trovata
  Da quei, che più di lui dimolti n' hanno?
Ma la virtù, cred' io, non è mai stata
  Per decreto divino, o uman volere
  Sol coll' età decrepita legata.
Le benigne, ed affabili maniere,
  Le scienze sublimi in vecchia età,
  Han talor meno, e non maggior potere;
Allor colui: In grazia con chi l' ha
  Vosignoria? dov' entra? i Cardinali
  Non han sognata tal bestialità.
Anzi i più vecchi, allegri, e gioviali
  Godono di far Papa un tal soggetto,
  Che nessun non ha innanzi, o pochi eguali;
Non badan, se d' etade è men provetto:
  E d' esser da lui brama ognun di loro
  In articulo mortis benedetto.
Par lor d' esser usciti d' un martoro,
  Di non aver pensier più di Conclavi;
  E goder in quiete un secol d' oro.
Gl' intoppi insuperabili, e più gravi
  Son per la parte di quel Porporato,
  Che non vuol accettar di Pier le chiavi.

Recu-

Recuſa con fortezza il gran Papato,
E i Filippi Benizzi, e i Celeſtini,
In virtù d'umiltade ha pareggiato.
Piange a cald'occhi, e con preghi divini
Vorria perſuader d'eſſerne indegno;
E gli elettori ſuoi chiama aſſaſſini.
E recuſa (diſs'io) l'alto triregno?
S'oppone, e nol pretende: e per averlo
Non ſi val di politico diſegno?
Non brama a tutto coſto d'ottenerlo,
Non ſi fa parzial l'Ibero, o il Franco,
O il Germano, che vaglia a ſoſtenerlo?
Recuſa, così è, nè più, nè manco,
E molti giorni ſtà fermo, e coſtante
Con tutti uniti i Cardinali al fianco.
Talchè provar biſogna in quell'iſtante
Con dottrine ſaldiſſime d'eſtrarne
Il gran conſenſo al mondo sì importante.
Oh uom! te non veſtì miſera carne,
O ſotto quella angelica natura
Il celeſte Fattor volle celarne.
Deh perchè non è data a me la cura
Di predicar, com'è permeſſo a un Frate,
O Prete, o ad altra ſimile figura;
Ch'io vorrei ben gridar: Tutti imparate,
O voi ſuperbi, ed ignoranti al pari,
Che ſenza merto dignità cercate:
Voi, che volete dominar gli altari,
E che una mitra il vano crin v'indori,
A forza d'aderenze, o di danari:
Voi, che ambite di farla da Paſtori,
E ſiete vere pecore ſmarrite,
Non men di ſtrada, che di ſenno fuori;
Voi,

Voi, dico, tutti quanti or quà venite,
E mirate, che questo candidato
Pieno di rare doti, ed infinite,
Renunzia umíle il trono, ed è forzato
Ad accettarlo, e d' uopo è, che il parere
Perciò sia de' Teologi adoprato.
Mentre che non giovando le preghiere,
Fu necessario di provar, che questo
Era un effetto del Divin volere.
Or dite Voi, ne' quali sol fa innesto
Folle ambizione, se una tal fortuna
Incontro vi veniva, e così presto,
Non saría stato poco, se nessuna
Cabala aveste usata ad acquistare
,, Quella sede Papal, che al mondo è una.
Considerate poi, se in accettare
Avereste chiamati i consiglieri
Ad imbrogliarvi il gran rifiuto a fare.
Non son negozj questi co' i pareri
Da porre in rischio mai; ma dove, o Dio,
Giro colle parole, e co i pensieri?
Abbiate pazienza, Signor mio,
Anzi abbiamola pure tutt' a duoi,
E bisogno maggior d' averla ho io;
Perchè, se Voi nel leggere po' poi
Vi tedierete, lascerete stare:
Io, che scrivo, n' ho avere più di Voi.
Le digression mi vogliono imbrogliare:
Torniamo un poco dov' io sentii dire,
Che il Papa fu costretto ad accettare.
Or martedì davver s' aveva a udire
La pubblicazion dal terrazzino:
Io martedì ritorno per sentire.

Venni

Venni a buon' ora, e in luogo il più vicino
  Mi messi, e tenev' occhi, e orecchie attente,
  Quand' ecco un Cardinal fe capolino.
Gridò ben forte, io non udii niente,
  Ma ch' egli disse, fummi riferito,
  Che c' era il Papa, e nome avea Clemente.
Non fu tal nome mezzo proferito,
  Che intonò colle strida a pieno coro
  Un viva viva il popolo infinito.
Sonaron le campane, e in un con loro
  I timpani, e le trombe eran sonate;
  Onde la Chiesa rimbombava, e il foro.
La soldatesca colle moschettate
  Crebbe il concerto: e il rinforzò Castello
  Colla dolcezza delle cannonate.
Io a musica tal fuor di cervello
  Rimasi: ed era diventato sordo,
  Non sentendo parlar questi, nè quello.
Ma non io sol, pareva ognun balordo,
  Tutti mettevan urli, e voci strane:
  E a non s' intender, tutti eran daccordo.
Dopo di questo a dirvi mi rimane,
  Come poi si dicea, che giù calare
  Dovea il Papa, ma furon voci vane;
Perch' ora viene, ora non può tardare,
  Tanto che giù venn' alle ventun' ora:
  E io ebbi l' onor di non pranzare.
Alfin comparve dopo tal dimora:
  E benedizion, ed indulgenza
  Gridaron tutti nuovamente allora.
Io nel veder l' amabile presenza,
  E la gran maestà del Padre Santo,
  Fui preso da pietà, da riverenza:

E l'

E l' intelletto disse all' alma: E quanto
 Sarà grato il veder d' un Dio l' aspetto,
 Se quel d' un uomo suo Vicario è tanto?
Venía benedicendo, e con affetto
 Tal, che parea, che nell' alzar la mano,
 In quella il cuor, non più l' avesse in petto.
Era portato in trono alto, e sovrano,
 Da' suoi sacri elettori preceduto,
 E seguito dal popolo Romano,
Il quale sì affollato era venuto,
 Che a resister a tale inondazione,
 Trovatomi di forze sprovveduto,
Fui portato per aria, ed il giubbone
 Mi fu sdrucito, ed il mantel strappato,
 E andava sol d' urtoni a discrezione.
Di più s' aggiunse un Svizzero garbato,
 Che bastonava tanto gentilmente,
 Ch' io credei diventar Fagiuol svisato.
Così affogando in questo mar di gente,
 Attraverso, e all' indietro entrai nel Tempio,
 Senza saper s' io v' era veramente.
Scampato alfin da così crudo scempio,
 Solo a furia di pignere, e gridare,
 Ch' io non credo sen' abbia a dar esempio,
Il Papa vidi assiso in sull' altare,
 E i Cardinali al consueto onore
 Ammessi il Santo Padre ad abbracciare.
Egli co' tratti suoi spiranti amore,
 Mentre gli ricevea nelle sue braccia,
 Più del lor petto ne strigneva il cuore.
Tal funzion terminata, io corsi in traccia
 Delle carrozze del mio Serenissimo,
 Ch' eran partite, e buon prò ci faccia.

Sic-

Sicchè dopo un incomodo grandissimo,
Infranto, e pesto, a piede a casa andai,
E con un appetito solennissimo,
Ma bene spesso tutto ciò stimai,
E sarei stato ancora senza cena,
Sol sazio appien di quanto rimirai.
Eccovene, Signor, data una piena
Relazion di tutto quel, che ho visto,
Così alla buona con incolta vena.
Godiamo adesso, ch'è stato provvisto
Di così degno Padre il Vaticano,
D'aver fatto noi figli un grande acquisto.
Godiam pur di Pastor sì pio, sì umano,
Che per lo gregge suo tutto CLEMENTE,
Pronto sempre averà l'occhio, e la mano;
L'occhio, con osservare attentamente,
Che vada unito per la via migliore,
Che mai non si divida, o il passo allente;
La mano, con pigliar senza timore
La sua difesa, e d'ogni lupo a scherno
Condurlo al santo ovil, dove il Pastore
Dee col gregge goder riposo eterno.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR CONTE

LORENZO
MAGALOTTI

CONSIGLIERE DI STATO DELL' A. R. DI COSIMO III GRANDUCA DI TOSCANA.

Lo ragguaglia di comandamento del Serenissimo, e Reverendiss. Sig. Principe Cardinale de' Medici d' una Festa fatta nella Villa di Lappeggi.

CAPITOLO XXX.

IN somma corre un evidente risico
Chi sempre stà in negozj occupatissimo,
Di campar poco, o almen di dare in tisico.
Però se Voi, Signor mio gentilissimo,
Farete una tal vita, e studierete,
Come solete fare, dimoltissimo,
Null'altro alfin Voi non ne caverete,
Che un lasciar dopo morte il nome vivo,
Ma per lo vero Dio Voi creperete.
Ed io, che a tant'altezza non arrivo,
Vorrei piuttosto, che morisse il nome,
E vivere senz'esso ogner giulivo.

Dite

Dite, a che serve lo sgobbar le some
De' gravi affari, e indebolir l'ingegno,
Per circondar d'un po' d'allor le chiome?
Oltredichè Voi siete giunto al segno,
Che quando che v'arrivi altri vi sia,
Cedere a Voi dovrà 'l posto più degno:
E anche di venirvi in compagnia
Non pensi, ma stia come si pretende,
Che vada lo stendardo di Badía.
Adunque a che lo star sempre in faccende,
E sempre in studj, e non venir quassù,
Dov'alza l'allegria bandiere, e tende?
E Domenica in specie, la qual fu
La terza appunto a' quindici del mese,
Che troverete scritto un po più giù.
Veduto avreste questo bel paese
In gioja tutto, e in giubbilo nuotare,
Il qual alcun mai più non vide, o intese.
C'era di bestie, e di persone un mare:
E moltissimi ancor vennero a piede
Pel fresco appunto dopo desinare.
E Voi, a cui quassù due ville diede
Appunto il Fato, per tal'occasione
Non ci venir? quest'è un error, ch'eccede.
Di più avete carrozza, e in conclusione,
Se ville, nè carrozze non aveste,
Non c'è villa, e carrozza del Padrone?
Tant'è, scandolezzar Voi mi faceste:
E sto per porvi questo nome fiero,
Di capital nemico delle feste.
Vi tediò forse l'erta del sentiero,
Che per venir di questo colle in cima,
Da ultimo è un po'acuta daddovero?

Ma

Ma nè men questa scusa oggi v'esima:
  Fatt' ha il Padrone un' altra nuova strada,
  Che riesce più erta della prima.
Temevate la calca, che non rada
  Suol esser' in tai casi? A porle freno
  C'era di birri una gentil masnada.
Sicchè non c'è per Voi modo nè meno
  Che vaglia a mitigar l'error commesso,
  Di non venir a questo Ciel sereno.
Ma perchè abbiate Voi d'un tanto eccesso
  La ben dovuta, e meritata pena,
  Vi voglio raccontar tutto il successo.
Vo' darvi, me' ch'io so, notizia piena
  Della gran festa; acciò Voi dal sentire,
  Com' ella fu per tutt' i conti amena,
Proviate l'acerbissimo martire,
  Quale è quello del ben, che s'è perduto
  Per propria colpa: ed incomincio a dire.
Magnum opus aggredior, e d'ajuto
  Ho bisogno, o messer Febo garbato,
  Dammi tu lena, e accordami il liuto.
Testimonio *de visu* è ver, son stato;
  Ma che possono gli occhi, se alla lingua,
  Per dir ciò, ch' essi vider, manca il fiato?
In oltre, acciò un racconto si distingua,
  Vi vorrebbe un po' d'ordine: e la mia
  Musa non l'ha, e poi di più scilingua.
Ma non ostante ciò, Vosignoria
  Sappia, come il bizzarro Catastino,
  Ch' ha sempre idee novelle in fantasia,
Propose col suo ingegno accorto, e fino
  Di far correr un palio quì a Lappeggio:
  E graziossi un pensier sì pellegrino.

Ed egli promotor d' un tal maneggio,
A render questo palio più giocondo,
Usò ogni sforzo, fe il diavolo e peggio.
Quassù invitò i primi uomin' del mondo:
Ci furo i giuocator di bussolotti,
Di quei, che in tal materia han visto il fondo.
Anche i burattinaj più bravi e dotti,
Gli astrologi più esperti ed eccellenti,
E mill' altre figure del Callotti:
Sonatori di trombe i più valenti,
E d' arpe, e di chitarra: e in tal garbuglio,
Non si confuser mai tanti strumenti.
Eletto il giorno quindici di Luglio
A compir l' opra, il Sole, ch' era stato
Sempre involto di nubi in un cespuglio,
Quasi applaudesse anch' egli all' operato,
Comparve tutto quanto in maestà,
Di chiari rai, ma un po' calducci, ornato.
E ad onorar questa solennità,
Cominciaro a cantare a pieno coro
Le musiche cicale in quantità.
La Fama anch' ella, colle trombe d' oro
Sonando, pubblicò questa faccenda
Da Battro a Tile, e fin dall' Indo al Moro.
E perch' ell' ha una chiacchiera tremenda,
Quanto più innanzi va, le cose allarga,
E nell' amplificare s' affaccenda;
Onde avvien, che si pubblichi, e si sparga,
Che c' era anche una bella cavalcata,
Fatta con pompa generosa, e larga:
E che d' asini ell' era concertata:
E gli zerbini di queste colline,
Sarieno stati in gala inusitata:

E ri-

E ripiene di fronzoli, e di trine,
Più vago il corso avrebber fatto poi,
Assise in tregge, queste contadine.
Ma non ci furon tregge, asin, nè buoi:
Una tal voce è stata favolosa,
E non l'avrete già creduta Voi.
Benchè taluno ha detto, che tal cosa
Dovev'esserci; e s'eran già trovati
Bravi cavallerizzi, e tregge a josa.
Ma che gli asini, e i buoi quà son mancati,
Perchè non sò per qual negozio urgente,
Erano costaggiù tutti impiegati.
Ora basta, quassù corse gran gente,
E rimirava, stupefatta e muta,
Il palazzo, il giardin, ma ciò è niente.
Restava la maggior parte perduta
Dietro alla serenissima cucina,
Da cui n'usciva una fragranza acuta,
Che penetrando al naso, più vicina
Rendea la fame, e in specie in chi dovea
Satollarsi all'odore in tal mattina.
Chi attento in rimirare si pascea
I giuocator di mano: il che stupire
Troppo, per dirla a Voi, non mi facea;
Perchè quella virtù di far sparire,
E di saper mutar le carte in mano,
A parecchi oggidì suol riuscire.
Vi sarebbe bensì paruto strano
Il trovarsi un par d'uova ne' calzoni,
Ch'un di lor vi facea nascer pian piano.
Quindi rotti quegli uovi a nulla buoni,
Farvi restare in mano un uccellino,
Che via volando sen' andav'ajoni.

Or farsi entrare in tasca, o nel taschino
  Cosa a Voi ignota, e farvi travedere,
  Che vi sareste dato a tentennino.
Ma quel, che valse più d'ogni piacere,
  E dove spese ognun bene i quattrini,
  Divertendo l'udito ed il vedere,
Fu quello del castel de' burattini:
  Oh che diletto mai! che cosa bella,
  Di veder' armeggiar quei figurini!
E sopra tutti poi quel pulcinella!
  Personaggio vedeste mai più grato,
  All'abito, all'azione, alla favella?
E il poverino quanto è sventurato!
  O gli è fatt'a ogni poco un'angheria,
  Ovver'a agni momento è bastonato.
E pur' ei coraggioso tuttavia
  Grida vittoria, e suona il campanaccio:
  E così se la passa in leggiadria.
Che ad un'animo grande esser d'impaccio
  Non debbon le disgrazie: e dee tenere
  A' colpi del destino alto il mostaccio.
Dopo di questo avete da sapere,
  Come di desinar l'ora arrivò,
  La qual fu di comun gusto, e piacere.
E gran tavola allor s'apparecchiò,
  Fatta di forma sferica all'usanza:
  E di piatti a flagel si caricò.
Di convitati c'era un abbondanza,
  Che il tondo, benchè largo, a fare a tutti,
  Che si provano a entrarvi, non avanza.
Onde convien, che in caso tal si butti
  A un piccol tavolin parte di quelli,
  Com'è solito usar di farsi a' putti,

Giu-

Giusto eran quattro i fantolini belli,
Paladini bravissimi e valenti,
Accinti all' esterminio de' Piattelli.
E tai fanciulli fecero portenti
A roder così bene; e si credè,
Che a posta avessero arruotati i denti.
Dopo a dormir, chi sì, chi nò, si diè,
Chi stè a seder, chi stette a passeggiare,
E chi non seppe che si far di se.
Quando si cominciaro a ripigliare
I giuochi, e le commedie: e di più dato
Fu il commodo di farsi astrologare;
Perchè c' era un astrologo arrivato,
Che vi sapeva dir per via d' imbuto
Tutto quel che sarà, quel ch' era stato.
Felice Voi, se foste quà venuto!
Sapevate qualcosa del futuro,
Che tutti ora quassù l' hanno saputo.
Quindi le vie, che destinate furo
Per lo corso del palio, ormai ripiene
Eran di gente, e pieno era ogni muro.
Si trovava per quelle d' ogni bene:
C' eran, dite, chiedete, i ciambellaj,
Quei ch' ha di ciliegiuol le bocce piene.
C' erano frottajuol, cocomerai,
Quei che vendea de' barberi la lista,
C' eran, volete più? fino i rostaj.
In somma a me pareva a prima vista
D' esser per San Giovanni costaggiù,
Tant' ogni via di popol fu provvista.
Venne, Signor crediatemi, quassù
Un numero cotal di forestieri,
Ch' a' miei dì non ne ho mai veduti più.

Abiti vidi colorati, e neri,
  Molta gente in collare, e in manichini,
  Molti guidoni, e molti cavalieri.
Eran usciti fuor de' lor confini,
  Lasciando d'ire al vespro, e alla compieta,
  Tutt' i popoli quì circonvicini.
I primi cavalier dell' Impruneta,
  Quante l'Antella, e Balatro contava
  Dame più vaghe, fer comparsa lieta.
Nove destrieri, e una cavalla brava
,, A correr furo eletti il drappo verde,
  Anzi celeste, a dir com' ella stava.
Le scommesse eran grandi, e ognun rinverde
  La speranza, la qual d'essere avea
,, Colui, che vince, e non colui, che perde.
Venne il palio, e a cavallo il precedeva
  In abito spagnuol il gran Pantosto,
  Che d'esser sopracciò l'onor godea.
E se ne stava in gravitade, e in posto,
  E parlava Spagnuol così serrato,
  Che pareva un di quì poco discosto.
E s'era in tal funzion così ingolfato,
  Che avendo sommo genio ad impazzare,
  S'or non impazza affatto, egli è un peccato.
Da lui guidato il palio a passeggiare,
  A suon di trombe, e di festosi viva,
  Che la più scelta baronsa suol dare,
Al posto suo tornò, donde veniva,
  E lì fermossi: oh se Voi ciò vedevi,
  Eri a parte del gusto ch'io sentiva.
Esser' uno de' giudici potevi,
  O delle mosse, o della fin del corso:
  E quest'altra di più carica avevi:

Nè

Nè l'equivoco forse saria occorso,
  Che venne la cavalla ed un cavallo,
  Dello stesso color fregiati il dorso.
Ed essendo tra lor poco intervallo,
  Chi prima di lor due la sua carriera
  Finisse, fu sbagliato, e preso in fallo.
Non si sapeva a chi dar la bandiera;
  Ma il cavallo fuor messe un contrassegno,
  Che decise la disputa, che v'era.
Era in vero fra gli altri un caval degno,
  E per esser caval d'un cortigiano,
  Ne volle dare ancora un gentil segno.
Non volle dimostrare atto villano,
  Passando la cavalla; che le dame,
  Debbon preceder sempre, e aver la mano.
Del resto egli è un caval d'ardenti brame,
  E primo era senz'altro; ma il fermò
  Di nobil cortesia raro legame.
Una partita dopo si trovò
  Di palloncino, e ognun de' giuocatori,
  Lesto in mano la mestola pigliò.
Che belle date mai di quei Signori
  Si videro, che sempre competevano,
  Per esser tutti i celebri datori!
Dietro alla palla or quà or là correvano
  Gridando: Mia, mia, e non le davano,
  Il che avvenia, perchè non la coglievano.
In somma a più poter si strafelavano,
  Nè timor nè disagio gli ritenne,
  Tanto fissa la gloria in cuor portavano.
Così la festa terminata venne
  Con sì bel partitone al palloncino:
  E tutto brio finì quel dì solenne.

Eccovi ragguagliato ad un puntino
  Del seguito: oh che rabbia ora mi pare,
  Che vi vada rodendo ogni intestino!
Vi sta il dover, vel volli raccontare
  Apposta, e darvi tai pene moleste,
  Acciocchè un' altra volta il tutto stare
Lasciate per venire a simil feste.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE

DOMENICO TORNAQUINCI.

Lo ragguaglia di comandamento del Sereniſſimo, e Reverendiſſimo Signor Principe Cardinale de' Medici d'un altra Feſta, da eſſo fatta nella medeſima Villa l'anno 1705.

CAPITOLO XXXI.

IN ſomma ſi conoſce chiaramente,
Che *ſunt onera honores*, e chi gli ha,
Sotto vi reſta oppreſſo malamente.
Tempo per divertirſi egli non sà
Trovar giammai: e peggio d' un facchino,
Crepa ſotto là grave dignità.
Perchè talor ſe ſtracco è quel meſchino,
Butta in terra l' incarica, e con agio,
Sopra vi ſiede, e ſe ne fa cuſcino.
Così colui non è, qual pare, un magio,
Mà ben accorto, mentre egli ripoſa,
E il comodo ſa trar dal ſuo diſagio.

Non così chi ha carica speciosa,
Che mai non se la può levar daddosso,
Senza taccia non troppo decorosa.
E in quant' a quì non c'è spina, nè osso:
E che sia vero, ditemi, o Signore,
Quando non eri vestito di rosso;
Vò dir, quando non eri Senatore,
Acciò intendano tutti; perchè ancora
Và vestito di rosso un banditore.
Ditemi un poco, oh che bel tempo allora!
Non sol vi vidi al colle di Lappeggio,
Ma sul monte Parnaso andar talora.
Or più nè quà, nè là non vi riveggio:
Dov' è ita la cetra, e il verde alloro?
Delle muse dov' è 'l gentil corteggio?
Ah, che le dignità son di martoro,
Son carceri onorate, e ceppi illustri,
Lacci di cremisì, catene d'oro.
Prima fra' cigni armoniosi, industri
Vi trattenevi: e dovet' or lo strano
Gracchio sentir di mesti augei palustri.
Gire al consiglio, e non v' andare in vano?
Assistere a squittini, ed a partiti,
E ad ogni poco aver la fava in mano.
De' fori strepitosi udir le liti,
E rinvenir il ver tralle bugie;
Che stiantan là procuratori arditi.
Ascoltare ogni dì bindolerie,
E por lor freno con severi editti,
E mutar l'ore dell' Avemmarie.
Oh, che miserie grandi! oh, che conflitti,
In cui muore il riposo, e la quiete,
Guazza il cervel, restano i sensi afflitti!

Vi compatisco, come Voi potete
  Credere, e vi vorrei pur sollevare
  Dalle cure moleste, che v'avete.
Per tanto vo' provarmi a raccontare
  La bella festa, che fu jer quassù,
  Se però saprò io come mi fare.
A dirvi tutto quello, che ci fu
  Degno d'osservazione, egli è impossibile:
  Direi dimolto, e resterebbe il più.
Una memoria ci vorria terribile,
  Come quella di quei, che Voi sapete,
  Che a menadito sà tutto lo scibile.
Di quei, dich' io, che quando ne volete,
  Vi presta libri: e che Voi siete, dice,
  Tanto gentil, che mai non gli rendete.
Or' io, ch'ho la memoria assai infelice,
  Così a grottesco vi darò le nuove;
  Che con ordin migliore a me non lice.
Jeri, ch' eramo appunto a' diciannove
  Di questo mese, quassù corse un palio:
  E ciò si seppe costaggiù, ed altrove.
Sicchè di bere al fonte del Castalio
  In questa parte mi risparmierò,
  Farò quì punto, e parlerò *de alio*.
Che innanzi quassù venne io vi dirò
  Un gran mondo di bestie, e di persone,
  Che il numero saper mai non si può.
Parea Lappeggi il caos, la confusione,
  Mentre comparve tutto biliemme:
  Oh che oglia putrida! oh che centone!
Chi correndo venia, chi lemme lemme,
  Chi era spedato, e chi sudato morto,
  Chi dal caldo commosse avea le flemme.

In

O talor vi si và tardi così,
Che la notte è finita, e ognun' indiavola
E grida, e fa rumore innanzi dì.
Ma però il tempo (e questa non è favola)
Che si risparmia a non istare a letto,
Tutto alfin si rimette a stare a tavola.
Ora torniamo a quel, ch' avevam detto,
O pure a quel, che noi volevam dire:
E scusate se l' ordine inframmetto.
Il palio cominciò fuori a venire,
Portato in un tal lungo, e stretto cocchio,
Che in maschera da gondola può ire.
Possono quivi star dimolti a crocchio,
Ma a dirimpetto non si veggon mai,
E di dietro si guardan sol coll' occhio,
I barberi per correr furo assai:
E furon tutti quì raccomandati
Al Raveggi, al Pintucci, ed al Fallaj,
Gli altri soggetti non son nominati,
Perchè già nella lista, ch' andò fuori,
E ch' io vi mando, son tutti notati.
Furon fatti baron, conti, e signori
Sol per un giorno: e dopo ritornaro
Tali, quali eran pria ne' lor malori.
I titoli prestissimo scemaro,
I conti diventaro contadini,
I baroni però baron restaro.
Quindi uscì da' prescritti suoi confini
La cavalcata, e una tal non più
Videro i nostri, e i popoli Latini,
Molti de' cavalier, nati quassù,
Furono scelti, e i principal fra loro,
Di vago aspetto, e di maggior virtù.

Furon fatti cert' abiti a costoro,
Ricchi di trine, e nastri di buon gusto,
Di nuova foggia, e d' ottimo lavoro.
Il tutto era di foglio, e così giusto
Simile al ver, che l' occhio ne restava
Ingannato, e godea di tal disgusto.
Di foglio era l' addobbo, che adornava
Anche il cavallo, il qual dovea in effetto,
Esser un asin, come s' aspettava.
Ma non restò poi tal disegno eletto,
E non so come sian le cose andate,
S' è portato a quest' asini rispetto.
Di queste sì galanti cavalcate
Troppe Voi non avrete ancor vedute,
Con meno spesa, e più ricchezza ornate.
Oh se tai mode fosser ricevute,
E il farsi un abiton di foglio usasse,
Per dimolti saría la lor salute.
Se più fogli chi compra consumasse,
Non ne consumería tanti chi vende,
A scriver quel, che mai non si pagasse.
Sarebbe un gran vantaggio per chi spende,
E un quaderno di fogli da impannata,
Sarebbe il caso a far molte faccende.
Ci saría, come dire, l' invernata,
Che veramente un abito di foglio,
Poco terría la vita riscaldata.
Ma che? in tal caso raddoppiar l' invoglio
Di fogli sopra fogli, e ben fasciarsi,
E con poca più spesa uscir d' imbroglio.
Ora venghiamo a questi ormai comparsi
Cavalier di Cartagine a cavallo,
Ch' eran suggetti degni da mirarsi.

Chi

Chi nastriere di foglio verde, e giallo
Aveva attorno, e chi rosse, e turchine,
Chi una cecca parea, chi un papagallo.
Altri aggiustati con merletti, e trine
Di carta bianca, col mostaccio nero,
Facevan viste vaghe, e pellegrine.
Maneggiava ciascuno il suo destriero,
Qual se il cavallerizzo avesse avuto,
Che gli avesse insegnato un anno intero.
Nondimeno in ciascun, benchè veduto
Fosse con tanti addobbi, trapelava
Quel chiaro lampo di villan cornuto.
La degna cavalcata seguitava
Numero di carrozze del paese,
Ed il cocchiere a piede le guidava.
Eran anch' esse in ricco, e degno arnese,
Ricoperte di fronde verdeggianti:
E belle dame v' eran dentro ascese.
I cavalli, ch' avevano davanti,
Avean al capo, e al collo i fornimenti,
Pel dosso in vero non n' avevan tanti.
Eran tutti leardi, e tutti ardenti:
Ed ogni cocchio quel parea del Sole,
Mercè de' raggi acuti, e risplendenti,
Raggi che sono in questa bassa mole,
Di quei più numerosi, che lassù
Usar per ordinario Apollo suole.
Così dopo esser ite in su, e in giù
Le carrozze salvatiche, fu dato
Il cenno alla carriera col tu tù.
Eran molti i cavalli, ma donato
Fu il palio a un solo; che quest' è l' usanza:
E dopo questo ognun fu licenziato.

Ecco-

Eccovi, padron mio, detto in sostanza
Così in abbozzo tutto il bel successo,
In fretta, e in furia, e senz'altra ordinanza.
Quì s' ha a far tutto, e presto. Or se ho commesso
Errori, compatite: e almen nascosto
Rimanga questo, ch' io commetto adesso;
Cioè, con tal Capitolo scomposto
Tenervi á bada in udir ciance, e fole:
„ Mentr' egli è ver, che il tempo, che c' è imposto,
„ Più utilmente compartir si vuole.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE, E CAVALIERE

GIUSEPPE GINORI

In lode delle Donne.

CAPITOLO XXXII.

IO (Signor Senatore) a mio giudizio
  Credo, che sian cinqu' anni, se non più;
  Che Voi mi richiedeste d' un servizio.
E fin or da me fatto non vi fu,
  Che per essere a Voi tanto obbligato,
  Non ci doveva pensar tant' su.
Conosco veramente, ch' i' ho mancato;
  Ma merito perdono perlappunto
  Per questo, perchè i' ho tanto indugiato.
Volete, ch' io mi pigli un certo assunto
  Di parlar delle lodi delle Donne,
  Quando Voi mai non le lodate punto.
Onde ho creduto, che burliate, e sonne
  Restato persuaso in tal maniera,
  Che la faccenda così in lungo andonne.
Ma pur vedendo, che di questo vera
  Premura avete, e desiderio espresso,
  Entriamo in questa bella tiritera.

E a dispetto di tanti, ch' *ex professo*
Hanno detto di lor roba da chiodi,
Il devoto lodiam femmineo sesso.
E facilmente n' ho trovati i modi;
Perchè più lunga di quel che stimai
E' la materia per far queste lodi.
E solamente allora ch' io pensai
A che fine la donna fu creata,
Da fare un panegirico trovai.
La prima cosa, ella non fu cavata
Dal fango, come l' uom, ma da una costa,
Dalla parte di lui più delicata.
E per sua compagnia fu fatta apposta:
Nè potendo egli sol far ben dimora,
Allato immantinente gli fu posta.
Chiamossi donna, nome che l' onora;
Poichè donna sol *domina* vuol dire,
Che in lingua nostra noi dichiam Signora.
Gli uomin di sì bel nome un tal desire
N' ebbero, che lo feron masculino,
Anch' essi per potersene servire.
Onde il Petrarca il cieco Dio bambino
,, Per inganno, e per forza è fatto donno,
Disse, per dirlo qual' egli è divino.
,, Questi pareva a me maestro, e donno;
Pria di lui Dante; e dopo lui Torquato,
,, Qual serpe a poco a poco, e si fa donno.
Dunque per ingrandirsi ha giudicato
Quasi l' uom farsi donna; onde si sente,
Che il *Don* a' Grandi solamente è dato.
Lo Spagnuol, che di fasto è intelligente,
Senza con altri titoli imbrogliarsi,
Si distingue col *Don* trall' altra gente.

E da

E da noi pur l'abbiam veduto usarsi:
  Ed oggi ancor a' Monaci e agli Abati,
  Come titolo lor il *Don* suol darsi.
Tutt'i maestri ne son decorati:
  E Don Fidenzio, Don Pasqual si dice
  Da qualsivoglia, quando son chiamati.
O uomo, in questo misero infelice,
  Che il puro nome suo mettendo in opera,
  Grandezza, e distinzion mai non n'elice!
Intero il nome d'uom tanto non opera,
  Ma allora suol distinguersi, e ingrandirsi,
  Che mezzo quello della donna adopera.
Inoltre chi di ciò pur vuol chiarirsi,
  Vedrà, che il verbo nobile *indonnare*,
  Vuol dir farsi padrone, insignorirsi.
Quando l'uomo vuol più l'altro onorare,
  Il gener femminino usar s'udío,
  Ed in terza persona favellare,
Dicendo: Che fa ella Signor mio?
  Ch'è di lei? come stà Vosignoria?
  Comand'ella? è il servirla obbligo mio.
Ogni scienza anche maggior, che sia,
  L'arti, in cui furon le persone istrutte,
  Quelle cose, che più l'uomo desia;
Senza quì stare a nominarle tutte,
  E venir dalle piccole alle grandi,
  Nel gener femminin furon ridutte;
Quasichè questo sol genere mandi
  Ogn'utile, ogni bene, ogni decoro,
  Che più ne rende gli uomini ammirandi.
Così crederon già l'Egizio, e il Moro;
  Però nell'accasarsi, la donzella
  Non era moglie, ma padrona loro.

Dote all'uomo non sol mai non dav' ella;
Ma la dava egli a lei, e ne dovea
Pagar sette, e tre quarti di gabella.
E in scritto a chiare note promettea,
Che i di lei cenni avrebb' egli ubbiditi,
E fatto tutto quel ch' ella volea.
Ed altrove statuti erano, e riti,
Che la femmine sempre (i maschi esclusi)
Eredi eran de' padri, e de' mariti.
Di Majorca, e Minorca erano gli usi,
Che quegli abitatori assai stimarono
Più de' lor grugni, delle donne i musi;
Giacchè per ogni donna, che pigliarono,
Dieder quattr' o cinqu' uomini in baratto:
E di far gran guadagno anche pensarono.
Ma per mostrar tal cosa anch' oggi in fatto,
Se le donne si stimino assai più,
Si vede co' proprj occhi tratto tratto.
Si sta pure in contesa a tu per tu,
Per poterle servire: e onore è questo,
Che chi l'ottien non può salir più sù.
Chi per dar lor di braccio è pronto e lesto:
Chi, se lor casca, o sia ventaglio o guanto,
Si getta in terra per raccorlo presto.
Altri, se arriva ad ottenere il vanto
Di farsi d'un lor cenno esecutore,
Corre sì, ch' un lacchè non corre tanto.
Tutti stan lor dinanzi con timore:
Sacrifican per esse i petti, i brandi,
I pensieri, gli affetti, e l'alma, e il cuore;
Danno lor la mandritta anche i più grandi;
E tutti stanno immobili ed attenti,
Statue, animate sol da' lor comandi.

Lor

Lor favellano umili, e riverenti:
  Elle ſedendo, ed eſſi inginocchioni;
  Che ſe foſſero Dee, non altrimenti.
E ſe a forza di tali adorazioni,
  Ottengono un'occhiata ed un ghignetto;
  Gli aſcrivon a gran pregj, a eccelſi doni.
È ſe ne và più gonfio quel ſuggetto,
  Perchè diſtinto fu con un ſaluto,
  Che ſe il primo Cacam foſſe del Ghetto.
Ma che? meritan eſſe ogni tributo,
  Se non per altro, per lo nome ſolo,
  Che dal ſovran motore ell' hanno avuto.
Poſta che fu la donna in queſto ſuolo,
  Adjutorium chiamolla il Padre eterno,
  Ajuto sì dell'uomo ſuo figliuolo:
Previſto avendo con amor paterno,
  Che l'uomo non può far tutto da ſe,
  Senz'aver della femmina il governo:
Oſſervate, che in ultimo la fè
  Dop' ogn' altr' opra ſua maraviglioſa:
  E con queſta all'oprar termine diè.
Ella fu il compimento d'ogni coſa;
  E dopochè formata fu la donna,
  Quaſi ſia fatto il tutto, Iddio ripoſa.
Quindi ſcorgete, ſe chi veſte gonna
  Sia da ſtimarſi, e ſia da reverire,
  Qual del genere uman baſe, e colonna:
Dite un po', chi ci viene a partorire,
  Se non la donna? e come mai ſenz'eſſe,
  In queſto mondo ſi potria venire?
Innanzichè la donna ſi vedeſſe,
  Non ſi potea far ciò: poich'ella venne;
  Il creſcer, e il moltiplicar ſucceſſe.

La bocca, s'apre il Ciel, quando sbaviglia:
  E' un angelico accento uno ſtarnuto:
  Portento un moto, un geſto è maraviglia.
In ſomma han detto quanto hanno ſaputo:
  E voller'anche femmine le Muſe,
  Per loro protettrici; e in loro ajuto.
Le donne, a cui furon bellezze infuſe,
  Nel mondo feron tanto, e tal fracaſſo,
  Che le ſtorie ne ſon piene, e diffuſe.
Per un'Elena andò Troja a patraſſo:
  I Greci tutti un' Agariſta muove:
  Per un' Aſpaſia va la Perſia in chiaſſo.
Achille per Briſeide fa gran prove:
  E Danae, Leda, Europa trasformaro
  In oro, in cigno, in bue lo ſteſſo Giove.
E in beſtia tal, non che gli Dei, non raro
  Per le lor donne ſon gli uomin cangiati,
  Allorchè belle ſon d' Europa al paro.
Ma perchè quì pur mi verrebbon dati
  Di molti dubbj, e di molt'eccezioni
  Sù queſti pregj di beltà lodati,
Con dirmi o che ſon radi, o non ſon buoni,
  Ma per lo più dipinti, e coloriti,
  Per via d'impiaſtri, intingoli, ed unzioni:
E quando pur ſian veri, e non mentiti,
  Fra mille donne tutti quanti appena
  In una ſola troveranſi uniti.
E ſe una bella alfin verranne in ſcena,
  Ve ne ſarà un milion delle befane,
  Che ſole ir poſſon fuori dopo cena:
E che quand'ancor ſian belle, rimane
  A dir, che a caſo vien fatto tal dono
  Dalla natura a nobili, e a villane;

R 4 Così

Così essend' ordinario, elle non sono
Perciò sì da lodare: oltrechè il bello
E' un fragil fior, che breve tempo è buono:
E' un baleno, che và tosto in bordello,
A cui succede il brutto: e questo dura,
E sempre cresce, e portasi all' avello.
Or a che porre in ciò tanta premura,
La beltà delle donne decantando,
O che non hanno, o che l' età lor fura?
O via su diamo a questo ancora il bando,
Ed approviam, che sia fragile, e vano,
Benchè sia sì possente ed ammirando.
Gli uomini, che col senno, e colla mano,
Molto oprando si fan degni d' impero,
Non nacquer quai ranocchi in un pantano?
Tutti nacquer di donna; or s' egli è vero,
Che *masculi matrizant*, *ergo* il senno
Ed il valor le donne agli uomin diero.
Ma quì ancora Voi mi fate cenno,
Che l' argomento non è di tal dose,
Che veramente provi quanto accenno;
„ Ch' esser non ponno tumide, e fastose
„ Le donne, perchè l' uomo sia lor figlio;
„ Che dalle spine ancor nascon le rose,
„ E da una fetid' erba nasce il giglio,
Come l' Ariosto in un suo canto espresse.
Ma che? dunque ciò mettemi in scompiglio
Di dovermi chetar, perchè di esse
Non abbia altro da dir, nè possa avere
Da compir l' opra, che da me s' elesse?
Chi ha d' argento, e d' oro le miniere,
Non tien conto del rame, e dell' ottone,
Nè contrasta in volerlo ritenere.

Non

Non scarso d' acque è il mar, quando Mugnone
Le sue gli neghi: così non cur' io,
N' un mar di lodi, se un ruscel s' oppone.
Non perdo il trotto nò, non ho il restío,
Anzi ripiglio più vigore, e forza,
Per dire in lode loro il fatto mio.
Tutte quell' opre, che l' obblío non smorza,
Le donne hanno con gloria a fin recate:
E l' astio d' occultarle in van si sforza.
Quì ridendo, mi par, che mi dichiate:
E che grand' opre han' ellen fatto mai,
Per le quali si siano immortalate?
Forse quando girar fan gli arcolaj
Nel dipanare, e quel gemitol tondo
Forman sì bello? In vero fanno assai.
O quando il senno lor mostran profondo
Al tombolo, ch' allor pajon Rosaccio,
Ch' abbia sulle ginocchia il mappamondo?
Vuoi dirmi forse, quando il grande impaccio
Han del bucato, e che ne fan la lista?
Anche quest' è un difficile dispaccio:
E stanvi attente sì, che a prima vista,
Bartolo, ti parran, che scriva in jure,
O i calcoli che faccia un computista.
Ovver quando de' bachi han l' alte cure,
Che in far boschi, acciò vadano alla frasca,
Usan più di Vitruvio architetture?
O quel badar, quando la Luna nasca,
O quando scemi per ben cuocer l' accia,
Che non si strappi, o incontri altra burrasca?
O pur quando taluna al fianco allaccia
La rocca, e così brava la sconocchia,
Che in un momento un gran pennecchio spaccia?

O quan-

O quando l' ago impugna, e sì l' adocchia,
Che il fil, co' denti assottigliato in vetta,
Caccia alla prima dentro alla capocchia?
E con quel (quasi sia l' asta perfetta
D' Achille) ciocchè sia fere, e racconcia
Or panno, or drappo, or tela, ora calzetta?
O quando fan la tesa, e sin a un' oncia
San quanto di ripien, quanto d' ordito
Vi vuol, perchè riesca bene acconcia?
E pria che sia quel ruotolo compito,
Profetizzano già quanti passini
Sia per essere, e il sanno e menadito?
Vuoi decantar, quand' or di grossi, or fini
Ferri provviste, e presa del comando
La bacchetta con più gomitolini,
Varie maglie van sì moltiplicando,
Or le crescon, or scemano, e le calze
Vanno insieme facendo, e disegnando?
Che però senza donne andrebber scalze
Le genti e nude, come gli animali,
Che senza guida van per rupi, e balze.
Eh, ch' io non vò parlar di cose tali,
Bench' utili pur troppo, e necessarie:
Molte più posso dir, senza le quali
Mi restano a dir cose straordinarie,
Degne d' ossequio, e di venerazione,
E d' ogni sorta singolari, e varie.
Degli uomini le donne a paragone,
Esercitata ogn' arte han con valore,
Appresa ogni scienza, ogni lezione.
Ebber nella pittura il primo onore,
Corintia, Lala, Olimpia, Elena, Irene,
Come Cresilla al par d' ogni Scultore;

Nella

Nella musica poi, parlin le scene
  Chi più onorolle: e se avverossi il canto,
  Non favoloso in lor, delle Sirene.
In poesia valse Corinna tanto,
  Che Pindaro ella vinse: e Saffo autrice
  D'esser di nuovi versi ottenne il vanto.
Siccome di Femenoe ancor si dice,
  Ch' oltre l' esser d' Apollo profetessa,
  Fosse del verso esametro inventrice.
Indovina fu Erofila ancor essa:
  Ed altre pur ci sono state, ch' ebbero
  La poesia col profetare annessa.
Nell' eloquenza poi, quì si potrebbero
  Contar Cornelia, Eunomica, ed Ortenzia,
  E molte in mente or' or me ne verrebbero;
Ma mi voglio pigliar questa licenza
  Di tralasciarle: e ben m' accorderete,
  Che del parlar ne fan la quintessenza.
Di giugner di virtude all' alte mete
  Ebber le donne brama tal, che eccede,
  Nè curaron fatiche anche indiscrete.
Della filosofia per farsi erede,
  Ipparchia ancor fanciulla e bella, e ricca,
  Con Crate poverino andava a piede.
E con Platone per entrare in cricca,
  Assiotea in abito virile,
  E Lassenia con essa ancor si ficca.
Dalle lettere poi variando stile,
  E chi direbbe, che nell' armi ancora
  Le donne avesser mai genio simile?
Un sì timido sesso, il qual s' accora
  Per ogni po' di cosa: e nel vedere
  Bucarsi un dito, sviene, e si scolora;

Vedrassi poi gir trall' armate schiere,
E de' più forti duci in assemblea,
Di starsi infra le stragi il cuore avere?
E pur da uom vestita, andar solea
Semiramide armata alla battaglia:
E faceva lo stesso Ipsicratea.
Il valor dell' Amazoni s' agguaglia
A quello de' più celebri soldati,
Che impugnassero spada, asta, e zagaglia.
L' arte della milizia, ed i trattati
Trovò Minerva, e scrisse: e da lei furo
Nell' armi quei di Libia ammaestrati.
Ed il farvi un catalogo sicuro
Di tutte le cavalieresse erranti,
Sarrebbe impegno un po' scabroso, e duro.
Ci furono e Marfise, e Bradamanti,
Clorinde, Erminie: e quì mill' altre, e mille,
Mi si fan donne bellicose avanti.
Clelie, Arpalici, Teuche, e Telesille,
Zenobie, Amalasunte, e Faustine,
Rodogune, Feretime, e Cammille,
Fredegonde; ma chi potrà dar fine
Alla gran turba valorosa ardita
Di queste brave donne paladine?
E se in guerra tal feron riuscita,
La sepper fare anche in trattar la pace,
Buone a dar morte, e a conservare in vita.
Le Troglodite con pensier vivace,
Spento fra gli uomin loro il fiero sdegno,
V' accesero d' amor la bella face.
Ebbero le Sabine un tale ingegno,
Che da' Romani essendo elle rapite,
D' aggiustar tutto lor sortì il disegno.

E men-

E mentre che parea riſſe infinite
Doveſſer naſcer per sì fatto affronto,
In conjugale union finì la lite.
Arbitre dunque, a far ben bene il conto,
Vogliamo della pace, o della guerra,
Furon le donne, com'io vi racconto;
Perchè l'abilità, che in lor ſi ſerra
Negli affari pacifici, e guerrieri,
E' così grande, che giammai non erra.
Che direm de' conſigli lor ſinceri,
Che diero all'improvviſo: e della mente,
Piena ſempre d'idee nuove, e penſieri?
Aspaſia, ed Artemiſia or ſi rammente,
Senza il di cui parere e Ciro, e Serſe
Non fecer, nè riſolſero niente.
Valeria, Livia, Erſilia, e più e diverſe
Donne prudenti ancor vi conterei,
Delle cui geſta ſon le ſtorie asperſe.
Le donne Lacedemoni potrei
Dirvi, che a' magiſtrati ammeſſe andaro
In lucco, come gli Otto, e come i Sei.
E così ne' decreti ſi portaro,
Che le coſe beniſſimo paſſavano,
Mercè del loro intendimento raro.
Quelle poi di Canaria in tutto entravano:
Da eſſe governate eran le genti:
Stavan' in caſa gli uomini, e filavano.
Altre non ſolo furon sì prudenti,
Quant'anco ardite, che ſi fero eterne,
Facendo per la patria opre eccellenti.
Jaelle una tra queſte ſi diſcerne,
Che conficcò di Siſara la teſta:
Juditta, che tagliolla ad Oloferne.

Dua

Dunque provato chiaramente resta ;
Che non fuvvi arte , studio , opera , impresa ,
Alle donne difficile , e molesta .
E v' è di più (che il dirlo in ver mi pesa)
Gli uomini elle non solo hanno agguagliati
In ogni cosa , che di già s' è intesa ;
Ma in molte gli hanno ancora superati ,
Come feron le donne maritate ,
Verso de' cari lor consorti amati .
Del grand' amor , di che furon dotate ,
Gli uomini furon privi : e ver non fia ,
Ch' essi l' abbian' in ciò mai pareggiate .
Evadne , Paolina , e Laodamía
Amaro i loro sposi in modo tale ,
Che moriron con essi in compagnia .
Le donne indiane corsero al ferale
Rogo a bruciar co' lor mariti estinti ,
Ad essi unite ancor nel funerale :
E nell' amor non sol , ma furon vinti
Ancora in altro , e nella fede in spezie ,
Di cui sarebber molti rei convinti .
Non son già queste favole , e facezie :
Per tal dote si sono immortalate
Ed Alcesti , e Penelopi , e Lucrezie .
Voglio , che molte or non ne sian contate ,
Che pe' mariti s' abbruciasser vive ,
Nè men , che ne sian tanto innamorate .
Così la moda adesso non prescrive ,
Anzi riti diversi affatto ha sparsi ,
Onde le donne stian liete , e giulive .
Viver denno i mariti , e morir' arsi ,
Perch' esse stiano in pompa : e nell' amarli
Elle non debbon or tanto fissarsi .

Usà

Usa che ad altri si discorra, e ciarli;
  Si mostri genio, inclinazione, affetto:
  E che il marito il sappia, e non ne parli;
Anzi l'approvi, perchè poi in effetto,
  Egli risparmia molte, e varie spese,
  Che fanno gli altri, a ch'ei sarebbe astretto.
Sicchè, se donne pur veggonsi prese
  Dal puro affetto de' consorti loro,
  E lor la fè di mantenere accese,
Son queste un più stimabile tesoro
  Con quest' uso in contrario, ed immortali
  Più renderansi per bontà, e decoro.
Di quelle ancora parlano gli annali,
  Ch'ebbero carità, pazienza, e senno
  Con mariti, che furo empj, e brutali.
Ingonda, e Teodolinda, e che non fenno?
  Che non oprò Clotilde? e in ogn' istoria
  Lodar Cecilia, e Brigida si denno.
Nè lasciar posso di non far memoria
  Di quelle poi, che intatte verginelle,
  Di vivere, e morir si feron gloria.
Di quante a vaste regie anguste celle
  Anteposero: e aver regio consorte
  Sprezzaron; sol di Dio per farsi ancelle.
Di quante, a cui parve propizia sorte,
  Per volarsene al Ciel pure colombe,
  A' tiranni avoltoj chieder la morte.
Oh quì l'uomo la perde, oh quì soccombe,
  Essendo pochi quei, che di tal fregio,
  Ch' ebbero dalla culla, ornin le tombe.
E pur fu delle donne unico pregio,
  Ancora in età libera, e profana,
  Incapace d'aver pensier sì egregio.

Euclia,

Euclia, Vesta, Pallade, e Diana,
Fuorchè la purità da loro amata,
Stimaron vile ogn'altra cosa, e vana.
In alloro piuttosto trasformata
Voll'esser Dafne, e diventare un tronco,
Che di quella da Febo esser privata.
Ma quì, Signor, vegg' io, ch'entro nel ronco;
Perchè di tutte queste ed altre cose,
A parlarne son fioco, a scriver monco.
Delle donne però l' opre famose
Se voleste saper tutte appuntino,
Dirovvi chi meglio di me l'espose.
Il Boccaccio, il Domenichi, il Bronzino,
Il Tasso, il Lanci, il Firenzuola, il Pona,
Infin il Padre Niccolò Lorino:
E ve ne son cent'altri. Or se vi sprona
Di chiarirvi desio, 'l potete fare,
E vedrete da me s' e' si minchiona.
Ma io non ve ne voglio più parlare,
Perchè inalzando lor con tal vantaggio,
Vengo gli uomini tutti a biasimare.
Al sesso mio non vo'più fare oltraggio,
Lodando l'altro: e se parrà, che scarso
Abbia sol dato di sue lodi un saggio;
A me d'aver detto dimolto è parso,
Ed anche ci ho durato una fatica
Tal, ch' io mi sento il gorgozzul riarso.
E se volete, che pur ve la dica,
M'avete fatto far tal cosa Voi,
Che io da me non l'avrei fatta mica.
Ma non potei non ubbidirvi poi:
Oltredichè per favellarvi chiaro,
E dirla schiettamente quì tra noi:

Quel-

Quelle gran donne, che si decantaro,
Ripiene di valore, e di pietà,
Di costanza, di fe, di senno raro,
Ch' ebbero per lor moda l' onestà,
Per amante il decoro; per lor Diva,
Non la superbia no, ma l' umiltà;
Son tutte morte: e se qualcuna è viva,
Sarà un avanzo dell' età, che fu,
Perchè in questa, che appunto adesso arriva,
Sarà un miracol se ne nasce più.

ALL' ILLUSTRISS. SIGN. MARCHESE

COSIMO RICCARDI

NELLE SUE NOZZE

COLL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA

GIULIA SPADA.

CAPITOLO XXXIII.

Tornato di Polonia a questi mesi,
E passeggiando per Mercatonuovo,
Da molti darvi il buon viaggio intesi.
Signor Marchese, a me ciò giunse nuovo,
Come a quello, che nella patria mia
Forestiero per anco mi ritrovo;
Onde dissi a un amico: In cortesia
Ditemi dove, ed a che fare vada
Questo Signor, che sento, che va via?
Ed egli allor, senza tenermi a bada,
Disse, che a Roma Voi Signor Marchese
Ven'andavate per pigliar la Spada.
Questa cosa da me ben non s'intese:
Ed io non volli fargliela ridire.
Sicchè non poco lo stupor mi prese.
Io non sapeva intender, nè capire
Per qual cagion personalmente a Roma
Una Spada a pigliar Voi dovest'ire.

Dun-

Dunque Firenze è così scarsa, e doma
  [Gli soggiuns'io] che s'ei vuol delle spade,
  Non ci sia da trovargliene una soma?
Quante ne veggo vender per le strade,
  In fiera fredda, e in mano a' ferravecchi,
  E al Presto: lì ven' è la quantitade!
E son lame squisite, e ferri vecchi:
  Ve ne son della Lupa, e Damaschine,
  Che fenderíano un uom fino agli orecchi.
E se di queste non volesse in fine,
  Può commetterne a Brescia, o dove n'è,
  Se non bast' una, due, o tre dozzine.
Onde non so comprendere il perchè,
  D' una spada per far la provvisione,
  A posta a Roma ei debba andar da se.
A Roma si suol' ir per devozione,
  O veramente per curiosità,
  Come vi vanno dimolte persone.
Altri v'è, che si mette a gir colà,
  Per tentar la fortuna, ed arrivare
  A quel di più, che in casa sua non ha.
Ed un suo pari vi potrebbe andare
  Per avere il Cappello, che col merto
  Ha il modo di potersela acquistare.
Ma per provveder arme io dico certo,
  Che non l'intendo, se voi non parlate,
  In altro modo più chiaro, ed aperto.
Colui rispose: O capo da sassate!
  E di cervello così privo siete,
  Che così pazzamente equivocate?
Va a Roma quel Signor, come vedete,
  La Spada per pigliar, cioè la Sposa,
  Che è di Casa Spada: or l'intendete?

Oh, allora beniſſimo la coſa
Inteſi, com' ell' era, e fui capace,
Non avendo biſogno d' altra gloſa.
E me ne rallegrai col più verace,
E puro affetto, che ſi poſſa mai,
Ch' abbia acceſa Imeneo per Voi la face;
E per moſtrarvi, s' io mi rallegrai
Di tutto cuore, a darvene una prova
L' epitalamio di compor penſai.
La mai Muſa *de facto* a queſta nuova
Di poetico umor colma, e ripiena
Sentiſſi sì, che mai non s' è ritrova;
Ma poſta all' opra inaridì la vena:
E di far la carriera a che la moſſe
Un ardito deſio, non ebbe lena.
Qual barbero ſe giuſto, che alle moſſe
Non può ſtar dopo il ſuon del banditore,
Non cura briglia, e ſcuote le percoſſe.
Ma poi al corſo queſto ſuo furore
Non regge: e arriva al palio appunto, quando
Gli altri ſon arrivati di tre ore.
Dunque Signor Marcheſe, io pongo in bando
Il comporre nel voſtro matrimonio,
Di cui Cigno più d' uno andrà cantando;
Perch' io tanto non ho di patrimonio,
Ideſt tanto cervello da ridire
Quel, di che fui *de viſu* teſtimonio.
Perdetti il mio mal concepito ardire
Allorch' io ſcorſi con tal grazia, e brio,
La voſtra vaga Spoſa comparire.
E chi giammai potrà quanto vid' io
Degnamente narrar, quand' anche Orfeo
Foſſe nel canto, ovver di Cirra il Dio?
Queſt'

Quest' Eroina scesa dal Tarpeo,
Cert' è l' idea della disinvoltura,
O sorella carnal del Galateo.
Questa delle tre Grazie è la figura;
Anzichè, se a Pittagora si crede,
Tutte in lei trasmigraro addirittura.
Ne fa di questo indubitata fede,
Oltre le qualità più rinomate,
La somma cortesia, che in lei risiede.
Imparin certe donne intirizzate,
Alcune Dee di fumo, che pretendono
Il baldacchino, e d' esser incensate.
A chi le inchina un sguardo infin contendono;
Stiman sussiego il fare atti incivili:
E per contegno la superbia intendono.
Ma s' ingannano affè: l' esser gentili
Non scema lor la nobiltà, l' accresce:
E l' esser malcreate le fa vili.
Dunque imparin da lei [se lor riesce]
Ed osservino in essa intente, e fisse,
Quanto la cortesia di stima cresce.
Ma che potranno far, se in lei prefisse
Benigno il Fato, che la gentilezza
Tutta, come in epilogo s' unisse?
E questo non bastò, che alla vivezza
Dell' intelletto, aggiunse a' suoi natali,
Con chiara nobiltà, gloria, e ricchezza.
Quindi oltre gli altri suoi congiunti, i quali
Si resero distinti fra la gente,
Vi si contano ancor più Cardinali:
E in specie il di lei Zio ora vivente,
Il qual preveggo Papa, e più lo spero
Adesso, perch' egli è vostro parente.

Giacchè delle due chiavi di San Piero,
  Trovando in Casa vostra quella d'oro, *
  Trovar quella d' argento io stimo un zero.
Or come potev' io farmi canoro
  Sì, ch' io potessi celebrar tai pregj
  Con pari stile, e con egual decoro?
Lasciate sol, che d' esclamar mi pregi:
  Felice Voi, Signor Marchese, al quale
  S' accrebbero altri nuovi, e illustri fregj.
Tenete pure al fianco Spada tale:
  E con quest' arme nobile, e gentile
  Fatevi glorioso, ed immortale.
Fra l' altre spade, questa cangia stile:
  Servon quelle a sfogar gli odj tenaci,
  Le guerre a mantener nel campo ostile:
E questa serve solo a far le paci:
  La fa stringere Amore, e non lo Sdegno,
  Per via di vezzi, e non di risse audaci.
L' altre senza pietà, senza ritegno
  Sfondan la trippa, e spaccano la testa,
  E metton l' uomo in più d' un pazzo impegno.
E Voi sponendo il petto incontro a questa,
  Resterete ferito in mezzo al cuore
  Da piaga, che ridonda in gioja, e festa.
Infin dell' altre spade il rio tenore,
  E' il far morire gli uomini: e la vostra
  Avrà di farne nascere vigore.
Nascano pure, e sian dell' età nostra
  Splendore, e norma: e faccìansi vedere
  Di nuovo i vostri Avi famosi in mostra:

Quel-

---

* Allude all' Arme di Casa Riccardi, che è una Chiave d' oro.

Quelli, che Duci fur d' armate ſchiere,
Che furon di Toſcana Ambaſciadori,
Celebri per valore, e per ſapere.
Rinaſcan quei, che ſpendano teſori:
E dopo averne ſpeſi a braccia quadre,
Lor avanzin per far coſe maggiori.
Rinasca chi ſomigli il vecchio Padre,
Cioè il nonno materno io volli dire,
Che vien a eſſer padre a voſtra madre.
Dico quel, che accordò le Toſche lire
Di Davide alla cetra, e dichiarò
Sì bene i Salmi ſuoi, che ſe ſtupire.
Rinaſcan tutti queſti, e col buon prò
Ogni anno almeno venga ſu un ragazzo,
E ſi ſeguiti inſino a che ſi può.
Sin tanto, che ne ſia pieno il palazzo;
Che l' averlo abitato in tal maniera
A un per volta, è ſtato uno ſtrapazzo.
In un palazzo, che allor quando egli era
Meno due terzi, il Duca di Fiorenza
Ei ſteſſo v' abitò: queſt' è pur vera.
E che forſe la ſua ſola preſenza
Vi capì colla Corte, e col ſuo cocchio,
Ch' altri non vi faceſſe reſidenza?
Oltre il Duca [ſe mal non leſſe l' occhio]
Trovo, che vi ſon ſtati Imperadori,
E Papi inſieme per più meſi a crocchio.
Ed or, che il Signor Padre e dentro e fuori
L' ingrandì più di mezzo, ognun vedere
Può, ſe biſogno egli ha d' abitatori.
E ben vedrete Voi, ſe ſia dovere
Non popolar sì belli appartamenti,
Senza biſogno alcun del mio parere.

Non occorre nè men, ch' io vi rammenti
Qual debb' esser fra Voi l' amore, e 'l zelo
Di propagar la razza de' viventi.
Già tutto avrete udito nel Vangelo,
Che si legge agli Sposi, il qual prescrive
Quanto non lice trasgredire un pelo.
Com' anche nella lettera, che scrive
San Pavolo agli Efesj in simil caso,
E lì tutto benissimo descrive.
Sicchè non è da me ficcare il naso
In un negozio, dove Dio, e la Chiesa
Vi averanno abbastanza persuaso.
Siccome saria stato un farvi offesa,
Il Matrimonio a dichiararvi poi
Di quanta stima sia, e quanto pesa.
Di già informati sarete ambeduoi,
Che quest' è un importante Sagramento;
E il frequentarlo spesso tocca a Voi.
Finirò dunque il mio cicalamento
Col pregarvi a gradir la volontà,
Tradita dal mio povero talento.
Dà molto, chi dà tutto quel, ch' egli ha;
E so, che il vostro generoso cuore
Il poco per assai accetterà.
Perciò col dichiararmi servidore
Umilissimo vostro, e della Sposa,
Resto con augurarvi dal Signore
Benedizioni in chiocca, e figli a josa.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

GIOVANNI CORSI

Lo ragguaglia d'un suo viaggio fatto a Siena, chiamato dal Serenissimo Cardinale de' Medici Governatore di detta Città.

CAPITOLO XXXIV.

IL Galateo, per dirla, o poco o assai
  Sempre mi piacque, o Padron mio garbato;
  Benchè ci sia chi non lo guarda mai.
Per non parere adunque un malcreato,
  A casa vostra, a dar le buone feste,
  Com' era obbligo mio, m' era portato.
Ma Voi però trovar non vi faceste:
  E seguì ciò perch' eravate fuora;
  Che nel restante stato vi sareste.
Onde un forte argomento io feci allora,
  Che avvenne questo, o perch' io venni tardi;
  O perchè Voi usciste di buon' ora.
Basta, ch' i' ebbi i debiti riguardi
  A miei doveri, nondimen che questi
  Errassero nell' essere infingardi.
Voleva ancor con simili pretesti
  Darvi parte, com' io andava a Siena;
  Ma nulla fei di ciò, come vedesti.

Per

Pertanto ne provai dolore, e pena,
Perchè (com' io ho detto) la creanza
Non me la posi mai dietro alla schiena.
Di quì è, ch' io pregai con ogni istanza
La Signora Marchesa madre vostra,
Che racconciasse questa mia mancanza,
Col compiacersi a Voi da parte nostra
Portare i miei rispetti: ed ella fatto
L' avrà, perchè sempre gentil si mostra.
Oltredichè io mi partii n' un tratto,
E tempo non vi fu di ritornare;
Sicchè mortal non fu il peccato affatto.
Or manca, ch' io vi venga ad avvisare
Il mio arrivo quassù, acciò possiate
[Non volendo niente] comandare.
Quassù venni volando in due giornate:
Dal Signor Cardinale era chiamato;
Però venni con tal celeritate.
E acciò restiate Voi bene informato,
Bisogna, ch' io vi narri gli accidenti,
Che mi fen fare un tal viaggio agiato.
Quel dì, ch' io mi partii, fu il giorno venti-
Cinque di questo mese, che svanisce,
Il dì, che nacque quei, che ci ha redenti.
E perchè la fortuna favorisce
Tutte le cose mie, venne una pioggia
Di quella, che comincia, e non finisce.
Era in calesso, è ver, ma di tal foggia
Quando piove, non val esservi drento,
E il ferrajuolo a riparar non sfoggia.
Davvantaggio soffiava un certo vento,
Ch' oltre il portarmi l' acqua nel mostaccio,
Me la cacciava ancora sotto il mento.

Il vetturin, che un po' di cappellaccio
  Avev' appena, e indoſſo una giornea,
  Che credo foſſe quella di Roſaccio;
Cert' inni ſuoi con divozion dicea,
  Che avrian rannugolato un Ciel ſereno:
  Conſiderate quello, che piovea.
Ebbe, Signor, queſto principio ameno
  Il mio viaggio; ma ſecondo i merti,
  Secondo me, non ſi dovea di meno.
Così uſcii di Firenze, e i paſſi incerti
  Volſi al Convento, di cui con decoro
  Parla in un Maggio ſuo Marco Lamberti.
Vidi poco lontan quel di coloro,
  Che mangian, bevon, dormono, e ſtan zitti,
  E ſolamente apron la bocca in coro.
Paſſavam via bagnati, e derelitti
  Dall' acqua accompagnati al vento unita:
  E il freddo ancor più ci rendeva afflitti.
E dopo d'aver fatta queſta vita
  Per ſei ore, arrivammo a San Caſciano,
  Che la Meſſa novella era finita.
Al Propoſto penſai di dar lo ſpiano:
  E in Chieſa entrai, ch' er' all' Altare appunto,
  Che ſi picchiava il petto colla mano.
Quando alfin della Meſſa egli fu giunto,
  E ch' ei voltoſſi, e videmi a quell' otta
  In proſpettiva così molle, e unto;
Diſſe tra ſe, ſentendo il tempo in rotta:
  Coſtui certo non vien per udir Meſſa,
  Ma per veder ſe la mineſtra è cotta.
E in queſto ebb' una mente profeteſſa,
  Perch' io vi ſtetti a deſinare, e a cena,
  E di non finir lì feci promeſſa.

La

La mattina parea l'aria ſerena,
  Ma per amor dell'acqua già venuta,
  Nella Peſa arrivata era la piena:
Ed ebbi relazion, ch'era creſciuta
  Sì, che a paſſarla v'era da affogare,
  Qual coſa certo non m'è mai piaciuta.
Il Propoſto veniami a confortare
  Con dir, che queſta piena paſſa a un tratto,
  Perchè temea d'un altro deſinare.
Or io prima d'aver da lui lo ſfratto,
  Me lo pigliai: e giunto a queſta Peſa
  Al vetturin diſſi: Non fare il matto:
Se piricolo c'è, laſciam l'impreſa,
  Torniamo addietro, e andiamo all'oſteria,
  In caſo che ſerrata ſia la Chieſa.
Quando due galantuomin venner via,
  Che lì ſtando ad aſſiſter a quei paſſi,
  Diſſer: Siam quì a ſervir Voſignoria.
Convenne il lor ajuto ch'io accettaſſi:
  Queſti le ſcarpe furonſi cavate,
  Che i calzoni parea non importaſſi,
Perchè già non gli aveano: e quindi alzate
  Le lor camicie, e datami un'occhiata
  Del Bel di Roma: Orsù (diſſero) entrate
Dietro a noi col caleſſo, che inſegnata
  Vi ſia la ſtrada, purchè il vetturino
  Segua diritto la noſtra pedata.
Così per l'acqua a prendere il cammino,
  Diventato il caleſſo un navicello,
  S'incominciò così pianin pianino.
Quando ſiamo nel mezzo, e nel più bello,
  Non ſo come un caval dette nel bue,
  Cominciò a inalberar, e a far bordello

L'al-

L' altro ancor egli seguì l' orme sue:
Il passator buon animo mi dava,
Dicendo: A far così v' andrete giue.
I cavalli nitrian, mentr' ei gridava:
Io mi raccomandava a tutti i Santi,
E il vetturin di cuore bestemmiava.
In santa pace, in guisa tale avanti
Pel fium' i' andava, e non credea più vivo
D' uscirne, e l' affogare era *in instanti*.
Pure per la Dio grazia, io ve lo scrivo:
E crediatemi, che fu la paura
Un terzo più di quella, ch' io descrivo.
Quindi tirammo innanzi addirittura:
E arrivato ch' io fui a Tavarnelle,
Tornò di nuovo un po' di piovitura.
Quì a desinar mi ruppi le mascelle
In roder (dovea dir pan nero, e duro)
E la rima mi fa dir cacchiatelle.
Preso un nuovo calesso, e più sicuro,
Seguitai 'l mio viaggio, e dissi: Tocca
Al vetturin, che il tempo ancor è oscuro.
Di Barberino è lì vicin la rocca,
E vidi, benchè andassimo spediti,
Ch' ell' è una maestosa biccicocca;
Poi v' è San Gimignan, dove infiniti
Si scorgono torrioni, e dove fassi
Quella sollenne festa de' falliti.
A Poggibonsi indi rivolsi i passi,
Patria di Cecco Bimbi, uomo d' assai,
Come da certi antichi annali io trassi.
Staggia alla fin di dietro mi lasciai,
E giunsi a Siena alle ventiquattr' ore,
Per l' appunto quel dì, ch' io v' arrivai.

E ades-

E adesso quì men vado, o mio Signore,
Per la Città girando in ogni banda,
Osservandola tutta e dentro, e fuore.
Ora contemplo il Mangia, or l' ammiranda
Piazza costrutta a foggia di catino,
Or vado a rinfrescarmi a Fontebranda.
Solo mi son d' intoppo nel cammino
Queste vie fatte di matton per taglio,
Che a passeggiarvi sopra mi rovino.
Ho le piante de' piè sempre in travaglio;
Ond' è, che ad ogni passo io spicco un salto,
Sicchè da un grillo a me v' è poco sbaglio.
Oltredichè, ora si sale in alto,
Or giù si cala: e s' io non vo flemmatico,
O il viso, o il cul di botto in terra io smalto.
A salir queste coste io non son pratico,
E vo anzando sì, che ognuno pensa,
Che io mi tiri innanzi per asmatico.
Ma mi ricatto quando vado a mensa,
E mangio *sine fine*, giacchè a questa
Ci bada del Padron l' ampia dispensa.
Ogni giorno per me è dì di festa:
E quì già il carnovale è cominciato,
E in piazza vien la gioventù più lesta:
Da cui si fa al pallone: e terminato
Questo, la festa non finisce bene,
Se ognuno il grugno non s' è ben pestato.
Io sto a vedere tutte queste scene:
Poi ritorno a Palazzo, ove il Padrone
N' un buon quartier per grazia sua mi tiene.
E se via non mi manda in conclusione,
Non me ne vo da me, Signor Marchese:
Se ciò facessi, sarei ben minchione.

M' era

M'era scordato, ch' i' entro per le Chiese,
Che tutte belle sono, e in specie il Duomo,
Che vago, e ornato mi si fe palese.
Ornato così ben da quel grand' uomo
Di Mecarin, della pittura onore,
Oltre quei, ch' io per brevità non nomo.
Miro il pulpito stesso, ove il fervore
Di Bernardin di predicar fu pago,
Non agli orecchi sol, ma sempre al cuore.
A venerar quindi men vo l' immago,
Che in Provenzan svelata ognor s' adora,
Di lei, che fa di grazie ognun presago.
E per far opre pie, s' aggiugne ancora,
Che essendo il Giubbileo quà pubblicato,
A pigliarlo non torna il far dimora.
In somma il corpo, e l' anima han trovato
Da star bene: per questo al mio ritorno
Punto nè poco mi ci vien pensato.
Non ho negozj, che importino un corno:
E s' io n' avessi più d' un banco giro,
Abbian pazienza, e aspettin quand' io torno.
Il negozio maggior, per cui sospiro,
E', che mi comandiate, o Padron mio:
Però fatelo pure, o ch' io m' adiro,
E con ragion; perch' esser non vogl' io
Creduto un servitor, quando diventa
Cattivo, onde il Padron lo manda a scio.
Comandatemi dunque, acciò niun senta,
Ch'io sia mai stato un servo, che delinque.
Di Siena di Dicembre il giorno trenta
L' anno millesiecennovantacinque.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

ANTONIO CORSI

In lode del ballare.

CAPITOLO XXXV.

CHE Voi d' età d' appena quindici anni
[Non mi foscrivo, fe fien meno o più,
Ch' io non l' ho rifcontrato a San Giovanni]
Abbiate già tante belle virtù,
Come farebbe a dir lingua Latina,
Da ftar con Prifciano a tu per tu:
Lingua Franzefe della fopraffina,
Cioè voglio inferir di quella vera,
Maniata, e sputata Parigina:
Inoltre una buoniffima maniera
In tirar ben di spada, in maneggiare
Ora la picca, ed ora la bandiera;
In verità fon tutte da ammirare:
Ma quella, ch' io più ftimo veramente,
E' di faper beniffimo ballare.
Signor Antonio mio, tutta la mente
Ponete in quefto, che fenza intervallo,
Fra gli altri diverrete uomo eccellente.
Se Voi fapefte mai, che cofa è il ballo,
Non dico quel, che fi fa adeffo in Terma,
Perchè coftì fi mette il piede in fallo,

V' è

V'è da romper il collo, e uscir di scherma,
E in un fondo cader pericoloso,
Da restarvi la borsa, e l'alma inferma.
Io dico di quel ballo virtuoso,
In cui la vera nobiltade è inserta,
Ed ogni pregio più gentile ascoso.
E non crediate, ch'io vi dia la berta,
Perchè il ballo è di tale antichità,
Che non si sa l'origine sua certa.
Or questa è una gran prova, ch'ei ci dà
D'esser nobile assai, giacchè maggiore,
Quant'è più antica, fu la nobiltà.
Io per non fare in simil cosa errore,
Ch'è di molta importanza, e camminare
Con fondamento nel modo migliore,
Mi messi il Priorista a rifrustare
Per ritrovar, se v'era registrato
Questo cotanto nobile ballare:
Che se per la maggiore era passato,
Credea d'avere in mano certamente,
D'averlo già per nobile provato.
Ma per quanto cercassi attentamente,
Non ve ne seppi trovar boccicata:
Il che mi fe stupire grandemente.
Quando a caso in Marzial dat'un'occhiata,
Trovai, che fu la prima, che ballasse,
Una tal donna, Timele chiamata;
E si crede, che ella cominciasse
In diebus illis: altri però disse,
Che un certo Arcade Salio l'inventasse.
E che in Italia per ballar venisse
Col padre Enea, il qual se lo menò
Seco, e Vergilio non so che ne scrisse.

Che da' Satiri il ballo si trovò ,
  Altri con molte prove hanno asserito ,
  Ma sodisfatto non ne fui però .
Onde più a dentro a rifrugar son ito ,
  E trovat' ho una serie di coloro ,
  Da cui s' afferma il ballo essere uscito .
Fra' primi dunque ballerin , che foro ,
  Trovai Batillo , Androne Cataneo ,
  Zenon Cretense , Bolbo , e Teodoro ,
Castor , Polluce , Pilade , e Museo :
  E seguon questi bravi saltatori ,
  Pirro , Crisippo , Cleofanto , Orfeo .
Del ballo furon poi riformatori
  Ed Eschilo , e Teleste suo scolaro ,
  Che le figure ritrovaro , e i cori .
Da' cori le coree poi derivaro ,
  Che certo sono i balli , che i Franzesi
  A' tempi nostri di tal grazia ornaro .
Ma quì alla fe di quel , ch' io far pretesi
  Non ne so straccio ; perchè ritrovando
  I ballerini , e che di fare intesi ?
Una sì lunga serie numerando ,
  Solo l' antichità del ballo io dico ,
  Che passa i tempi di Michel di Lando .
Ma della nobiltà non provo un fico :
  Posciachè far il birro è azione indegna :
  E pur anch' esso egli è un mestiero antico.
Per provare , che sia nobile , e degna
  Un' opra , è d' uopo di provare in prima
  Nobile chi l' esercita , e l' insegna .
Ciò parrebbe ad alcun questa una cima
  Ben alta da salir , un arduo assunto ;
  Ma i' me la rido , e me la metto in rima .

Io ,

Io, che ho pretefo di toccare il punto,
E come fi fuol dir pefcare al fondo,
Son ben del ballo al gran principio giunto:
E trovo, ch'è sì nobile, e profondo,
Ch' e' viene dagli Dei: quindi vedete,
Se nobiltà v'è mai pari nel mondo.
Ed ora, che capace refterete
Di donde tragga l'etimologia,
Se il ballar fia divino approverete.
Ballare, e barcollar, che tutt'un fia
Ritrovo: e barcollando Bacco cotto
Fu il primo, che faceffe la lucia;
E che faltando, com'un fcimiotto,
Il tefto dice, che a fudare ei venne:
La glofa fpiega, ch'e' fi pifciò fotto;
E queft' opinion più d'uno tenne
Per più probabil; ma lafciamo quefta
Digreffion, che fuor di via ci tenne.
Da quefto ballo di Bacco una fefta
Di poi fu inftituita, nella quale
Di ballare, e faltare il piè non refta.
E quefta quì da Bacco, baccanale
Detta è in Latin, che fenza alcun divario
In volgare fi dice Carnovale.
E fe credete, ch'io dica il contrario,
Quando per altro Voi l'avete in mano,
Vi potete chiarir nel Dizionario.
Da Bacco venne ancor fare il baccano,
In cui fanno i ragazzi un gran profitto:
E che fi fermin fuol gridarfi invano.
Da un altro Dio ancor trovat' ho fcritto,
Che il ballar venne, il quale era adorato
In figura di bue là nell'Egitto.

Api avea nome : or questi un dì smontato
  Dalla sua base tutto agile , e snello ,
  Fece un ballo , che ognun restò ammirato.
Non si sa già , s'ei fece un salterello ,
  Ovver la minuet , o la burè ;
  Basta , che fu davvero un ballo bello.
Onde il ballar passò in tal pregio , che ,
  Pensate Voi , divenne nobilissimo ,
  Vantando nobiltà piucchè di Re .
Derivar da due Numi è un pregio altissimo ,
  Nè importa , che sia Bacco un Dio beone :
  Api un Dio , ch'era al bue somigliantissimo ;
Perchè sempre è di nobil condizione ,
  Chi l'origine sua può trar da un grande ,
  Ancorchè per l'azion vile , e guidone.
Quei di Tessaglia , che queste ammirande
  Sue doti sanno , i lor governatori ,
  O chi più autorità tra loro spande ,
Non titol di magnifici , o Signori
  Clarissimi , o Illustrissimi dan loro ,
  Ma gli onoran con quel di saltatori .
Erato , che sen va cinta d'alloro ,
  La più galante , e disinvolta suora ,
  Che rende vago il sacro Aonio Coro ,
Ell'è pur ballerina , e saltatora ,
  Delle danze benigna promotrice ,
  La badessa de' balli , e la priora.
Pindaro ancora più del ballo dice ,
  Mentre Febo non già cocchier divino ,
  Non già de' lumi il genitor felice ,
Non Dio di Delo , nò , ma ballerino :
  E ballerino pur chiamaron Giove ,
  Eumelo insieme col Corintio Artino .

Dun-

Dunque guardate Voi, se maggior prove
Di nobiltà si posson dar di queste :
Non credo mai possan trovarsi altrove .
Ciarle non già , nè bubbole son queste ;
Che il ballo è messo tra l'opre più belle:
E in somma è un esercizio , ch'è celeste.
E ch' e' sia 'l ver , che a caso io non favelle,
Alzate il capo in su, vedete Voi
Quelle due vaghe scintillanti stelle ?
Che pensate , che sien ? quelli son duoi
Ballerini , uno è Castore , un Polluce ,
I quali sopra mentovammo noi .
Vedete in premio mai , che bella luce
Ottenner per sì nobile sapere :
O l'uno, o l'altro sempre in Ciel riluce .
Sappiate, che il girare delle sfere,
Il rotare degli astri , e quelle unioni ,
Che si fan da' pianeti a lor piacere ;
Quei son tutti balletti, e mutazioni
Di gagliarde diverse, e di calate :
Son tutti nobilissimi tresconi .
Bel veder quelle stelle , che invitate
Sono dall'altre, allorch'errando intorno,
Vanno alle case loro in Ciel formate !
Bel veder Marte scintillante, e adorno ,
Quando a Venere corre a far l'invito,
Di far la spagnoletta in Capricorno !
Nè di trovarsi a ciò Vulcano è ardito ,
Perchè di terra in Ciel passò l'usanza ,
Che ov'è la moglie , mai non sia 'l marito.
Mercurio, oh bel veder quando s'avanza ,
Cintosi dell'alato suo coturno ,
A ballar solo per l'aerea stanza !

Ora comparir Giove, ed or Saturno
  A far un ballo in gravità fra loro
  In Libra, in Pefci, o dove tocca il turno!
Bel veder pieno il Sol di raggi d'oro,
  La Luna piena di raggi d'argento,
  Ballare infieme or in Ariete, o in Toro!
In fomma, oh qual mai bel divertimento
  Ogni ftella mirar come fi muova,
  E ballando fen giri il Firmamento!
Nè dà nell'occhio, nè par cofa nuova,
  Se per ballar più quà, che là fi pone,
  O fe in Gemini, o in Vergine fi trova.
Gli fpettatori poi tutti attenzione
  Di quefti balli, fon le ftelle fiffe,
  Le quali direm noi fan da matrone.
Oh belle veglie, ove non nafcon riffe,
  Dove non entran sgherri, e fuggettacci,
  Dove non fu chi mai le proibiffe!
Son fatte in Ciel, nè trovanfi uccellacci,
  Che volino sì alto a fquadernarle
  Colle lanterne de' lor brutti occhiacci.
Ballano quelle ftelle, e di tacciarle
  Non v'è chi ardifca; fe ancor Giove balla,
  Che ha giudizio, e non bada a quefte ciarle.
Conofcete di quì, che non fi sballa,
  Quando il ballo s'inalza, e in Ciel fi mette;
  Perchè la verità fta fempre a galla.
Dal Ciel dunque il natale ricevette,
  E quindi fcefo in terra con ragione
  Anticamente in divin pregio ftette.
Era ne' templi tanto in religione,
  E in ufo facro già il ballar ridotto,
  Che ufava in cambio di far orazione.

Rivol-

Rivolti al Sole, altrui senza far motto,
Saltavano i Bracmani a sommo onore
Di quel Dio, che fa lume a chi gli è sotto.
Davanti a' Numi lor con gran fervore
Ballavano ed in Frigia i Coribanti,
Ed in Creta i Cureti per molt'ore.
In mezzo a' sacrificj tutti quanti
Ballavan Parti, Etiopi, Egizj, e Sciti,
Lacedemoni, Traci, e tanti, e tanti.
Erano in Roma ballerin periti
I Sacerdoti Salii, e dal Dio Marte,
Sol per ballare in onor suo, graditi.
Se non fosse il ballar messo da parte
Ne' nostri templi, e si dovesse eleggere
Per sacerdote chi del ballo ha l'arte;
Non s'avrebbero ognor tanti a direggere,
Ed instruir su' libri, essendo molti,
Che sono il caso più a ballar, che a leggere.
Non furon però tanto i balli accolti,
Per far più accetti i sacri antichi riti,
Quanto per render gli uomin disinvolti.
Il ballo ha resi gli uomini più arditi
Nelle marziali imprese: e Bacco istesso,
Detto di sopra, ce ne fa avvertiti.
Egli vinse ballando spesso spesso
Molti e diversi popoli guerrieri,
Indiani, Toschi, Lidi, ed altri appresso.
I Mori, *idest* vò dir quegli uomin neri,
Perchè pensate ognun di lor riesca
Sì forte in guerra, e sien tutti sì fieri?
Perchè fanno ballar, nè v'è chi esca
Senza ballare in campo: e il ballo loro
E' quel, che noi chiamiam far la Moresca.

T 4 Poli-

Poliperconte un militar riſtoro
Chiamava il ballo: e volle ancor provetto
Ballar della milizia per decoro.
In guerra il ballo fa sì grande effetto,
Che dal far ſalti nacquero gli aſſalti:
E dal ſaltare l'aſſaltar fu detto.
Uomini gravi ancor convien, ch' i' eſalti,
Che di queſto ballar nobile, e buono
Fecero encomj inver ſublimi, ed alti.
Diſſe Platon, che un generoſo dono
E' il ballo, dagli Dei fatto a' mortali:
E chi lo ſprezza è indegno di perdono.
Ariſtofan gli diè lodi immortali,
E lo chiamò ſpettacolo ſol degno
Di perſonaggi nobili, e reali.
E bene Erode lo ſtimò a tal ſegno,
Che alla ſua ballerina in premio grato
Offerſe la metà del proprio regno.
Fra' grand' uomini poi, che hanno ballato,
Di Socrate, e Teofraſto ſi racconta,
Di Sofocle, ch' avea ſempre ſaltato.
Che aveſſero al ballar la gamba pronta,
Di Marco Celio, di Lucio Murena,
E di Gabinio conſoli ſi conta.
Ballavan dopo deſinare, e cena
Antioco Re, Nerone Imperadore:
E avean di ballerin la corte piena.
Il ballo in ſomma è coſa da Signore,
Uſato da' Monarchi, e dagli Dei,
Infonde agilità, forza, e valore.
Al Galateo aggiugner lo vorrei
Per un de' buon coſtumi: ed in ſoſtanza
Che foſſe di grand' util crederei;

Per-

Perchè s' impara in imparar la danza,
A salutare, a far la riverenza,
Ed a piegar la vita con creanza.
S' apprende a non usar tant' avvertenza
In tenere il cappello in testa fitto,
Che a tempo dee cavarsi, e starsi senza;
Che quando veggo un qualche palo ritto
Tutto d'un pezzo, che nè in quà nè in là
Si muove, e volta, a tal ch' e' par confitto;
Che nè garbo non ha, nè civiltà,
Pezzaccio d' uomo fatto col coltello,
Che ha in se tre quarti di bestialità;
Allor' io dico: O che ti dia il rovello,
Piega le spalle, un po' le braccia muovi,
Che te le faccia muovere un randello.
Va, impara il ballo pur, dirompi, e smuovi
Le dure schiene d' asino, che a caso
Sotto l' umana pelle ti ritrovi.
Guarda le bestie, a cui non è rimaso
Lume alcun di ragione, e pure il ballo
Al senno lor brutal fu persuaso.
Balla la scimia, il cane, ed il cavallo:
E il ballo de' cavalli è ballo usato:
Ballano gli Orsi ancora, ed ognun sallo.
Così talor dich' io, quando guardato
Mi viene un di costoro; Ah che se un poco
Ballasse, non saria sì mal creato.
Il ballo in somma è un necessario giuoco:
E col suo nome solo anche interviene
In molti affari, e in molti detti ha loco.
Quand' uno a porsi a grand' impresa viene,
E a tutto costo vuol compirla, dice:
Io sono in ballo, ora ballar conviene.

S' altri

S'altri s'innalza a un posto alto, e felice;
La gente grida allor maravigliata,
Ch'ei fe un bel salto, e che ad ognun non lice.
Se un l'opera sua male avviata
Termina peggio; quei, che la riceve,
Dice: Eh eh, tal sonata, tal ballata.
Se una cosa comoda esser deve,
Exempli gratia, un par di scarpe agiate,
Per ispiegarsi in modo chiaro, e breve,
Basta ordinare al calzolajo: Fate
Che mi ballino in piede: a questi accenti
Intende, e le fa come comandate.
Interrogate un uom, che sudi, e stenti
A lavorar: perchè fa' ciò? risponde:
Ah Signor mio, per far ballare i denti.
Il che ne' vecchi poi mal corrisponde;
Che se ballano loro i denti in bocca,
Non hanno forza a masticare altronde.
In somma al ballo infin col nome tocca
A dar grazia al parlare: e vale giusto,
Come il sale in condir cosa, ch'è sciocca.
Se l'uomo è pieno d'ira, e di disgusto,
Salta, e sfoga la collera: altrettanto
Salta, s'è allegro, e così esprime il gusto.
Ma non solo il ballare opera tanto;
Ch'io ne cavo una tal moralità,
Che quasi quasi un diverrebbe Santo.
A niun ballo principio non si dà,
Senza piegar ginocchia, ed inchinarsi:
Or questo non è un segno d'umiltà?
A chi nel ballo vuol bene adattarsi,
Giova esser magro, e scarno, acciò più lena
Abbia per agilmente sollevarsi.

Così

Così del Cielo a quella patria amena
  Più s'alza quel, che di votar procura
  A forza di digiun la pancia piena.
Di ballar bene invano s'afficura
  Chi non ha orecchio, e non intende il fuono,
  Ch'è del retto ballar norma, e mifura.
Così non è colui mai vero buono,
  Che le voci del Cielo fordo non fente,
  Ed opra a cafo, e fuor del dritto tuono.
Il ballo, dopo avere allegramente
  Girato ora a man dritta, ora a man manca,
  Con varie gite, ora veloci, or lente:
Al terminar del fuon finifce, e manca,
  E vanno ftracchi quelli, che ballaro,
  A ripofarfi o fopra fede, o panca.
Così a chi vive in quefto mondo amaro,
  Dopo aver moffo variamente il paffo
  In un breve girar di tempo avaro;
Manca il fuono, cioè lo fpirto, e laffo
  Termina il moto il corpo, ed ha il ripofo
  Nella fede fatal d'un freddo faffo.
Dovrebbe certo ogni orator famofo
  Predicar fempre, che ciafcun ballaffe,
  Con quefto fine tanto fruttuofo.
Ma perchè il vil penfier d'anime baffe
  In vizio lo riduce, ognuno grida,
  Che i balli fon del diavolo mataffe.
E su' pergami ognor s'alzan le ftrida,
  Si mandan bandi, e ftampanfi fcritture,
  Per lo ballo sloggiar di dove annida.
Del refto, come Voi, l'anime pure
  Ballino fempre, che nel Cielo ifteffo
  Gli Angioli fra di lor ballano pure.

Di

Di Paleſtina il Re Profeta anch' eſſo
  Ballò dinanzi all' Arca del Signore,
  Di ſanta gioja in contraſsegno eſpreſſo.
Il ballo è bello, e buon, degno d'onore,
  Nobile, utile, e ſaggio, io vel provai;
  Ma i cattivi lo fan reo d'ogni errore.
Siccome al Sole i rilucenti rai,
  Se avvien talor, che foſca nube involе,
  Eſſi però ſon chiari ſempre mai.
Viziosa è la nube, e non il Sole:
  Vizioſo è chi balla, e il ballo oſcura;
  Ma il ballo è ſempre buon, qual eſſer ſuole.
Se voleſte ſaper, come ſi fura
  La nobiltade al ballo, onde par vile,
  Di grazia non pigliatevi tal cura.
Una tale ignoranza più gentile
  Vi faccia, e vi mantenga più innocente;
  Sicchè ballando in queſta terra umíle,
Balliate poi nel Cielo eternamente.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. PRIORE

ANTON FILIPPO
DE' GIUDICI

NOBILE ARETINO

Scalco al presente dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana GIOVAN GASTONE I.

CAPITOLO XXXVI.

QUest'anno, in specie or che la state appare,
In tal modo a girar mi sono avvezzo,
Che ancor ancora non mi so fermare;
Onde dopo d'aver girato un pezzo
A Venezia, a Milano, ed a Pavía,
Ora a girare trovomi in Arezzo.
E m'è venuto nella fantasia
Un grillo sì, ma non improprio affatto,
Di darne parte a Vostra Signoria.
Nè Voi direte, che in far ciò sia matto;
Anzi se feci nulla con giudizio,
Appunto lo dimostro in questo fatto.

Deg-

Deggio passar con Voi simíle ufizio,
Che nella vostra patria mi ritrovo,
Dov' or vado a diporto, e fo esercizio.
Se in verità, che vi vuol giugner nuovo
Un tale udir nuovo viaggio mio;
Per questo a dirvene il perchè mi provo.
So ben chi sa non vengami il restío,
A narrarvi il motivo di tal gita,
Il qual può esser, che non sappia anch' io.
Perchè dimolte cose, che in mia vita
Ho fatte, s' io n' avessi a dar ragione,
Oh buona notte! ella saría finita,
Avendo a tutto considerazione,
O si fa adagio, o non si fa niente,
E si vive con troppa suggezione.
Il far talora quel, che viene in mente,
E' un oprar secondo la natura:
Or che male è operar naturalmente?
Chi sempre l' opre sue pesa, e misura,
Ed alla fin risolve uno sproposito,
Oh questo sì, che merita censura.
Ma io nè meno oprai senza proposito
A venir quà: anzichè fatto male
Averei s' avess' io fatto all' opposito.
Un' opera ho fatt' io spirituale,
Mentre nel tempo, che costà si sciala,
Che quasi quasi par di carnovale:
Che Firenze in far feste s' immortala,
Con barberi, con cocchi: e a San Giovanni
Dassi a mangiar sul carro colla pala:
Che sventola il vessillo, il qual d' affanni
Cava certi notturni pipistrelli,
Che non possono il dì spiegare i vanni:

Che la cupola è piena di panelli ,
Di girandole, e razzi il campanile,
Di circoli la piazza, e di monelli:
Che il popol tutto ha per usato stile
Di correre alle ceste del vin bianco:
E chi ne vota un fiasco , e chi un barile:
Che il contado si vota , e viene a branco
Costà per divertirsi : ed io che so ?
Per mortificazion m' ascondo , è manco .
E dove mi ritiro , e dove vò ?
Forse in luogo sospetto , o per sentiero
Ignoto, e non battuto? Signor nò .
Mi ricovero dentro a un monastero,
Appresso d' un Abate mio parente ,
Figlio del grande Romualdo austero:
E quivi sto a far vita penitente :
Al più al più a spasso ir mi vedreste,
Del Castro in riva a divertir la mente .
Or solo solo Voi m' osservereste ,
D' Arezzo rimirar le antichità ,
Che mai non ho veduto eguali a queste ;
Le quali m' empion di moralità ,
Non men che di stupore, nel mirare
Come ogni cosa viene , e se ne và .
Ora la casa sto a considerare ,
Dov' abitò Pilato: e la finestra ,
Dov' egli stava dopo desinare .
E lì vicino osservo da man destra
il palazzo , ove stanno i Commissarj ,
Che non vi corre un tiro di balestra.
E questa vicinanza , io so i lunarj ,
Che non sia buona , e possa indur più d'uno,
Che da Pilato a giudicare impari .

Seb-

Se ben non c'è pericolo nessuno :
E quest' ell' è meditazione pia ,
La qual non ha poi fondamento alcuno .
Poco più lungi , in mezzo della via
Miro il pozzo di Tofano geloso ,
Ch' ebbe la pena della gelosia .
Venero quindi tutt' ossequioso
L' abitazion , dove il divin Petrarca
Nacque , e per qualche tempo ebbe riposo .
Il mio pensier di quì vola a quell' arca ,
Posta in Arquà , dov' ei si seppellì ;
Dipoi verso costà ritorna , e varca ,
E grida : O ingrata patria , dimmi , dì ,
Perchè a tal figlio nel tuo sen negasti
Il cominciare , e il terminare i dì ?
Se a' cigni il vivere , e il morir contrasti ,
Pigliati i corvi , e tiengli pur da te ,
Giacchè il gracchiar più del cantare amasti .
Ma di rinfrancescar tempo non è
Questa materia adesso al tempo nostro :
Tiriamo innanzi quel , che spetta a me .
Men' entro in ogni tempio , in ogni chiostro ,
N' esamino il disegno , e la struttura ,
E di saper d' architettura mostro .
Ogni tavola osservo , ogni scultura :
Fo il dilettante , e non ne so niente :
E leggo ogni epitaffio , ogni scrittura .
Frall' altre ho letto in modo diligente
Sopra il vostr' uscio in marmo un' iscrizione ;
Ma quel Latino m' imbrogliò la mente .
Pure n' ho ricavato in conclusione ,
Che dicon quei caratteri Latini ,
Che il vostro Serenissimo padrone .

Quivi

Quivi fermossi in tutt' e due i cammini ,
Sì in visitar Loreto , che quel Santo
Provveditor di chi non ha quattrini.
In somma vò vedendo tutto quanto
C' è di questa città sì rinomata ,
Ch' è per l' antichità cospicua tanto .
Fu , come tutti sanno , edificata
Da' Greci *in illo tempore*, uh uhi !
Va cerca tu in qual anno , e in qual giornata ;
Che forse possano i principj sui
A creatione mundi anche venire ,
E non a caso , di parere io fui .
Arez in lingua Ebrea *Terra* vuol dire ;
Sicchè , se Dio creò 'l Cielo , e la terra ,
Il Cielo , e Arezzo ciò vuol inferire .
Basta , non vo' far disputa nè guerra ,
Per sostener questo pensiero strano :
Contrarj ho molti , abbia perdon chi erra.
Dicon , che Arezia Dea , moglie di Giano
Le desse il nome : e quindi ella si feo
Gran Colonia del popolo Romano .
In lei s' eresse il primo colosseo ,
Del quale oggi una parte ancor è in piedi ,
Da cui norma del suo Roma prendeo.
In questo delle Ninfe il bagno vedi ,
Dov' a bagnarsi , dicono gli autori ,
V' andavan sole : senz' altri corredi .
Non v' andavan con esse anche i Pastori ;
Che quella in verità non era stanza ,
Per tal funzione , da trattenitori .
Oltredichè introdotta ancor l' usanza
Non era in tal città ben costumata ,
Di tanta d' ogni sesso mescolanza .

V Sem-

Sempre con lode l'hanno nominata
Plinio, Strabone, Tolomeo, Marziale,
Ond' io non ne farò più cicalata.
Dirò solo (ch'è quel, che tiene e vale)
Come Patria ella fu di Mecenate,
Che fu quell'uom di garbo originale:
Copie del qual non ce ne son più state,
Perchè i poeti chi sollevi, e regga,
Dov'è? Vi stimo, se me lo trovate.
Dopo lui non mi par, che più si vegga,
O si sia visto mai chi pure un soldo
Lor somministri, gli ami, e gli protegga.
Anzi piuttosto un vile, un manigoldo
Solleverassi in competenza loro,
E più di lor si stimerà Bertoldo.
Sen va mendico delle Muse il coro:
E ne' regj giardini accreditato
Il cavolo è assai più del sacro alloro.
Ma se quì Mecenate ogni antenato
Ebbe, se quì ha i suoi posteri, io vedrò
In essi il genio suo forse rinato.
Arezzo intanto altrove ammirerò,
Che nutrì sempre uomini grandi, e rari,
Per cui grand', e immortal vantar si può.
Conta in pittura il celebre Vasari,
Che nell'esercitar quest' arte vinse
Molti al suo tempo, ed ebbe pochi pari.
Fu padre de' pittor, che morte estinse,
Vita in dar lor ne' suoi scritti sinceri,
Ed a se in ciò, che scrisse, e che dipinse.
Non parlo de' Legali, o de' Guerrieri,
Che n'avreste da fare un tomo intero,
A tutte numerar toghe, e cimieri.

Quanto mi piace mai quell' uom sincero,
Di Fra Guitton, quel dotto Leonardo,
E quella linqua sciolta di Ser Piero.
Ma quanti mai di questi offronsi al guardo!
Venghiamo a' tempi nostri: ah ch' io sospiro,
Quando il mio Redi ov' è sepolto io guardo.
E bado, che con lui di là sen giro
L' amicizia, l'amor, la cortesia:
Dite, oggi doti tali in chi s'uniro?
Non vo' dir nulla della leggiadria,
Ch' egli ebbe nel comporre in dolce metro,
E' fu lo specchio della poesia,
Ma quello, in che fa restar molti addietro,
Vel dirò io, e vorrei dirlo in vano,
Ma finalmente: non si può far Pietro.
Egli fu galantuomo, e cortigiano
N' un tempo stesso, ch' egli è come dire,
Far n' un tratto da basso, e da soprano;
Il che pare impossibile ad unire;
Voi lo potrete dir, che vi trovate,
Nè so, come vi possa riuscire,
Pure se vi riesce, seguitate
Finchè vivete, ch' io vi vò innalzare
Una statua alla fè, se Voi durate,
Del restante vi prego ad inchinare
Col capo in terra il vostro Serenissimo,
A cui in persona io ciò volea già fare;
Ma poi non mi sortì, perchè prestissimo
Mi portai quà; però per non parere
D' esser Fagiuolo affatto incivilissimo,
Fate per me quattr' espressioni vere;
E pigliate lo stil di Marco Tulio,
Se ve ne basta l' animo d' avere.

Il Conte Beringucci, e ancor Fra Giulio
Riverite, acciò veggan coll' effetto,
Ch' io di lor mi ricordo, e non cuculio.
Un saluto anche a Luca, e a Benedetto:
Questi, che da me vergine è tenuto:
Quegli, ch' ha moglie, martire vien detto.
Item anche a quel medico un saluto,
Che con un can barbone da Venezia
Fin a Firenze è già con me venuto.
Che ritornava, mi cred' io, di Svezia,
Basta, di Praga, con quel can fra' piedi
Per cui si disse più d' una facezia.
Di quà poi vi saluta il Balì Redi,
Dal quale io sono stato a veder gli orti,
E la casa, ch' egli ha, piena d'eredi.
Or Voi sentite tutt' i miei diporti,
Domani a riverir vostro fratello,
Mi dice la creanza, ch' io mi porti.
Ch' è quanto: e per finirla, con un bello
Baciamano vi faccio riverenza
Sì umil, ch' io tocco terra col cappello.
Sono stato un po' lungo in coscienza:
E pur per brevità tutto non dissi,
Di più qualcosa vi dirò a Fiorenza.
Perchè sappiate il giorno, quando scrissi,
Eccolo: a' ventitre di Giugno: e poi,
Veggiam se nel dir l' anno io riuscissi.
In un verso è difficile, ed in duoi
N' avanza: or via, che n' avanza anche d' uno
Mille settecent' undici: di Voi
Devoto servitor più che nessuno.

ALL.

ALL' ILLUSTRISS. SIGN. CAVALIERE

GIULIO MORELLI

NOBIL FIORENTINO.

In lode della Veste da Camera.

CAPITOLO XXXVII.

A Volere, o Signor Cavalier Giulio,
  Rendervi grazie, come converrebbe,
  Bisognerebbe esser un Marco Tulio;
O almen la lingua sua bisognerebbe
  Pigliare in presto, insinchè m'ajutasse
  A dirvi tutto ciò, che converrebbe.
Sempre di rado chi mi regalasse
  Trovai: e quando pur fui regalato,
  Non fu cosa, che tanto mi quadrasse.
Affè, che Voi m'avete innamorato,
  Con donarmi da camera una vesta,
  Lodar la quale un giorno avea pensato;
E non lo feci mai perch' altro in testa
  Ho sempr' avuto; ma non lascerò
  Di farlo in occasione come questa.
Non vorrei con lodarvela però,
  Farvi pentir d'aver donato tanto:
  Fortuna come dir, ch'io non saprò;

Sappiate, che m' avete dato quanto
 Si può dare ad un uom, che torni bene
 Per ogni capo; e non v' è altrettanto.
Alla veste da camera conviene
 La prima lode fra tutt' i vestiti;
 E ciò a caso detto non mi viene;
Ma la ragione par che me l' additi:
 Quest' è l' anima sola delle cose,
 Ed a questa bisogna stare uniti.
Però vengo di quanto si propose
 Ora alle prove: e sarà briga mia,
 Chiarire il fatto, come si suppose.
Meglio di me saprà Vosignoria,
 Che per quattro cagioni ritrovato
 Fu il vestire, che usa tutta via.
Prima, per ricoprir l' uomo, ch' è nato
 Ignudo; onde trovollo il padre Adamo
 Allorachè si vide in quello stato.
Le foglie egli levò di fico a un ramo,
 E a se i calzoni, e ad Eva un sottanino
 Fece con esse, come noi sappiamo.
Ma perchè tal vestito leggerino
 Fora stato l' inverno, gli vestì
 Con due pellicce il Creator divino.
Sicchè in secondo luogo eccovi quì,
 Che per necessità si ritrovò
 Dopo il vestire, e seguitò così.
Ma poco in tal maniera egli durò,
 Nè servì più, come lo fece Iddio,
 Per lo mero bisogno, e l' approvò.
Il lusso venne fuor, seco s' unío
 L' istabil moda: e in terzo luogo fu
 Ritrovato il vestir per gala, e brio.

Ad arricchirlo quindi ognun viepiù
  Nacque l'ambizione ingorda, e prava,
  E le pelli, e le lane andaron giù.
Sorse Minerva, tessitrice brava
  Di finissime tele, e Aracne a gara
  Fece a chi più le calcole menava.
Più là giunsero i Seri a far più rara
  L'arte in tesser la seta, che trovaro,
  Onde anch'al lino fatta fu la tara.
Attalo Re dell'Asia rese a paro
  E questo, e quella vile, e i panni d'oro,
  E i broccati a suo tempo incominciaro.
Gli Etiopi, e i Frigi poi coll'ago loro
  Si diero a ricamare co'colori,
  Che i Lidi ad inventare i primi foro.
Ercole ancor, che sbranò porci, e tori,
  E fe tante fatiche, che le ciglia
  Fanno inarcare, unissi a tai lavori.
Per compiacere a quella bella figlia,
  Che in Tiro amò, fu l'inventor dell'ostro,
  Col sangue, che versò da una conchiglia.
Quindi d'oro, e di seta al tempo nostro
  Talun la schiena si ricopre ardito,
  Che a scriverlo arrossir farei l'inchiostro,
E il proverbio, che ciò conferma, è trito,
  Dicendo: i panni rifanno le stanghe,
  In veder un baron ben rivestito.
Sicchè più non occor, ch'io ciò rivanghe,
  Nè stia a mirar, se sopra bigia schiena
  Fermin serico basto aurate spranghe.
In quarto luogo il vestir venne in scena
  Per distinzion di dignità, di grado,
  E de' grandi per dar contezza piena.

Benchè ciò per lo più ſegua di rado,
Giacchè l' abito il monaco non fa ;
Baſta , a queſto per ora io non ci bado.
Dico ben , che ſi vide in ogni età ,
Che colle veſti ſol ſi diſtingneva
La dottrina , il valor , la nobiltà .
Ognun la propria ſua diviſa aveva ;
Ma la veſte da camera mi pare ,
Ch' ogni prerogativa in ſe riceva :
E ch' ella ſola ſia più da ſtimare
Dell' antica pretesta de' Romani ,
E del paludamento militare .
Più dello ſtrigio de' ſuperbi Iſpani ,
Del mijoton degli Armeni , e di quei panni ,
Che tiare appellavano i Perſiani :
Più dell' aulea famoſa de' Britanni ,
Più del bardocucullo de' Franzeſi ,
E della rhiza ancor degli Ottomanni
Più del cortheo de' Maſſilineſi ,
Della ſarda maſtruca , e del gabanio
Greco , e del pallio degli Ateniesi :
Più d' ogni regia abolla o vello eſtranio ,
E più del peplo , il quale e Numi , e Dee
Solea coprir da' piedi inſino al cranio :
E più di quante penule , e trabee ,
Clamidi , cerne , laticlavi , e manti ,
Toghe , zimarre , tonache , e giornee :
E più di quei , che i noſtri nonni avanti ,
Trovaron lucchi , cappotti , e paſtrani ,
Saj , giubbe , e tabarri tutti quanti ;
Poichè tanto i veſtiti oltramontani ,
Che i noſtri , come ſopra abbiam moſtrato ,
Furon buoni a una coſa , a un' altra vani .

Era

Era quello agl'ignudi destinato :
Il freddo a riparar l'altro si fè :
Uno per ornamento fu trovato.
Questo al dottor, quello al guerrier si diè,
L'altro al Signor: in somma quel, ch'a Voi
Tornava ben, non stava bene a me.
Ma la veste da camera, ella poi
Ottenne il privilegio d'esser buona
Alle quattro cagion dette da noi.
Sola in tutto con tutti ella consuona :
Oh, vestimento in ver miracoloso,
Util, e necessario a ogni persona!
Tu mi ricopri, s'io sono al riposo :
Mi servi di coperta, e di coltrone,
E mi riscaldi, s'io son freddoloso.
Se per disgrazia vien l'occasione,
Ch'io debba fuor di letto a un tratto uscire,
Tu sei l'unica mia consolazione.
Da capo a' piè mi veggio ricoprire,
Senza sentire il freddo, nè mostrare
Cosa, la qual non debbasi coprire.
E mi metti in un grado di trattare,
E ricever chi viene all'improvviso,
Sia nobil, sia plebeo, sia chi si pare :
Nè se ne può nè offeso nè deriso
Tenere; anzi con questa confidenza
Si mostra l'amicizia ed il buon viso.
Che s'io vò comparire alla presenza
D'un galantuom, che deggio pormi addosso
In fretta, ch'abbia simile apparenza?
Con altri panni, oibò! far ciò non posso:
Con essi non è poco di potere
Civilmente mostrar coperto il dosso.

E quivi

E quanto tempo stassi a trattenere
Co' calzoni, per far la barulè,
Che su le calze possa ben tenere.
Ci vuol poi la casacca, e stare affè
Due ore abbottonando, e poi rifarsi
Talor, perchè un botton lasciato s'è.
Il collare alla gola accomodarsi,
Stringendo, e soffogando il nottolino,
Quindi co' manichini baloccarsi.
Così legarsi come un'assassino,
Gola, polsi, ginocchia, e quel che importa,
Ancora stiamo a mezzo del cammino.
Gridar conviene al servitore: Porta
Il ferrajuolo, dammi la parrucca:
Non vedi, bue, tu me la metti torta?
E dopo ricoperta aver la zucca,
Il cappello pigliar, ch'oggi è d'impaccio,
Inver ch'ell'è una cosa, che mi stucca.
E finalmente non mi trovo in braccio,
Nè in piè, nè in dosso, tanto, che mi vesta,
E mi tenga discosto il freddo, e il diaccio.
E pur guardate mai, che lista è questa
Di panni, e quanta mai fatica, e stento,
Per fare una figura lesta lesta.
Dovechè veste tale in un momento
Sola ripara a tutto, e m'entra agiata,
Riscalda, e copre infin da' piedi al mento.
E la persona resta sì adornata
Del suo vario color colla vaghezza,
Che mirar non si può cosa più grata.
Si scorge il panno nella sua bellezza,
Non trinciato in ritagli, in pezzi, in fette:
E almen quello, ch'egli è, si raccapezza.

La

La vista e il tatto par, che si dilette
In quella veste andante, e maestosa,
In cui da opporre non si trova un ette.
E si fa una comparsa sì pomposa,
Che per dirvela, quando me la metto,
Di vanità sent'io non so che cosa.
M'entra una certa fava, e manda il petto
Verso la testa un certo fumo sciocco,
Che conosco esser male, e n'ho diletto.
Mi vagheggio, mi guardo, e son sì gnocco,
Ch'e' mi par d'esser quello scimonito,
Che di se stesso dall'amor fu tocco.
Nè perciò sono da mostrare a dito.
Colla veste da camera, in lindura
Si pon lo sciatto, il brutto è più gradito.
Con essa il nano cresce di statura:
Chi ha le gambe torte, par diritto:
In somma ogni sguajato fa figura.
E se un'asin sapesse star su ritto
Con essa indosso, un satrapo parrebbe,
Per quel tempo però, che stesse zitto.
Perch'oltre all'adornar, vigore ell'ebbe
Di porre ancora, almen così al di fuore,
In istima talun, che non s'avrebbe.
Con essa s'ha del grande, e del dottore:
E ognun, che se la mette, tosto fa
Una comparsa nobil da Signore.
Ha la veste da camera, e averà,
Com'hanno tutti gli abiti talari,
Sempre con natural la gravità.
Guardate tutti gli uomini più chiari,
D'ogni qualità, grado e condizione
Ecclesiastici, laici, e regolari,

Tutti

Tutti in abito vanno in conclusione,
Che di veste da camera ha sembianza,
Non già di giustacuor nè di giubbone.
Bisogna confessar dunque in sostanza,
Che questa veste, a far ben bene i conti,
Ogn' altra in pregio et in decoro avanza.
Deh perchè non son' io uno, che conti,
E che non abbia a compito il comando,
Ch' averei pure in ciò gli ordini pronti.
Vorrei mandare un rigoroso bando,
Che veste tal giammai non si dovesse
Andar veste da camera chiamando;
Quasi che in compagnia si ritenesse
Colla veste così dell' orinale,
La qual con esso in camera si messe:
Ma si chiamasse veste generale;
E la potesse metter su ciascuno,
Però di roba al personaggio eguale:
E non per casa sol, ma fuori ognuno
Con essa andasse sì bene abbigliato,
E non vi fosse su balzel nessuno.
Mi parrebbe d' aver così ordinato
Per lo pubblico bene un vestir sano,
Ad ogni sorta di gente accomodato.
Oh s' io potessi aver di certo in mano
Chi veramente stato è l' inventore
Di questa veste, ch' ha del sovrumano,
Sforzare mi vorrei di fargli onore
Col mio cantare, benchè vile, e roco;
E vorrei, che vedesse il mio buon cuore.
Onde ho ficcato il naso in più d' un loco,
Per fiutar, se di lei verun parlò:
E doveva trovarlo appresso a poco.

Ma

Ma sia, o che ciascun se ne scordò,
O come segue, che le cose buone
Piaccion, senza stimar chi le trovò,
Non ritrovai di chi tale invenzione
Fosse: or sia di chi vuol, sì mi piac' ella,
Ch' affermo, che non abbia paragone.
C'è chi ha voluto dire, che s' appella
Caracalla, e che Cesare Antonino
Recò di Francia questa cosa bella.
E ben può star, che al popol di Quirino
La portasse di là; giacchè le mode
Di là vengon ancor a ogni tantino.
E questa Caracalla tanta lode
Gli diede, ch' e' ne venne celebrato
Per essa sol più valoroso, e prode.
Nè fu, bench' egli avesse trionfato
Degli Arabi, de' Parti, e de' Germani,
Germano, o Parto od Arabo chiamato.
Nomi parvero tutti, e goffi e vani;
Ma di chiamarlo col nome venusto
Di Caracalla sol piacque a' Romani.
E in ver credo, ch' avess' egli più gusto
Di questa veste al gran nome, che a quello
D' Imperador, di Cesare, e d' Augusto.
La chiaman altri Ovatta: e con cervello
Fan da' Latini un sì bel nome uscire,
Che per veste simil torna a capello.
Ovans, e *Ovatio* in buon Toscan vuol dire
Trionfante, trionfo: or nome tale
Parmi, che ben le possa convenire:
Ovatta, cioè veste trionfale,
Veste da Eroe, da Capitan, da Rè,
E quasi l'ebbi a dir veste Papale.

An-

Ancor' Indiana chi l' ha detta v' è,
  Dal vederne vestir così gl' Indiani,
  E ch' essi l' abbian inventata affè.
Se sono stati, bacio lor le mani;
  Dico, ch' ebber di noi più sale in zucca,
  Che troviam sempre abiti sciocchi, e strani.
Anzichè io, ancora la parrucca
  Ed il cappello riformar vorrei,
  E sempre farmi radere la zucca;
E in testa un berretton mi metterei,
  Come quei degl' Indiani perappunto;
  E Indiano certo in questo mi farei.
Ad un intera libertade giunto
  Crederei d' esser, e godere affatto
  La sanitade, e il comodo in un punto.
Quando di quei paesi un arfasatto
  Sì ben vestito a quella foggia io miro,
  Lo guardo fiso fiso com' un matto.
E per la rabbia fra di me m' adiro,
  Che noi, ch' andiam d' economi sottili
  Per tutto quanto l' universo in giro,
Siam poi nell' ubbidir così servili
  A mode, che di spesa, e son di danno,
  Vane, ridicolose, e femminili.
E queste gravi, e sode, e che ci danno
  Comodità maggior con meno spesa,
  Queste quì, signor nò, mai non si fanno.
Io non so come questa cosa intesa
  Non sia da chi ha giudizio; questa fora
  Degna a propor più di qualch' altra impresa
Io certo usanza tal cominciar ora
  Vorrei, s' ella venisse; ma bisogna
  Vestire a modo d' altri, il che m' accora.
Fuori

Fuori in vefte da camera, vergogna
Saria l'effer veduto: e un farfi scorgere,
Com' effer pofto alla berlina, o in gogna.
Bafta, fper' io, ch' un dì ci abbiam' a accorgere
Del di lei pregio, e ch' ella in maggior ftima
Sempre di giorno in giorno abbia da forgere.
Voi certo non ven' avvedefte prima,
Che non m' avrefte fatto un dono tale,
Che d' ogn' altro più grande io pofi in cima.
O fe ven' avvedefte, ed in me quale,
Per farmelo trovafte non oftante
(Ditelo in cortefia) merito eguale?
Deh padron mio, di regalare avante,
Bifogna guardar ben quel che donate:
E dopo, a chi ponete il dono innante.
Le voftre grazie io non l' ho meritate,
E l' ho ottenute più, che il voler mio
Non l' averebbe chiefte nè cercate.
Mai tal regalo non porrò in oblío:
E quefta vefte terrò forte, e falda,
Ogni vantaggio nella qual trov' io.
Vefte, che fola ogni fconcerto falda,
Neceffaria, util, bella, e fignorile,
Che copre il nudo, il freddolofo fcalda,
Il brutto adorna, e dà grandezza al vile.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR PRIORE

ORAZIO FELICE DELLA SETA

NOBIL PISANO

In lode del Campanil di Pisa.

CAPITOLO XXXVIII.

SE desidera un povero poeta
 Uscir di cenci, faccia come me,
 Che m' accosto al Priore della Seta.
A Voi, Signore, scrivo, e già so, che
 Vi parrà quest' ardir troppo insolente;
 Ma state cheto, il dico anch' io, ch' egli è.
Voi conoscete me poco o niente:
 Veduto io non ho Voi che pochi dì,
 E già tratto con Voi familiarmente.
Ma da ch' è derivato questo quì?
 Forse da poca stima? Signor nò:
 Chi Voi siete, da me troppo s' udì.
La Fama negli orecchi mi ficcò,
 Pria di conoscer già Vosignoria,
 Che gentil siete, quanto dir si può.

Per-

Pertanto avendo nella fantaſia
Di celebrare della patria voſtra
La coſa più eminente, che vi ſia,
Migliore occaſion non mi ſi moſtra
D'implorare, acciò mal non mi ſovraſti,
Che Voi, Signor, prima d'entrare in gioſtra,
Già per mia ſorte Orazio vi chiamaſti:
Se un baſtò ſol contro Toſcana tutta,
In mio favore un ſol Orazio baſti.
Sciolga lo ſcilinguagnolo la putta,
Ideſt parli la Muſa, ch'ora trema,
E compariſca in ſcena, o bella, o brutta.
Adunque vi dirò ſenz'altra tema,
Che coſtì in Piſa v'è una coſa bella,
Che doverebbe aver la diadema.
E ſe Vo' mi direte, qual'è ella?
Piſa è piena di coſe uniche, e rare,
Nè ſi può apporſi a un tratto, e dare in quella.
Forſe i cantucci, che meſſi a inzuppare
Son di riſpiarmo tal, ch'a un tempo ſteſſo
Danno ad un galantuom bere, e mangiare?
Forſe l'acqua prezioſa sì, ch'adeſſo
Chi bere non ne può, preſto ſi muore,
E con eſſa ſi medica *ex profeſſo*?
Forſe l'aria, ad ogn'altra ſuperiore
In purgar l'intelletto, che un ſomaro
La piglia un meſe, e ſe ne va dottore?
Forſe —— deh nò; Signor Prior mio caro,
Voi ne direſte mille, e non dareſte
Nel mio ſoggetto nobile, e preclaro.
Giuoco, che Voi non indovinereſte
Dov' il mio ghiribizzo adeſſo ſalta:
Vi darei tempo un'anno, e nol direſte.

Grand'è l'impresa, e la materia è alta;
E vo' mostrar, che il mio debole stile
Cose di fondamento ancora esalta.
Voglio parlar del vostro Campanile:
Non sarà questo quì parlar sublime?
O cappita! io non ho l'animo vile.
Non oso però a dir colle mie rime
Della ricca materia i pregj veri,
Nè la beltà, che nel lavoro esprime;
Perchè quì ci vorrebbero gli Omeri,
I Virgilj, o di lor chi meglio ha detto,
Per comporre di ciò poemi interi.
Io col mio stile zotico ed abietto
Lascio le perfezioni, e parlerò
Sol del maraviglioso suo difetto.
Ma come il dir difetto mi scappò,
Quando questa è la sua prima bellezza?
E darle lodi come mai saprò?
Tu, alto Campanil, la mia bassezza
Compatisci: e già so, che mi udirai
Con silenzio non men, che con fermezza.
Credo nelle campane non darai,
Mentre parlo di te: dopo finito,
Se un doppio vuoi sonar, m'onorerai.
Il mio Signor Priore in tanto invito
Ad ammirar la di lui gran pazienza,
Della qual già rimasi strabilito.
Cinque secoli sono (oh sofferenza
Indicibil davverro!) ch' a disagio
Sta con quell' ammirabile pendenza.
Potrebbe star su intero, e con suo agio;
Ma stolto, come il nostro, ei non è fatto,
Che sta su ritto ritto com' un magio.

Com.

Commettere non vuol simil misfatto :
Sà , che vicino al tempio chi dimora ,
Dee sempre star di riverenza in atto .
Così pendente mutulo perora ,
Che non sol debbe esser la gente bassa ,
Ma riverenti essere i grandi ancora .
Ciascun s' inchini , che vicin gli passa ,
Benchè di dietro un palo avesse fitto ,
Mentre un maggior di lui così s' abbassa .
Nè dica alcun di passar via diritto ,
Per esser qualche gentiluomo anziano ,
E che il far sommissioni è sol da guitto .
Qual più antico natale , e più sovrano
Di questo campanile ? ah che son vani
Questi pretesti , e sanno di villano .
Ei figlio di Colonia di Romani ,
Ch' ebbe vassalli già Regi , e Regine ,
Temuta da' vicini , da' lontani .
Con questa nobiltade senza fine ,
Più da monarca , che da gentiluomo ,
E pur osserva urbanità sì fine .
Questo comanda al tempio , non che all' uomo ,
Poichè fino a cantar gl' inni divini ,
Suoi cenni attende , ed ubbidisce il Duomo .
Adunque il malcreato ormai s' inchini :
Noti , che un campanil tanto elevato ,
In profonda umiltà pose i cofini .
O questo sì , ch' ha il Galateo studiato ,
Se per non far error ne' complimenti ,
In riverenza eterna s' è fermato .
Ma oltre a questi umani sentimenti ,
Egli è notato d' una discrezione ,
Di far restar attonite le genti .

Sì conosce sì lungo, e bambolone,
Che prova un grande scrupolo a rizzarsi,
E n' ha giusti motivi di ragione.
Potrebbe dritto in guisa tale alzarsi,
Che in esso inciampando addirittura,
Verrebbe più d'un nugolo a sfondarsi.
Egli, che il ben altrui più che il suo cura;
Stassi così: se non volessim dire,
Ch' egli ha i suoi fini in quella positura.
Profetò forse quel, ch' avea a seguire:
E che il torcere il collo necessario
Sarebbe, per chi vuole alto salire.
Oh Campanile accorto, il tuo lunario
Più di quel di Rosaccio è stato vero;
Tu ti apponesti senz' alcun divario.
Seguita pur così, che in breve io spero
Vederti eletto Re de' campanili:
Torci, che non fallisce il tuo pensiero.
E dove son quegli uomini sottili,
Che dicevan, che tu sei torto a caso?
Sentite, che concetti puerili!
Ah che io non mi son mai persuaso,
Che tu fussi sì chiurlo, a non sapere
Dove tu volev' ire a dar di naso.
Torci ora piucchè mai, ch' egli è dovere;
Ma però guarda bene a non straccarti,
Che tu saresti poi messo a sedere.
Torci, ch' io non mi sazio di lodarti:
La tua non è maligna ipocrisia,
E nel torcere tuo non vi son' arti.
Da te i mortali imparino la via
Di torcer, ma davvero, e non far vista,
Ed i buoni ingannar colla bugia.

Oh

Oh razza iniqua, fraudolente, e trista !
  Ma non parliam di ciò, che il buon Ricciardi
  Fece di lor' azion compita lista.
Torno a te Campanil: tu non riguardi
  Di torcer solo a tempo, o quando quelli,
  Che ti può comandare, avvien ti guardi.
Tu sempre se' lo stesso, e non favelli
  Con senso doppio, com'alcuni fanno:
  Oh e' son che solennissimi monelli !
Tu suoni, e le tue voci altrui sol danno
  Ad intendere il vero: e non mentiscono
  S'elle sono di festa, o pur d'affanno.
Tutti così te di sentire ambiscono,
  E al primo tocco, dicon tosto: Ho inteso;
  Tanta è la fede, che di te nutriscono.
Seguita dunque il torcere intrappreso:
  E qual tu mostri, non farai sì tondo
  Di lasciar il cammin, che t'hai già preso.
Ma che diss'io? Oh corpo del mondo!
  M'è nato adesso un dubbio badiale,
  Che s'gli è vero, affatto mi confondo,
Il Campanil, ch'io lodo in guisa tale,
  S'avesse a sorte il torcere lasciato,
  Tutto il mio dir sarebbe andato male.
Egli è già l'anno undecimo passato,
  Che da Pisa partii; d'allora in poi
  E' si potrebbe forse esser rizzato.
Perchè più d'un veduto ho quì tra noi,
  Che tralascia di torcer, dopo ch'ha
  Ben bene accomodato i fatti suoi.
Oh questa ci vorrebbe! in carità,
  Signor mio caro, datemene avviso,
  Ch'io non dicessi una bestialità.

O quì sì resterei troppo deriso :
E piuttosto, che ciò si risapessi,
Torrei a patti d'esser circonciso.
Oimè! se fosse falso quanto espressi:
Non dubitate, ch'avrei fatto assai:
In verità non sò quel, ch' i' dicessi.
S'egli è nel grado poi, ch'io lo lasciai,
Vosignoria di dirmelo si degni,
Acciò segua à lodarlo piucchè mai.
E con un po' più garbo a Voi rassegni
La mia devota servitù, ch'adesso
Di farlo non occorre, ch'io m'ingegni;
Poichè, bench'io non creda un tale eccesso
In Torre così forte ed ecclesiastica,
Non è, che un gran timor non m'abbia oppresso.
Nè la mia paja opinion fantastica,
Se io capace un campanil ne penso,
E se la musa mia male la mastica;
Perchè già s'è introdotto un tal compenso
Di far il torcicollo per mestiero,
E a tempo il malinconico, e il melenso.
Oltrediche, anche quando un davvero
Faccia del ben, da temer v'è in sostanza,
Che poi non duri; ond'io sono in pensiero,
Che il tutto sta nella perseveranza.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAMMILLO
DI CARLO STROZZI

Nel solennizzarsi dal padre il suo giorno natalizio nell' anno settimo della sua età.

CAPITOLO XXXIX.

FU costume più antico del brodetto,
Di far festa nel giorno natalizio
Di qualche grande, e nobile soggetto.
Cominciaron gli Egizj un tale ufizio:
Quindi Persiani, Ebrei, Greci, e Romani
Seguitaron un simile esercizio.
E tal festa faceasi in por le mani
A far conviti: e Faraon così,
Fe così Erode, e fero altri Sovrani.
Poi questa festa fecesi anche quì;
Ma quì, per dirla, si filò sottile:
E sempre s'è durato a' nostri dì.
Banchetti non si fan: dassi un gentile
Multos annos: chi l'ha, poi la finisce
Con un ringraziamento assai civile.

Del resto ognuno se ne va, e sparisce:
E con tal economica creanza
Il giorno natalizio si compisce.
E forse nò, se quella bella usanza,
Come vien da Marziale raccontato,
Ci fosse, ch'era in Roma in osservanza.
Cioè, che quei nel dì, ch'egli era nato,
Doveva dagli amici, e da' parenti
Esser di varie cose regalato.
In tal caso sarian tutti contenti,
Per la nascita lor di far la festa:
E ci farebber su gli assegnamenti.
Anzi il detto Marziale appunto attesta,
Che si trovò a suo tempo un certo Clito,
Che non aveva gusto altro, che a questa.
Quell' aver doni a genio sì gli er' ito,
Che di solennizzare i suoi natali
Più volte l' anno avea 'ntrodotto il rito.
Affè, che piaccion molto usanze tali
A più d' uno de' nostri: e nascerebbe
A ogni tantino, per aver regali.
Ma che? quant' egli vuol nascer potrebbe;
Perchè in questo paese offerte, e doni
Nè a nascer, nè a morir non troverebbe.
Son finiti que' tempi così buoni:
Or ogni cosa s' assottiglia, e lima:
E si trova chi piglia, e non chi doni.
Io del dì del mio nascer poca stima
Ne feci sempre: e non altro avanzai,
Se non l' aver un anno più di prima.
Ma pur a celebrare or mi trovai
Un di questi bei giorni natalizj,
All' uso dell' età, ch' io raccontai.

Cioè,

Cioè, che si facean lieti stravizj,
  Come nel vostro appunto ora s'è fatto:
  E giorno sia, ch'a buon camin v'indrizzi.
E per trovarlo più spedito, e ratto,
  Ci vuol, che la virtù vi dia la mana,
  Se la pigliate, si va via in n'un tratto.
Con lei s'arriva [ancorchè sia lontana]
  A casa della Gloria, ove averete
  Per premio sempre il ceppo, e la befana;
E giacchè di Cammillo il nome avete,
  Di quel Roman, detto il secondo Marte,
  Forse col nome l'opere unirete.
Ma che d'Eroi cercare in altra parte
  Per imitar? se senza uscir di casa
  N'avete degl'illustri in armi, e in carte?
La Fama, ciò che c'è che fiuta e annasa
  Di tutti quanti, di vostra famiglia
  Per ogni dove ha la notizia spasa:
Di quei, che sepper morte, e tempo in briglia
  Egualmente tener con spada, e penna,
  D'ogni età con invidia, e maraviglia.
Udite, come di ciascuno accenna
  Qual fregio il cinga! e come suoni ancora
  Lor nome all'Arno, al Tebro, ed alla Senna!
Ma per tal suon Voi non potete or ora
  Aver' orecchi: pur mentre girate
  Per casa a far' il chiasso di buon'ora:
A quegli uomin dipinti gli occhi alzate,
  Con certe rosse tonache vestiti,
  Che son di vajo tutte foderate:
Con berrettoni, pure coloriti
  Di rosso, fatti a foggia di taglieri,
  Colla pelle medesima guarniti;

Quei

Quei son Priori, altri Gonfalonieri
D'una certa Republica, che c'era:
E contavan, più ch'ora i Consiglieri.
Vedret' altri abbigliati alla guerriera,
Col giubbone di ferro, e col cimiero,
Col bastone alla man, capi di schiera.
Carlo, e Palla son quei, Filippo, e Piero:
E questi due quant' ebbero valore,
Tant' ebbero disgrazia, ma davvero.
Leon è quei, che fu del mar terrore,
Che porta quella bianca Croce in petto:
Che a lui non diede, a lei died' egli onore.
Vedrete un Prete, in varia foggia assetto
Da quella del maestro vostro, il quale
Ha nera la sottana, ed il berretto:
E quegli l'ha di porpora, e d'eguale
Colore è la berretta, ed il mantello:
Ed è quello Lorenzo il Cardinale.
Vedrete di Prelati anche un drappello,
Che son quegli vestiti di colori
Pavonazzi, e che verde hanno il cappello.
Quei tanti in lucco rosso altri Signori,
Con quella tasca da una banda addosso,
Quegli son tutti quanti Senatori.
E fra questi così tinti di rosso,
Un ch' ha nome Cammillo, come Voi,
Io per l'appunto nominar vi posso.
Mill' altri vi sarebbero di poi
Da farvi rimirar, che tutti foro
E per giudizio, e per valore eroi.
E fra gli altri potrei, cinto d'alloro,
Farvi osservar quel Niccolò, nell'arte
Poetica splendor del sacro coro.

Ma

Ma di grazia guardate in altra parte,
Acciò mai non vi venga una tal voglia
D'empir di rime inutili le carte;
Perchè di poesia quei, che s'invoglia,
Lavora sol per dare altrui sollazzo,
Nulla guadagna, ed il cervello imbroglia.
Mestier divin, di cui fassi strapazzo:
E non ha, chi l'esercita, altro avanzo,
Ch'alla fin di morir povero, o pazzo.
Piucchè il poeta, è meglio fare il lanzo:
Serve, che sappia bastonar la gente:
E per viver provvisto gli è davanzo.
Or basta, a quello non ponete mente,
Ammiratelo solo, e andate avanti,
Volgendo agli altri le pupille attente.
E tanti nonni mirerete, e tanti,
Che non sol per seguirli il documento,
Ma l'avrete anche, per passare innanti.
Ma perchè non vi venga un giramento
Di capo, in mirar tant'altri ritratti,
Della casa decoro ed ornamento,
Di due originali a' detti e a' fatti
Basta tenghiate orecchi ed occhi attenti:
E di tutti vedrete in due gli estratti.
E questi sono i genitor viventi,
Ch'al retto, e nobil vivere i più chiari
Daranvi insieme esempli, e insegnamenti.
Son ambedue del ceppo stesso: or varj
Esser non vi potran nell'insegnare,
Che il bene unito avvien, che più s'impari.
Sicchè vedete or Voi, del mio compare
Nipotino garbato, al natal vostro,
Che bei presagj vi si debbon fare!

Voi

Voi sarete l'onor del secol nostro,
Se imiterete i vostri prodi, e saggi,
Che già moriro, e i vivi, ch' or vi mostro;
Le Lune vostre avran questi vantaggi,
Che per Voi saran sempre lune piene,
Accresciute da Voi con nuovi raggi.
Ed io godrò l'onor, che me ne viene,
D' esser creduto astrologo perfetto,
Predetto avendo di Voi tanto bene.
Ci vuol però, a far vero quanto ho detto,
Ed a voler ch'io sia vero indovino,
Che quanto dissi, Voi ponghiate a effetto.
Perchè a dirvela giusta, il mio bambino,
Se voi faceste le cose a babboccio,
E' mi sarebbe fatto un rivellino:
E dettomi; Oh che astrologo fantoccio!

L'AU.

L' AUTORE
AL SUO FIGLIUOLO

CAPITOLO XXXX.

Figliuol mio, se t' hai voglia di studiare;
  Che te la cavi, non m' arrischio a dire;
  Quando di cuor te ne dovrei pregare.
Veggio della virtù che chi vuol ire
  Per l' erta, lunga, e faticosa via,
  Alfin non suole a nulla pervenire.
E non so, qual moderna antipatía
  Oggi con quei che studian ha la sorte,
  Che pria con essi avea tal simpatía.
Credo per me [siccome a tempo, e a morte
  Tutto soggiace, ed alla mutazione]
  Ch' or sia l' età, che le virtù son morte.
E d' una cosa se la destruzione
  (Come a dire il Filosofo s' avanza)
  E' di quell' altra la generazione,
Certo il caso si dà, ch' ora in sostanza
  Dalla virtù miseramente strutta,
  Grassa e paffuta nasca l' ignoranza;
Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
  Profonde le radici in ogni suolo:
  Ed ogni giorno più s' aumenta, e frutta.

Per

Per questo, o mio carissimo figliuolo,
Sto fralle due; nè so, s'io mi travaglio
Nel vederti studiare, o mi consolo.
Pure non credo di pigliare sbaglio:
Studia, l'ho caro: chi sa un giorno poi,
Che ciò t'abbia a giovar! verratti il taglio.
Ma avverti ben, che se studiar tu vuoi,
Studia per diventare uomo eccellente,
O resta nel gran numero de' buoi;
Perch'io ho una mia massima in mente,
Che il mettersi a studiar, per saper poco,
Sia peggio assai, che il non saper niente.
Più compatisco un uom tutto dappoco,
Il qual fra gl' ignoranti se ne stà,
Nè fra' dotti pretende d'aver loco;
Che certi dottorucci per metà,
Squadernatori di vocabolarj,
Lettor di frontespizj, e non più là;
Rifrusta repertorj, e abecedarj,
Schiccheracarte, impiastrascartabelli,
Compositori nò, copisti rari:
In somma scioli vani e saputelli,
Stazzonalibri, scioperalibrai,
Rimescolascanzie, frugascannelli.
Letterati non già, ma letteraj,
Che qualche letteruccia han dalla posta,
Ma d'altra sorta non ne veggon mai.
Che più! si ficcan, donde un più gli scosta:
Per far vomitar un, vaglion tant' oro:
Per farsi in odio aver, son fatti a posta.
Or se tu avessi a diventar de' loro,
Dio te ne guardi: son pure sguajati!
E forse non c'è il morbo di costoro?

E tut-

E tutto avvien, perch' avendo imparati
 Sol quattro *cujus*, pensan d' esser già
 Della scienza all' ultimo arrivati.
Un, che le concordanze appena sà,
 Si pon fra Cicerone, e Quintiliano,
 Ed apre scuola di Latinità.
Quei vien con Dante, e col Boccaccio in mano:
 Poco legger gli sa, gl' intende manco:
 Questi è maestro del parlar Toscano.
Gli ordin d' architettura un vide, o almanco
 Coll' Jonico assai si soddisfece:
 Questi è Vitruvio, se non è più anco.
Qualche leggenda sa quell' altro cece,
 Conta di Roncisvalle la battaglia:
 Istorico di già costui si fece.
Chi nel veder a un tratto una medaglia,
 Ti fa dir, s' è di Roma, o di Loreto:
 Questo è antiquario, a cui nessun s' agguaglia.
Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
 Alla Verna, a Camaldoli, e la via
 Prese per Vallombrosa, e tornò addreto;
Tornato a casa pieno d' albagia,
 Discorre di stampare i suoi viaggi,
 Con un trattato di Geografia.
Vi son cert' altri degni personaggi,
 Che san quando si mutan le stagioni,
 Perchè nell' ossa n' hanno alcuni saggi.
Questi astrologi sono, e a dir son buoni,
 Quante miglia fa il Sole, e quante gli Astri:
 E se i fissi stian forti, come arpioni.
Perch' han letto un lunario, Zoroastri
 Vantansi: e colle feste, perchè il tondo
 San far, di mattematica son mastri.

Chi

Chi fe un sonetto mal, peggio il secondo
Sopra Madonna, per Poeta imbarca,
Del fonte d'Elicona ha visto il fondo.
Già pretende, ch' Apollo il buon monarca,
Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
E che gli dia la man, dica al Petrarca.
Tuo Padre ancor per due o tre capitoli,
Col Berni penserà d' andare inserto,
O ch' egli suo competitor s' intitoli.
Diede un occhiata all' Istituta un certo
Per pochi mesi, *donec & quousque*,
Dottor per soldi fu, non già per merto.
Di già fa cose *ad miraculum usque*,
Sputa sentenze, e glosa leggi ancora,
Come Dottore *Juris utriusque*.
Chi imparò a mente un *recipe* in mezz' ora,
Già sta de' polsi esaminando il picchio,
Già in gravità Ipocratica esce fuora.
Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
Che pretende il caratter di botanico,
Perchè distingue il cavol dal radicchio.
Finalmente in ogni ordine, o meccanico
O liberal, chi punto punto è intriso,
Da franco dice, e fa cose col manico.
E questi scioli han tanta fava in viso,
Son pieni di cotale impertinenza,
Che il mondo fra di lor si son diviso.
Non han rispetto alcun, nè riverenza;
Parlano arditi, fan da concettosi,
Non gli arretra timor, nè precedenza;
Insaccan temerarj ed animosi
Per tutte l' Accademie, e pe' Licei,
Non so se pazzi, o per presuntuosi.

Stan-

Stanno fra' dotti, e per parer di quei,
A ciò che ſenton dire, o veggion fare,
Quante ſmorfie mai fan, dir non ſaprei.
Ne' primi poſti gli vedrai impancare
Non invitati: e pieni d'ardimento,
Le ſpalle in gravità toſto appoggiare:
Or girar l'occhio, ora fermarlo attento,
Con una gamba ſopra all'altra, e porſi
Sul fianco la man manca, e l'altra al mento:
Ora a ſeder tanto a ſghimbeſcio eſporſi,
Che ſi faccian ſpalliera del bracciuolo,
Ed or i labri tormentar co' morſi:
Ad ogni detto far bocca d'orciuolo:
Or far l'aſtratto, ed il cogitabondo,
Reſtando immobil più d'un muricciuolo.
Ora gonfiar le gote, e ſputar tondo:
Or dare un ghigno, or arricciare il naſo,
Or paſſeggiare a trippa innanzi il mondo.
E con tai lazzi, non già fatti a caſo,
D'aver così tutto il ſapere infuſo,
Ciaſcheduno di lor va perſuaſo.
E ſon così sfacciati, ch' han per uſo
Quello che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muſo.
Nè da maeſtri ſol voglion direggere,
Ma quai giudici ancor ſedere a ſcranna,
Perchè, ſignore Iddio, ſanno un po' leggere.
E da loro s'approva, o ſi condanna
Quanto lontano mille miglia avranno,
„ Colla veduta corta d'una ſpanna.
E la ſentenza ſubito daranno,
Anche contra degli uomini maggiori,
„ Che ſon maeſtri di color, che ſanno.

Benchè quando anche aveſſer fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole
Di lor, ma venerar que' primi autori.
Talpe plebee di ſconoſciuta prole,
Contra l' Aquile eccelſe han cuor d' inſorgere,
Ch' ebber occhi a fiſſare in faccia al ſole.
E non potete, o morti eroi, riſorgere,
E alzando il capo dalla ſepoltura,
Queſti voſtri pedanti in volto ſcorgere?
Ma che? direſte Voi: Troppo è ſicura
La noſtra fama, in ſalvo è il noſtro onore,
Reſo più chiaro da una vil cenſura.
Pur ſuccedeſſe almen qualche terrore,
Per dare a queſti dottorellucciacci,
I quali non raffrena alcun timore:
E sfacciati così cercan d' impacci,
Che antepongono agli altrui libri d'oro
I loro inetti, inſulſi ſcartafacci.
Aſini più di quello ſon coſtoro,
Che ſtrippò la bell' opera d' Omero:
Queſti con guſto ſol biaſcian le loro.
Quelle d' altri nè pur ſtimano un zero:
Sempre imperfette e mal condotte ſono,
Non v'è ſtil, non v'è brio, non v'è penſiero.
Sol in quanto fann' eſſi v'è il gran dono
Della dottrina: e in quanto gli altri fanno,
A detta lor, non v' è nulla di buono.
Ciechi, che un po' ci veggon, ma non ſanno
Però, ſe il piè poſan in terra, o in acqua:
E agli Arghi il buon cammin moſtrar vorranno.
Da lor la ſapienza ſi ſcialacqua;
E n' han tal careſtia, che non mai tale
Un lanzo n' ha di vin, quando l' annacqua.

Certi

Certi facciuti, che son l' arsenale
D' ogni virtù, che fan di tutto un mazzo,
O non le sanno, o le san poco, e male,
Son pari a quei, che d' abiti strapazzo
Fanno sfoggiando; onde del primo ruolo
Crederai ciascheduno un signorazzo.
E sono alfin del più volgare stuolo,
Ch' han sol del proprio qualche cencio; e il resto
E' dell' Ebreo, da cui l' han preso a nolo.
Tali costoro han la dottrina in presto,
Come quella cornacchia avea le penne
Prese da quel volatile, e da questo.
Pajon mercanti ricchi alla solenne
Mostra di merci, che gabbò parecchi,
In cui la stima sol dall' occhio venne.
Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
Intese ben, che quei non son mercanti,
Ma trecconi, barulli e ferravecchi.
Non hann' altro di lor, che toppe, e stianti:
Il meglio è d' altri; e a' dolci compratori
Qual di lor proprietà mettonlo avanti.
Così questi vedrai pseudodottori
De' letterati ognor, che fan la scimia,
E veri ti parran così al di fuori.
Gli crederai d' una virtude esimia
All' apparato, che porranti in faccia,
Ma l'oro è d' altri, e ciò ch' è loro è alchimia.
Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi,
Che quando è roba lor, sempre è robaccia.
De' loro studj alfin sono i progressi,
D' esitare quel d' altri in nome loro
A quelli, che ne san poca, come essi.

Così del ſaper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio ſuo non vanta,
E di credito perde e di decoro.
Quel ſapere da lor, che ſi ſmillanta,
E' come quello delle cantonate,
S' una ſcrittura ſopra vi ſi pianta.
Non ſon nè più, ne meno addottorate
Di quel, che dica il foglio: e il ſaper baſta,
Finch' han lettere addoſſo appiccicate.
Qual d' un teatro è l' apparenza vaſta,
Che da lontan gran coſe t' eſibiſce;
Ma vagli appreſſo, tutto al ver contraſta;
Tutto è dipinto, e quello, ch' appariſce,
Che abbia rilievo e corpo, e ſporti innanzi,
Tutto in un piano miſero finiſce.
Tali rieſcon quei, ch' io diſſi dianzi,
In lontananza ti parranno eroi;
Ma son fantocci, ſe ver lor t' avanzi.
Così tal volta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squiſito,
Ma te n' accorgi nel partirlo poi;
Che riuſcendo un cetriuol ſcipito,
Biſogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch' aſino farne un don gradito.
Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai: ma quel bello è belletto;
Lavagli il grugno, ella ti fa paura.
Così a coſtor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, eſaminagli alquanto,
Che ſaggi gli vedrai ſolo d' aſpetto.
Vedrai, ch' aſſaporato han tanto e quanto,
Come avvenir ſoleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.

I con-

I convitati non ſedean, ma bene
Spaſſeggiavan; e i piatti ſi portavano
Attorno, e ſi faceva un va e viene.
In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s'empieva:
Quai vennero affamati se n'andavano.
Così ſon queſti, di cui ſi diceva:
Le ſcienze aſſaggiate han paſſeggiando:
Il che, per eſſer dotto, non rileva:
Dovean ſeder con agio, maſticando:
Studiar di molto, acciò la mente v'abbia
Comodità d' andarſi ſatollando.
Ma appena v' accoſtarono le labbia,
Che moſtrar voglion all'univerſale
D' averne il capo pien, nè v'è di rabbia.
Scatole ſon di povero ſpeziale,
Che fuori a letteroni porporini
Dicon dentro d' aver gran capitale.
Aprile in grazia, e vè, ſe l'indovini,
Dove t'hai letto: Perle macinate,
Troverai, ch' è farina di lupini.
Coſtor ſon querce, a prima fronte ornate
Di vaſti rami e di gran foglie, e grande
Dann'ombra, ed uggia, addove ſon piantate.
Del reſto i frutti loro al fin ſon ghiande,
Che non ſogliono aver grido maggiore,
Se non che ſon de' porci le vivande.
Son giuſto giuſto come quelle gore,
Che quando per le piogge è loro alzata
Un po' po' l'acqua, toſto fan romore.
Talun ſi maraviglia, e corre e guata,
Che poi tutto quel fremere procede
Da quell' acqua di più, ch' è in lor colata:

La qual, perchè non ha fondo, si vede
Correr tra' sassi, e urtando strepitare,
E far quel chiasso, ch'un tempesta crede.
Così ciascuno intende a note chiare,
Che in fatti egli è un mendico borratello
Quel, che da lungi fu stimato un mare.
Poichè un fiume real, nobile e bello,
Quanto d'acque più alto, allor più cheto
Vassene, e non sta a far tanto bordello.
Chi molto in somma sa, sa star quieto,
Sa qual gran vizio sia la presunzione,
E quel porsi in finestra col tappeto.
Sa, che peggiora ognor di condizione,
Se in modo temerario ed arrogante,
Si procaccia la propria estimazione.
Sa, ch' è risposto a chi vuol farsi innante,
E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante.
Sa finalmente quanto è glorioso
Il di se stesso umile sentimento:
Ed il superbo quanto è mai dannoso.
Ma chi sa poco, ogn'altro insegnamento
Disprezza; e presumendo il poverino
Di saper ogni cosa, è pien di vento.
Vedesti tu in cucina il pentolino,
Il qual serviva a farti le pappine
In quel tempo, che tu eri piccinino?
Con tre boccon di pan s'empieva in fine,
Ma non potea capir quanto capisce
La pentola, che fa trenta basine.
Domandagli però, s'egli languisce,
Per quel di più, che a lui manca; direbbe,
Se potesse parlar, ch'egli gioisce.

A ba-

A baratto con essa non sarebbe;
 Egual si stima: e circa all' esser pieno,
 Quant' esser ella può, non mentirebbe.
Non distinguendo poi quel più, quel meno,
 Ch' entra in essa, ed in lui, perchè non sa
 Quant' ha minor capacità nel seno.
Così di questi dottorelli và;
 Son pentolini, ch' empie *incontinenti*
 Di sapere ogni poca quantità.
Se lor domandi, quanto più eccellenti
 Son di lor quelle pentole più grandi,
 Cioè quegli di lor più intelligenti;
Al vento il tempo, e le parole spandi,
 Perchè ti diran d' essere egualmente
 Pieni di pregj insigni ed ammirandi.
E dicon ver: son pieni veramente
 Per quanto tien la lor, ma lor è ignota
 La maggior vastità dell' altrui mente.
Or io, Figlio, ti vo' piuttosto idiota,
 Che vederti nel numero di questi,
 Che son per poco sal di zucca vota.
Guardati d' imitargli: e qual faresti
 Alla vista de' Draghi, e de' serpenti,
 Fuggigli, che di lor son più molesti;
Perchè contra il velen medicamenti
 Si trovan pur; ma contra una tal peste
 Non vi son, nè si trovano altrimenti.
E s' uno per disgrazia se n' investe;
 A rivederci, ha d' imparar finito,
 E' aggiustato pel giorno delle feste.
Quegli, che di saper s' è incapocchito,
 Ostinato, e superbo resta lì:
 Crede, quanto mai c' è, d' aver capito.

E se un saggio dicea: So questo quì,
Sol ch' io non so; questi, ch' è più d' assai,
Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.
Perciò da questi non imparerai,
Perchè tu finiresti d' imparare:
E d' imparar non si finisce mai.
Di più, quando ti piaccia lo studiare,
Quella tal cosa studia, e a quella aspira,
A cui dal genio sentiti portare.
Il genio sveglia il desiderio, e tira
La volontà: la mente apre a capire,
E per far ben facilitade ispira.
A seconda di questo dei tu gire:
E a quant' egli ti stimola, dei tu
(Cosa buona s' ella è) non gli disdire.
Sappi, che il genio venerato fu
Da quegli antichi savj Ateniesi,
Per nume, e per autor d' ogni virtù.
Da questo essi volean, che fosser presi
I lor fanciulli, primachè al cimento
Di quanto aveano a far, fossero intesi.
Gli conducevan dove ogni strumento,
Appartenente ad ogni arte, e mestiere
Potevan osservare a lor talento.
E appunto a quel, ch' era di lor piacere,
Gli applicavan senz' altro; onde perfetti
Riuscivano in tutte le maniere.
Io son del lor parere; e i lor concetti
Approvo appien, però quanto ti detta
Il genio, a porre in opera ti metti.
Io de' Padri non son di quella setta,
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciascun balbetta:

E di-

E dicon: Questi vo', che moglie pigli;
Prete sia questi: Frate quello là:
Alla milizia questo quì s'appigli.
Onde il nostro Poeta in verità
Quest' elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:
„ Sempre natura, se fortuna trova
„ Discorde a se, com' ogn' altra semente,
„ Fuor di sua region fa mala prova.
„ E se il mondo laggiù ponesse mente
„ Al fondamento, che natura pone,
„ Seguendo lui avria buona la gente.
„ Ma Voi torcete alla Religione
„ Tal, che fu nato a cignersi la Spada,
„ E fate Re di tal, ch' è da sermone.
„ Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada!
Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro: ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.
Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giugner, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.
Ma di far versi non trovò la via,
Se non male di molto: e sua ventura
Stimò il badar all' armi, come pria.
Socrate fu mandato alla scultura:
E Platon, l' uom divino, il poverello
Applicare fu fatto alla pittura.
Che ne seguì? quegli collo scalpello
Non giunse a saper fare un passatojo,
Nè quell' altro a dipignere un sgabello.

Però

Pertanto il tuo voler non forzo, e nojo
  Col non lasciarti far quel che ti piace:
  Tira pur, dove più ne viene, il cuojo.
Quella cosa però, che si confacе
  Col genio tuo, vorrei, che a quella sola
  Tu l'animo ponessi in santa pace;
Poichè per dirla a te n'una parola,
  Quei, che vuol imparar cose di molte,
  E rifrustando va più d'una scuola,
A poche attende, e di quante hanne accolte,
  Non vale in niuna, e tutte male apprende,
  E nessuna ne sa più delle volte.
Chi s'incapa di far varie faccende,
  Diventa del Pittor la tavolozza,
  Su cui molti colori egli distende.
Se poi con essi non comincia, e sbozza
  Il quadro, ch'egli ha in testa di dar fuori;
  E bene insieme non gli unisce, e accozza;
A che serve di quei tanti colori
  Quell' asse preparata? In questo caso
  Sian benedetti pur gl'imbiancatori.
Han d'una sola tinta pieno un vaso,
  Menan dolce a due man con un pennello,
  E a far quell'opra sola sono il caso.
Tal sarai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
  Colori varj di diverse cose
  Por su la tavolozza del cervello.
Se il giudizio, Pittor, non gli dispose,
  Nè bene gli accordò, per farsi onore
  Nel quadro, *idest* in quel, ch'a far si pose;
Fa pure, figliuol mio, l'imbiancatore:
  Piglia a far una cosa, e fa palese
  Ameno in quella sola il tuo valore.

Della

Della scienza quei, ch' ogni paese
Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,
E inutil vagabondo se ne rese.
Cervelli di tal fatta han somiglianza
Con un gran specchio, il quale, a chi s'affaccia,
Mostra l' intera natural sembianza.
Ma s' avvviene, che in pezzi egli si faccia,
Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
Che mutilata di colui la faccia.
Così tu vedi d' uomini uno stuolo,
E ben conosci, che non son diversi,
Ma non intero, ch' egli è appena un solo.
Tanto nel tuo cervel potria vedersi
D' una scienza, e non di più invaghito,
Di quella ottimamente prevalersi.
Che se in più troveraffi ripartito,
Dove t' avria mostrato un uomo intero,
Ti mostrerà in più parti uom non finito.
Pertanto a un opra sol volgi il pensiero,
E seguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il sentiero.
Mai non finisce, onde dicea Solone,
Ch' ogni giorno imparando era invecchiato,
E che imparava ancor così vecchione.
E Seneca a Lucilio, che pregato
L' aveva a dir, quanto studiar dovea,
Rispose: infin che tu non hai imparato.
Che sempremai s' impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva studiar finchè vivea.
Difficil è arrivare ad esser saggio;
Però non ti fermar, se molto impari:
Bisogna seguitar sempre il viaggio.

Il trotto, che non dura, è da somari;
Ma il caval generoso segue il corso,
Insinchè dura, o che non ha chi il pari.
Studia pur sempre, e non aver rimorso
A conferir, se in quanto hai visto, e letto
In qualch' error se' nel capire incorso.
E' rimedio il volere esser corretto
Per non errare; imperciocchè nessuno
Opra sì ben, che non vi sia difetto.
Dell' opre sue tutti gli errori, alcuno
Non v'è, che veggia bene: e stimo assai;
Se pur vi sia, chi ne vedrà qualcuno.
Piaccion troppo i suoi parti: e tu vedrai,
Ch' ogni bertuccia de' suoi bertuccini,
Cosa più bella non mirò giammai.
Perciò ben fatto fia, che tu raffini
Coll' altrui lima ogn' opra tua sbozzata,
Nè far come i suddetti suggettini.
Nè temer così oprando, ch' a svelata
Faccia non possi stare a' saggi allato,
Anzi così la mostrerai più grata.
Sappi non v' esser sì gran letterato,
Che non dia qualche volta in ciampanelle;
Non falla chi non fa, dice il dettato.
Rimira il Sole, osserva luna, e stelle,
Che son del Cielo i lucidi ornamenti,
Han tutti quanti le lor maccatelle.
Chi ha macchie, eclissi, ed altri mancamenti:
Chi scema, chi tramonta, e chi s' oscura:
E son con tutto ciò lumi splendenti.
Errando ancor farai buona figura,
Deformissima allor, che nell' errore
La tua superbia, e presunzione indura.

Come t' incaperai d' esser dottore,
  Allor tu sarai un asin di quei belli,
  E in speçie se aborrisci il correttore.
Quando i famosi Policleti, e Apelli,
  Le lor' opere al pubblico esponevano,
  Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli;
Per finite giammai non le ponevano,
  Ma come bozza, che ha luogo d' emenda
  Faceva il tal; sempre dappie scrivevano.
So, che repugna assai questa faccenda
  D' aver a sottoporsi da se stesso
  Alla censura, e ch' ella ben s' intenda.
Pure è meglio così, ch' esservi messo
  Per forza da un qualche dottoraccio,
  Che bada più ad altri, ch' a se stesso.
Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
  Si piglia di corregger per l' appunto
  Tutto quello di cui non ne sa straccio.
Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto,
  Nè manca chi non ha nulla che fare,
  E critica ogni virgola, ogni punto.
Oltredichè si vien nel naso a dare
  Con quel far da maestro, e da saccente:
  E tutti contro quel vansi a buttare.
E il pelo gli riveggono talmente:
  E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
  Che una trave apparisce veramente.
E se avesse colui sì lungo udito,
  Com' ha gli orecchi, sentirbbe dove
  Lo porta quello esser di se invanito;
Però, di te se fama, o onor ti muove,
  Cerca tu del censor prima che questo
  Cerchi di te, per far in te sue prove.

Meglio

Meglio è che l'oda tu, non l'oda il reſto;
  Coſì dimoſtrerai qualche virtù,
  Benchè ignorante, ſe ſarai modeſto.
Tre coſe dunque doverai far tu;
  La prima, a quell'impreſa ti darai,
  Alla quale il tuo genio inclina più.
La ſeconda ſarà, che attenderai
  A quella ſola, e farai ſempre il conto
  Di non averla bene appreſa mai.
La terza, a conferir moſtrarſi pronto,
  E l' emenda da chi ſa più di te
  Stimerai ſempre grazia, e non affronto.
Se di far queſte coſe tutt'a tre
  Ricuſi, di ſtudiar laſcia il penſiero,
  Che ſarà molto meglio, credi a me:
Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
  Che meglio l'eſſer ſia [ſe t'hai badato]
  Ch' eſſer mezzo dottore, aſino intero,
Ch' almeno tu ſarai più affortunato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.